

LETTERE PASTORALI
ED ALTRE OPERE ASCETICHE

dell' Illustrissimo e Reverendissimo Signore Monsig.

D. FR. GIUSEPPE ANTONIO DI SANT' ALBERTO
VESCOVO GIÀ DEL TUCUMÀN, ED ORA ARCIVESCOVO DELLA PLATA
Nell' America Meridionale

DELL' ORDINE DE' CARMELITANI SCALZI

DEDICATE ALLA MAESTÀ
DI CARLO QUARTO
RE CATTOLICO DELLE SPAGNE

DA FR. ANTONIO DE' RE
Procuratore Generale presso la S. Sede del medesimo Ordine, e Congregazione di Spagna

Traduzione dall' idioma spagnuolo nell' italiano

DEL P. FR. STANISLAO DI S. FRANCESCO DI PAOLA
Es-Provinciale della Provincia Romana de' Carmelitani Scalzi
Corredata di annotazioni

VOL. III.





IN ROMA MDCCXCIII.
Presso i Lazzarini

CON APPROVAZIONE

IL TRADUTTORE
A CHI LEGGE

Allorchè *il Rmo P. Fr. Antonio de' Rè* Procuratore Generale della Congregazione di Spagna del mio Ordine de' Carmelitani Scalzi si accinse all' impresa di formare una Edizione Italiana delle Opere del dottissimo Monsignor D. Fr. Giuseppe Antonio di S. Alberto Arcivescovo della Plata, decoro ed ornamento del medesimo mio Ordine; pensò di comprender tutto in *due Volumi in quarto*, come fece dianzi nell' edizione originale in lingua Castigliana del 1786. in Madrid. Con questa idea pose mano alla traduzione nella nostra favella il *Ch. Signor Abate D. Niccolò de Lagua*, soggetto già bastantemente cognito alla Repubblica Letteraria per altre interessanti sue produzioni di varj argomenti; e ben presto diè felice compimento a *due* non piccioli *Volumi in quarto reale*, ove fà egregiamente campeggiare non meno una particolar nitidezza e vivacità di stile, onde non resta punto diminuito il merito nativo dell'originale, che una varia sceltissima erudizione in quelle *Note*, che tratto tratto vi ha opportunamente inserito.

Vidersi poscia, a cagione delle *altre Opere* del medesimo Monsignor'Arcivescovo a noi susseguentemente pervenute, crescere la materia a segno, che fù indispensabile il distribuirla in *altri due Volumi*. Ma, non permettendosi al sopralodato egregio Ttraduttore dagl' incomodi di sua salute il subire questa ulteriore fatica; mi trovo io con l' onorevole incarico di proseguire una sì utile ed illustre Traduzione: la quale certamente tanto più mi riesce gradita, poichè vengo anch' io ad essere partecipe della gloria, che a questa edizione fù comunicata dall' *Augusto Mecenate*, che degnossi

accettarne la Dedica; qual' è l' incomparabile immortal CARLO IV. *Rè Cattolico delle Spagne*.

Se io pretendessi di tesser quì un adequato elogio di quelle *Opere* esimie, che ho avuto in sorte di trasportare nell' idioma italiano; sarebb' egli un assunto non che malagevole, per la sublimità del merito, sempre maggiore delle lodi, che io ne facessi; ma riuscirebbe eziandio una fatica soverchia e fuor di proposito, nel volere ora presentare un semplice imperfetto ritratto agli sguardi di chi ne' seguenti due Volumi può ravvisare a suo bell' agio il vero Originale, cioè le stesse Opere, che io mi studierei di encomiare.

Difatti quanto mai nobili e vaste sono le mire, che lo zelantissimo nostro Monsig. Arcivescovo si propose nella sua insigne Pastorale, che piacquegli intitolare *Voci del Pastore*? Quali vampe della più viva e diffusa carità quindi non partono a comun vantaggio de' Fedeli? Si può ella dare guida più piana, agevole, e sicura per l'eterna salvezza dell' ingegnoso non meno che efficace suo *Svegliatojo*, a destare santamente chicchessia dal sonno micidiale, in cui giacea sepolto; onde rendersi poscia vigilante e premuroso a disporsi ad una buona e santa morte, col padrocinio massimamente ed assistenza del gran Patriarca S. Giuseppe? Qual cosa più confacente a somministrare affetti giustissimi di cristiana pietà, e imitabile rassegnazione al Divino volere dell' *Orologio Spirituale*? Qual si poteva ideare cosa più atta ad inspirar sentimenti di una tenera commozione, e divoto compatimento ai dolori della Madre di Dio Vergine Maria, che il suo *Settenario*? Ed in vero tutte le premure del nostro Monsig. Arcivescovo vanno a collimare allo stesso punto, tutte si propongono il medesimo oggetto di ammaestrare ed eccitare il dilettissimo suo Gregge ad una vita onninamente cristiana; ritirandolo colle maniere;

e co'mezzi i più soavi insieme, ed energici dalle strade torte d'infelice perdizione: prendendo anco l'opportunità di ragionare con tutta la sodezza delle divise e caratteri più certi di una luminosa, robusta, e maschia virtù, e delle premure, che debbonsi avere per esaltarla, come si può ravvisare nella sua eloquentissima *Lettera Enciclica e Pastorale*, con cui si chiude questo *Volume terzo*.

Ma siccome a formare un discepolo ben' istruito vi vuole un dotto Maestro; quindi è che ha posto tutto il maggiore studio ed impegno l'egregio nostro Autore in quelle *Istruzioni*, ch' egli indirizza *ai Parrochi novelli*, le quali equivalgono ad un pieno e completo trattato, onde condurli per mano all' acquisto della scienza, della morigeratezza, e delle prerogative, che richieggonsi in sì arduo e dilicato ministero. Ed in questa guisa viene a sollevargli insensibilmente per gradi molto agevoli ad un punto di perfezione sì cospicua, che siano alfine non solo degni Ministri del Santuario, ed Operarj abili a ben coltivare la vigna del Signore; ma specchj eziandio ed altrettanti ottimi esemplari, sù de' quali possano modellarsi i costumi de' Fedeli alla loro spirituale cura affidati, come il pio ed erudito Leggitore potrà bene scorgere nel *quarto*, *ed ultimo Volume* di questa romana edizione.

Il genio del nostro Monsignor'Arcivescovo ci presenta una viva immagine dello zelo più ardente per la Casa di Dio, e per la salute eterna de' nuovi Israeliti, della Gente Santa, del Popolo di conquista: onde si fà conoscere apertamente di esser'egli un degno erede del gran Profeta Elia: Se non che vi ha poi aggiunto il merito singolare di rattemperare mirabilmente questo medesimo fervidissimo zelo colla caritativa piacevolezza, e colla paziente opportuna discretezza dell' Evangelio. Siffatto genio adunque ricolmo di sante sollecitudini, fino a traboccare da ogni confine de'

Proprj comodi, del proprio riposo, ben si palesa, di averlo egli conseguito in nobile retaggio dalla sua, e mia tanto singolar Madre TERESA DI GESU': poichè veggiamo, che ad imitazion sua si è proposto anch'egli di combattere con tutto l'impegno insieme, e con tutta la dolcezza della carità, e somministrare gli antidoti più efficaci, e i preservativi più squisiti contro gli errori micidiali, e le massime ree, che van purtroppo altieramente serpeggiando nella nostra infelicissima età: errori certamente, e massime originate, disseminate, e frodolentemente insinuate da quella sciaurata Nazione, la quale, mentre formava ne' tempi andati le delizie della Chiesa, e l'ammirazione del Mondo, ora si è miseramente trasmutata in oggetto lagrimevole dì orrore, e della più detestabile mostruosa iniquità.

Non fia meraviglia pertanto in vedere un Arcivescovo sì dotto ed insigne armarsi nelle presenti luttuose circostanze di uno zelo ardentissimo, e sommamente operativo, e rivestirsi dello spirito dell' incomparabile S. M. TERESA; poichè dobbiam pur rammentarci, che questa celeberrima nostra Eroina allora appunto ideò la fondazione del suo santo ed utilissimo Istituto, quando vide „ Un Angelo colla „ spada nuda, e tinta di sangue *sopra il Regno della Fran-* „ *cia*: e allora fù che il Signore le fè intendere di essere „ sdegnato contro quella Monarchìa: onde poi *profetizzò gli* „ *errori, che in materia di Religione la dovevano contaminare*„. Così lasciò scritto il *Ch Monsig. Fr. Diego de Yepes* Vescovo di Tarrazona, Confessore della medesima Santa, nella di leì Vita in lingua Castigliana stampata in Madrid l'an. 1615., che dedicolla alla sa. me. di Paolo V. (*a*). Conciossiachè altra mira non ebbe l'esimia Fondatrice nello stabilire questo nuovo Ordine, di scelta Gente Religiosa dell' uno, e

---

(*a*) *Lib. 3. cap. 17. num. 11.* comeppure al *lib. 2. cap. 1. num. 4.*

l'altro sesso, se non che di provvedere in quella maniera, ch'essa poteva, ai rovinosi e desolanti sconcerti della *Francia*, coll'adunare delle Anime anelanti alla cristiana perfezione, le quali si stessero assidue a farle da mediatrici presso l'Altissimo colle loro ferventi orazioni, ed avere insieme degli Uomini di vera sapienza forniti a difesa dell'Evangeliche verità, e a confusione e trionfo sopra de' loro avversarj; come se ne protesta la medesima Santa Madre ne' seguenti termini „ Ebbi in questo tempo notizia *de' danni* „ *della Francia*, e della strage, che i Luterani avean fatta, „ e quanto andava crescendo. Vedendomi donna, e di po- „ co valore . . . mi determinai di fare quel pochino, che „ era in me, cioè di seguire i consigli Evangelici con tut- „ ta quella perfezione, che io avessi potuto, e di procu- „ rare, che queste poche Monache, le quali stanno quì, „ facessero il medesimo. Confidata nella bontà di Dio, „ che . . . avrei così potuto piacere in qualche cosa al Si- „ gnore, e che tutta occupata in orazione per li Predica- „ tori, ed altri Letterati difensori della Chiesa ajutassi- „ mo in tutto quello che potessimo questo Signor mio, „ che tengono così angustiato coloro, ai quali egli ha fat- „ to tanto bene, che, pare, lo vorrebbono ora di nuovo „ questi traditori tornare a porre in Croce, e che non „ avesse dove riposare la testa (*a*). „

Or quanto maggiore sia la forza, che hanno questi salutevoli riflessi di S. Teresa ne' giorni nostri infelicissimi; ognuno può agevolmente comprenderlo, sol che, colla storia alla mano, si ponga a fare un breve confronto fra i danni, che sofferse la Chiesa a que' tempi, e la desolazione incomparabilmente più funesta ed atroce, che han macchinato contro il Sacerdozio e l'Impero, contro la Religione

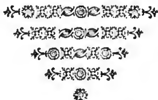
(*a*) Cammin. di Perfez. *cap.* 1.

ed il Trono le infernali potenze nelle loro insidiose abbominevoli conventicole ; le quali sotto varie strane denominazioni , tutte sono egualmente formate ed animate da uomini pieni di mal talento , e di ogni specie di scelleratezze , mentre sono essi giunti a cavar , come suol dirsi , la quinta essenza dell' eresie più velenose , e delle massime più depravate e perniciose contro la Sacrosanta Cattolica Fede , contro l' onestà ed il buon costume , e persino contro la pubblica tranquillità de' ben regolati governi , e civili società .

Ed ecco il perchè ha stimato il nostro grand' Arcivescovo di rinnovare in se stesso sì bene a proposito lo spirito della Madre Teresa , predicando Gesù Cristo Crocifisso nelle sue Pastorali con tanto zelo e vigore . Ond' è , che , sebbene avess' egli già posto fine alle sue letterarie fatiche, senza dare in luce altre simili dottissime Pastorali ; basterebber quelle finora uscite dalla sua aurea penna , che si presentano al Pubblico ne' *quattro Volumi* di questa edizione , per fare un' argine insuperabile al precipitoso torrente delle diaboliche dottrine, che sonosi ovunque dilatate miseramente . Ha ben ragione pertanto l' inclita *Nazione Spagnuola* di recarsi a gran pregio l'aver dati in ogni età de'valenti Scrittori egregii a difesa della Cattolica Religione , e della Santa Chiesa Apostolica Romana . Ma potranno inoltre queste singolarissime Pastorali di Monsig. Arcivescovo della Plata , in vista appunto del merito assai distinto , onde sono comunemente acclamate dalle Persone di buon senso ; potranno a ragione vantarsi della gloria ben grande di portare in fronte il Nome Augusto di CARLO IV. *Monarca invitto delle Spagne* . Sarà questo un monumento luminosissimo , che , siccome quel Sovrano incomparabile può pregiarsi di aver sudditi , la cui più nobil prerogativa fù mai sempre un attaccamento invincibile per la Cristiana Religione ; così vicendevolmente i vastissimi suoi Regni si posson chiama-

re felici e fortunati nell' ubbidire ad un Sovrano ; che non solo vien contraddistinto col titolo di *Cattolico*; ma nelle opere massimamente ha spiegato sempre , e spiega tuttodì il suo real favore e protezione verso coloro , che si cimentano colle proprie illustri fatiche a combattere per la nostra Santa Fede .

Gradisca intanto il benigno Leggitore questa mia qualunque siasi versione nell' italiana favella de' seguenti *due Volumi* intitolati : *Lettere Pastorali* , *ed altre Opere Ascetiche* , che mi son dato la cura di eseguire colla maggior semplicità e chiarezza a me possibile , e che non ho mancato di corredare di quelle poche *Annotazioni* , che stimai necessarie : e sappiane grado al soprallodato *Rmo P. Fr. Antonio de' Re* , cui piacque appoggiarmi siffatto utilissimo lavoro .



APPROVAZIONI

IL dottissimo e zelantissimo Pastore MONSIGNORE D. FR. GIUSEPPE ANTONIO DI S. ALBERTO ARCIVESCOVO DELLA PLATA, attenendosi nel governo della sua Diocesi agli Apostolici precetti, non contento di ammaestrare quei suoi diletti figli colla sua edificante pastorale condotta, *factus forma gregis ex animo* (1); *prædicat verbum, instat opportune, importune, arguit, obsecrat, increpat*, (2) eziandio col vivo (3) magistero di utilissimi ascetici Opuscoli, e con frequenti esimie salutevolissime Lettere Pastorali, che tradotte elegantemente dall'idioma Spagnuolo nell' Italiano dal *ch. P. Fr. Stanislao di S. Francesco di Paola Es-Provinciale della Provincia Romana de' Carmelitani Scalzi*, ne acquista l' Italia un tesoro di santi ammaestramenti.

Quelle, che si contengono nel *terzo*, *e nel quarto Volume*, che ho dovuto leggere attentamente, ed esaminare (siccome quelle de' due precedenti Volumi, da me ammirate, ed applaudite), sono del medesimo lodevole carattere di dolce efficace eloquenza, di sanissima dottrina, di erudizione scelta e copiosa, e di sodezza ne' raziocinj: e Salviano (4) direbbe: *doctrina uberes, lectione expeditæ, instructione perfectæ*. Quindi per riguardo all' ordine impostomi dal R̃mo Padre Maestro del Sacro Palazzo Apostolico di esaminare ancora gli Opuscoli, e Lettere Pastorali contenute nel terzo, e quarto tomi suddetti, e di esporgli il mio parere; debbo confessare (5) che: *nihil ab illo mihi mandare aut majus, aut gratius, et nihil honestius a me suscipi potuit*: e finalmente, che nelle prelodate Opere: *nihil non laudabile vidi* (6). Così ec. salvo ec. Roma S. Lorenzo in Lucina 4. Settembre 1793.

Giuseppe Vasco Ex-Generale de' C.R.M., Consult. della Sagra Congreg. dell' Indice, e Qualificatore della Suprema Universale Inquisizione.

---

(1) Epist. I. S. Petri *cap. 5. v. 2. et 3.* „Pascite, qui in vobis est, gregem Dei, providentes non coactè, sed spontaneè secundum Deum, neque turpis lucri gratia, sed voluntarie, neque ut dominantes in Cleris, sed forma gregis &c. „

(2) Epist. 2. ad Timoth. *c. 4. v. 2.*

(3) Gellius lib. 14. „ *Libri enim vivi Magistri sunt*. „

(4) Salvian. Epist. 8. ad Eucherium.

(5) Plin. junior. *lib. 1. epist. 14.*

(6) Ovidius „*Singula quid referam? Nihil non laudabile &c.*

Le Lettere Pastorali, ed altre Opere Ascetiche di Monsignor Arcivescovo della Plata, che formano *il terzo, e quarto Volume*, tradotte nell' idioma italiano dal *ch. P. Fr. Stanislao di S. Francesco di Paola Es-Provinciale della Provincia Romana de' Carmelitani Scalzi*, da me vedute per ordine del P. Rmo Maestro del Sacro Palazzo, non sono dissimili dalle altre, che formano i due Tomi già dati alla luce. Avendo quindi secondo il mio giudizio lo stesso pregio, anno lo stesso merito di essere date alla luce per il publico vantaggio.

Dalla Residenza Parrocchiale il dì 19. Settembre 1793.

F. Liberti Parroco in S. Lorenzo a' Monti, Esaminatore del Clero, Teologo dell'Apostolica Dataria, e Qualificatore del S. Offizio.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro

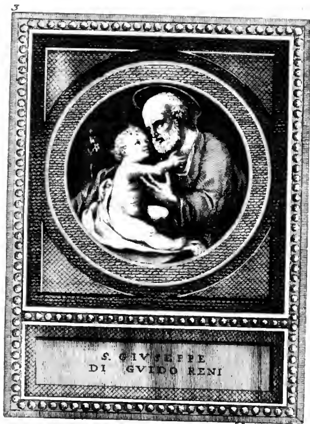
F. X. Passari Archiep. Larissen. Vicesg.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas Vincentius Pani Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.

INDICE PARTICOLARE
DEL TERZO VOLUME

3





VOCI DEL PASTORE IN RITIRO

OSSIA

SVEGLIATOJO

PER GLI ESERCIZJ SPIRITUALI

Affine di vivere, e morir bene

COLL' ASSISTENZA DEL GLORIOSO

PATRIARCA S. GIUSEPPE

Hora est jam nos de somno surgere. Nunc enim propior est nostra salus, quam cum credidimus.

Egli è tempo oramai di risvegliarsi. Poiche la nostra salvezza si và ora approssimando più di quello potevamo noi immaginarci. S. Paolo *nella Lettera a' Romani cap.* 13. *vers.* 11.



N questa guisa scriveva S. Paolo a' suoi diletti Fedeli di Roma, acceso di zelo e di carità, coll'unico fine di svegliargli, scuotergli, ed incoraggirgli ad intraprendere una vita esemplare, cristiana, e nelle opere conforme alla Fede, che professavano, ed alla grandezza dell' ultimo fine, per cui erano stati creati. Destatevi, diceva loro, miei amatissimi Figliuoli; poiche è tempo omai che scuotiate quel sonno profondo, onde oppressi vi giacete: *Hora est jam nos*

de somno surgere. Svegliatevi; poiche è giunta finalmente l' ora, in cui, dopo tanti anni di Fede, e di Religione, abbandonando una volta le opere di tenebre, di superstizione, e di peccato, vestiate alfine le armi di luce, di Evangelio, e di grazia: *Abjiciamus ergo opera tenebrarum, & induamur arma lucis* (*a*).

Tolgasi pur da voi siffatto importuno sopore: Imperciocchè è ora che, avendovi già veduti il mondo, con sua meraviglia e sorpresa, abbracciar la fede di Gesù Cristo, vi ravvisi ancora vivere, e camminare per il sentiero della santa onestà, e non fra gli stravizzi e le ubbriachezze; non fra le scostumatezze e le impudicizie; non fra le contese e le emulazioni, cose tanto disdicevoli ai Figli di Dio, ed aliene dallo spirito del Cristianesimo: *Honeste ambulemus, non in comessationibus, et ebrietatibus, non in cubilibus et impudicitiis, non in contentione et æmulatione* (*b*).

Non è più tempo di starvene addormentati; mentre è ora, che, avendo vestito Gesù Cristo, ed impegnati come siete nella di lui imitazione, mandiate una volta in dimenticanza le cure, i desiderj della vostra carne: *Induimini Dominum Jesum Christum, et carnis curam ne feceritis in desideriis* (*c*).

A che lasciarsi vincere da un sonno vile?.. Ma,

(*a*) Ad Rom. *ibid.* v. 12. (*b*) *Ibid.* v. 13. (*c*) *Ibid.* v. 14.

qual motivo propone loro l' Apostolo? con qual forza li percuote, acciò si risveglino? Svegliatevi, gli dice, poichè il tempo passa; poichè la morte sen viene; poichè la vostra salvezza, quella salvezza che da questa dipende, quella, che è l' ultimo fine, ed è l' affare il più importante, il più necessario per tutti voi, non vi è stata mai tanto dappresso, come la è al presente: onde dovete prevenirla, e prepararvici, per non avere a perdere un bene, che è il maggiore di tutti i beni; un bene, che, se lo perdete una volta, perduto lo avete per tutta l' eternità: *Nunc enim propior est nostra salus, quam cum credidimus*. Ecco la scossa forte e sensibile, colla quale si ripromise S. Paolo di risvegliare i Romani, affinchè avessero a vivere, e morire santamente: scossa magistrale, e di Religione; scossa sollecita, vivace, e penetrante; e scossa, che, sebbene rassembri una sola, ne contiene però in se *dodici*, le quali sono appunto quelle, che io mi sono proposte, all' oggetto di risvegliar voi in questa mia Lettera. Uditele ora unitamente e tutte ad un tratto, riserbandomi in appresso a parlare di ciascheduna in particolare.

Sì, amati miei Figli: Destatevi fin da oggi a vivere, ed a morir bene; poichè Iddio, e l' eterna salvezza, che consiste nel vedere, nel possedere, e godere di Dio, è l'ultimo fine, per cui siete stati crea-

ti : *Finem vero vitam æternam* (*a*). Svegliatevi ; poichè l' eterna salute è per voi l' affare il più importante, ed insieme il più necessario fra quanti possiate averne nel Mondo : *Quærite primum Regnum Dei* (*b*) *Porro unum est necessarium* (*c*). Siate vigilanti ; poichè l' eterna salute è la cosa più dolce , e più desiderabile di quante assaporar se ne possano , e bramare in questa vita : *Omne desiderabile ei non potest comparari* (*d*). Scuotetevi ; poichè l' eterna salute è un Regno di gran valore , e difficile a conseguirsi , che non può guadagnarsi , se non colla forza e violenza : *Regnum Cœlorum vim patitur , et violenti rapiunt illud* (*e*).

Svegliatevi ; poichè l' eterna salute ha tanto di singolarità , quanto di prezioso : e però, essendo molti i chiamati , pochi però sono gli scelti : *Multi sunt vocati , pauci vero electi* (*f*) : Svegliatevi ; poichè l' eterna salute è un affare incerto e dubbioso , non potendo saper l' uomo se sia degno di amore , o di odio , nè qual sarà il suo fine : *Nescit homo utrum amore , an odio dignus sit . .. Nescit homo finem suum* (*g*). Svegliatevi ; poichè l' eterna salute dipende dal tempo , e dipende da una morte tanto infallibile , quan-

(*a*) Ad Rom. *c.6. v.* 22.
(*b*) Luc. *c.*12. *v.* 31.
(*c*) Ibid. *c.* 10. *v.* 42.
(*d*) Prov. *c.*8. *v.*11.
(*e*) Matth. *c.*11. *v.*12.
(*f*) Matth. *c.* 20. *v.* 16.
(*g*) Eccli. *c.*9. *v.*1. & 12.

toche è stata decretata dal medesimo Iddio: *Statutum est hominibus semel mori* (*a*). Svegliatevi; poichè l' eterna salute dipende da una morte incerta e che non sappiamo nè dove, nè quando ci sorprenderà: *Qua hora non putatis, filius hominis veniet* (*b*). Svegliatevi; poichè l' eterna salute dipende da una morte tremenda, per essere una sola, e non può rinnovarsi: qualora erraste la prima volta, non avrete più maniera di emendare il vostro errore: *Semel mori* (*c*).

Svegliatevi; poichè da questa morte necessaria, incerta, e sola dipende una eternità spaventevole, da non potersi paragonare nè con giorni, nè con mesi, nè con anni, se non siano eterni: *Justitia tua, justitia in æternum* (*d*). Svegliatevi; poiche da questa morte ha principio una eternità, che non avrà fine, siccome non lo hanno nè Iddio, nè il regno di Dio: *Et regni ejus non erit finis* (*e*). E finalmente svegliatevi; poiche da questa morte dipende una eternità, la quale non avrà mai alcun cangiamento; e dove cadrà l' arbore, ivi resterà per sempre: *In quocumque loco ceciderit, ibi erit* (*f*).

Eccovi accennati li *dodici stimoli*, che faran tutta l' impressione, e somministreranno tutta la ma-

(*a*) Ad Hebr. *c.9. v.* 27.
(*b*) Luc. *c.* 12. *v.*40.
(*c*) Ad Hebr. *loc. cit.*
(*d*) Psal. 118. *v.*142.
(*e*) Luc. *c.* 1. *v.*33.
(*f*) Eccli. *c.*11. *v.*3.

teria di questa Pastorale. E poiche la vostra salute, la vostra eterna salute dipende interamente dalla morte, e da una morte tanto tremenda per tutte le sue circostanze; sia poi la conchiusione e il frutto di tutti questi *stimoli*, che, scuotendovi finalmente dal profondo sonno, nel quale siete finora vissuti, vi ritiriate per alcuni giorni dentro, o fuori delle vostre case, e vi disponghiate con santi Esercizj a ben morire; mentre vi procurerete a tale effetto un Santo Protettore, che vi assista in quel punto; e questo sia il *Glorioso Patriarca* S. GIUSEPPE. Abbiamo già delineato tutto il nostro assunto in un punto di vista: ora venghiamo a spiegare ciascheduno degli *stimoli*, e ciaschedun frutto in particolare.

§. I.

STIMOLO PRIMO

L'eterna salute ultimo fine dell' uomo

Finem vero vitam æternam Peraltro il vostro fine è la vita eterna. S. PAOLO *nella Lettera a' Romani cap. 6. vers.* 22.

Iddio, che formò l' uomo dal nulla, non lo creò nè a caso, nè senza avvertenza, nè in vano, e neppure per necessità ch' egli avesse di lui, o de' di lui beni; poiche è suo il tutto, è suo quanto avvi nel

cielo, e sopra la terra: *Tui sunt cæli, & tua est terra* (a). Lo creò con infinita avvedutezza, con sovrana prudenza, con divino consiglio di tutta la Trinità; e lo creò a sua immagine a sua simiglianza: *Ad imaginem & similitudinem nostram* (b). Lo creò, dice Sant' Agostino, affinche conoscesse il sommo Bene, conoscendolo lo amasse, amandolo lo possedesse, e possedendolo lo godesse per sempre, senza fine, per una intera eternità: *ut summum Bonum intelligeret, intelligendo amaret, amando possideret, possidendo frueretur* (c). Nò, non poteva Iddio, essendo un essere infinitamente perfetto, operare in altra guisa, se non che prefiggendosi fini e motivi, che fosser degni di se medesimo.

Lo creò, non già per la scienza e cognizione delle creature, se non quanto in esse, e per mezzo di esse innalzarsi potesse alla cognizione del Creatore di tutte. Imperciocche, tolta siffatta cognizione, ogn' altro sapere, per elevato e sublime che sia, altro non è, che ignoranza e stoltezza: *Stultitia est apud Deum* (d). Lo creò, non già perche servisse alli Monarchi, anzi neppure agli Angioli; ma solo al sommo Rè degli Angioli, al Signore de' Regnanti; poiche fuori di questa servitù, ogn' altra, che gli si pon-

(a) Psal. 83. v. 12.
(b) Gen. c. 1. v. 16.
(c) S. Aug. *lib. de dilig. Deo* c. 3.
(d) 1. Corinth. c. 3. v. 19.

ga a confronto, altro non è che vilipendio e schiavitù: *Abjectionem posuisti me in medio Populorum* (a). Lo creò non già per amare gli onori, per posseder ricchezze, per goder de' piaceri; ma solo per amare, possedere, e godere un sommo, ed eterno Bene; poiche fuori di questo Bene, fuori di questo godimento, fuori di questo possesso, e fuori di questo amore, tutto il restante de' beni e godimenti del mondo altro non è, che afflizione di spirito, vanità, e vanità sopra tutte le vanità: *Universa vanitas & afflictio spiritus* (b).

In una parola, amatissimi Figli: Siamo stati creati solamente per conoscere, servire, amare, possedere, e godere un Bene sommo, eterno, infinito, ed incomprensibile, che è il medesimo Iddio. Questo è il fine d' ogn' uomo: il fine del Monarca, e del suddito; il fine del Grande, e del plebeo; il fine del ricco, e del povero; il fine del Sacerdote, e del Laico; il fine dello Spagnuolo, e dell' Indiano; il fine di tutti, per dirlo in una parola: e fine tanto nobile, tanto sublime, che Iddio stesso, essendo Iddio, non ha altro fine, che il nostro; siccome Iddio, dacchè è Iddio, altro non opera che conoscersi, contemplarsi, ed amar se medesimo in ordine alla sua gloria.

Questo dunque è il centro, ove hanno a ritrovar

(a) Taren. c.3. v.45. (b) Eccl. c.1. v. 14.

pace, e terminare le nostre smanie, i nostri desiderj; questo è il punto, cui tirar dobbiamo tutte le nostre linee: la meta, cui tender deve il nostro cammino; lo scopo, ove abbiamo a diriggere tutti i nostri pensieri; l'affare a cui fà d'uopo che aspirino tutte le nostre sollecitudini; e per ultimo, il fine, cui hannosi a ordinar le opere tutte della nostra vita. Ma abbiam noi finora adempiuto un' obbligo così interessante? L'abbiamo almen conosciuto? Abbiam pur ponderato per pochi giorni, o per pochi momenti, che siam fatti per Iddio, che Iddio è il nostro fine, e che è l'unico, e solo, a cui dirizzar dobbiamo tutte le nostre azioni?

Oime! quanto ne stiam noi lontani! Tutto rivolgiamo a noi stessi, a noi soli, come se l'ultimo nostro fine fossimo noi medesimi; o come se fossimo stati posti in questo gran Mondo soltanto per amarci, per ingrandirci, per accarezzarci. Tutte le Creature, persino le insensate rendono a Dio quella gloria, e quella ubbidienza, che gli devono. Le pietre scendono al basso; il fuoco sale in alto; le acque dal mare divise ritornano poscia d'onde partirono; il sole diffonde i suoi raggi sopra di noi; l'aria ci alimenta; i cibi ci sostentano: e tutto ciò accade, perchè Iddio ha creato tutte queste cose per i divisati oggetti; e tutte adempiono il loro debito riguardo al fine, per cui furon

create. L'uomo solo in un mondo ripieno per ogni dove di creature, è quegli, che non opera a seconda dei fini, che si prefisse Iddio in crearlo, e che sembra non abbia ricevuto il dono della ragione, se non per negare a Dio quella ubbidienza, che gli rendono anco le creature irragionevoli.

Porta seco l'uomo fin dal suo nascere impresso un appetito del suo spirito, una tendenza verso Iddio assai più connaturale, più vivace, e più forte di quello siavi nelle pietre per calare sulla terra, e nelle acque in correre al mare, da cui ebber principio: eppure l'attrattiva di questa intima mozione, a fronte di questa sì robusta inclinazione, che lo guida, e che, per modo di dire, a viva forza lo sprona a recarsi verso Iddio; egli, con istupore del Cielo, e della Terra, si trattiene, si arresta, e si diffonde in godimenti. Ma di che gode? in che trattiensi? Di paglie, di foglie, tra vanità, tra menzogne; altro non essendo tutti quegli oggetti, ne' quali impiega il suo amore, la sua attenzione, i suoi godimenti: *Ut quid diligitis vanitatem, et quæritis mendacium* (a). Oh cieli stupitevi a tanto eccesso! *Obstupescite cæli super hoc* (b).

Che mai diremmo, se vedessimo una pietra del peso di dugentomila libbre sospesa e trattenuta in

(a) Psal. 4. v. 3. (b) Jerem. c.11. v.12.

aria, non da altro, che da una debol paglia, postale attraverso per impedir che precipiti? Che diremmo, se scorgessimo un gonfio, e impetuoso fiume, da ogni banda arrestato, e rispinto indietro non da altro riparo, che da un semplice foglio di carta, che gli venne opposto, e con cui si fece argine alla violenza delle sue acque? Questo è appunto, amatissimi Figli, quello, che noi ravvisiamo in noi medesimi, quando, tralasciando di camminare, e di correre al nostro ultimo fine, che è Dio, ci tratteniamo e ci fermiamo a godere delle miserabili creature. Questo purtroppo è ciò che vediamo: ma il più lagrimevole si è, che lo vediamo senza punto di orrore, e senza punto sbigottircene; perchè la nostra Fede, se non è morta del tutto, è almeno addormentata, ed è involta in un profondo letargo.

L' uomo vive per Iddio, si muove per Iddio, è ed esiste per Iddio, secondo l' espressione dell' Apostolo: *In ipso enim vivimus, et movemur, et sumus* (a): e ciò non ostante egli solo è quello, che ne' suoi pensieri, nelle sue parole, e nelle sue opere da a vedere, che niuna cosa è meno, che Dio autore del suo essere; che per niuna cosa si muove meno, che per Iddio principio di tutti i suoi movimenti; e per niuna cosa

(a) Act. c. 17. v. 28.

vive meno, che per Iddio signore, e padrone della sua vita.

Dichiariamo meglio questa verità. L'uomo è, vive, ed esiste in Dio; anzi dentro il medesimo Iddio, in cui similmente esistono e si contengono in un modo eminentissimo, ed inesplicabile tutte le cose, tutti i beni del Cielo, e della Terra: eppure, inquieto egli sempre, e poco soddisfatto di un luogo, che è propriamente suo, che non ne ha altro, perchè Iddio questo gli assegnò nella sua creazione, e che solo bastar potrebbe a renderlo pienamente felice; lo lascia, lo abbandona, ed esce a cercar fuori di esso de' beni, che in verità non son tali, e non possono esserlo, se ordinati non siano all' ultimo, al massimo di tutti i beni, che è Dio.

Mostruosa ingratitudine! Ella però giustamente vien castigata anche in questo Mondo colla pena ordinaria di non trovare quello, che cerca; imperciocche il dilui cuore fatto e formato per Iddio non trova riposo, nè satollamento, nè quiete, e nol troverà giammai, infinoacche non si rivolga a Dio, che lo ha creato soltanto per se: *Fecisti nos Domine ad te; et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te* (a). Succede appunto ad esso ciò che accadde al Figliuol prodigo, il quale, per esser sortito dalla casa del suo

(a) S. Aug. *lib.1. Conf. cap.1.*

Padre in cerca di libertà, di ricchezze, di piaceri, altro non trovò, che schiavitù, fame, e nudità, e miserie; nè avrebbe giammai ritrovato altra cosa, se, rientrato in se stesso, non si fosse gettato fra le braccia del suo tenero e misericordioso Padre, che, dopo avergli dato l' essere, dato gli avea tutto quel che possedeva.

Iddio affidò le cose tutte, dice David, alla disposizione dell' uomo. *Le pecore, i buoi, le bestie, che pascolano ne' campi, gli uccelli, che volan per l' aria, i pesci, che scorrono per le strade del mare* (*a*). Or tutte queste, ed anche le altre creature le ha Iddio soggettate al potere, le ha poste sotto il comando assoluto dell' uomo, affinchè gli ubbidiscano, e lo servano; ed egli poi ubbidisca e serva al loro Autore. Ma che! Sebbene quelle creature servano all' uomo puntualissimamente; egli è quello, che meno di tutte serve a Dio: e come se fosse piccola iniquità il non servirlo; trascende tant' oltre alcune volte, che tenta insieme di far servire Iddio alle sue ribalderie: *Servire me fecisti in peccatis tuis* (*b*).

L' uomo ha ricevuto dalla pietosa mano di Dio tutti i beni di Grazia, di Natura, e di Fortuna: eppure non v' è cosa, a cui pensi meno, che di rico-

(*a*) Psal. 8. v. 8., & 9.

(*b*) Isaiæ c.43. v. 24.

noscere, ed adorare il suo Benefattore; viene ad essere in questo più stupido delle bestie medesime, le quali, benchè prive di ragione, col solo istinto naturale conoscono il suo legittimo possessore, e riconoscono il presepio del pietoso Padrone, che le alimenta: *Cognovit bos possessorem suum, et asinus præsepe Domini sui* (a). Concludiamo dunque. L'uomo è stato creato per godere Iddio, e per salvarsi eternamente: e quello, che egli pensa meno, quello, che meno procura, e desidera, è la sua eterna salvezza. Confessiamo dunque il vero, miei amatissimi Figli.

„Potrà dissi, che desideriamo, e procuriamo l' eterna salute, quando frà tutti i sentimenti, fra tutti i muovimenti dell'anima nostra, appena ve n' ha un solo, che si dirigga a questo fine? Amiamo noi stessi: E che forse quest' amore ci guida all' eterna salute? Abbiamo in odio noi stessi: Che forse quest'odio ci svia dall' eterna salvezza? Esultiamo di giubilo: Acquistiamo forse così dei meriti per l' eterna salute? Affliggiamo noi stessi: E che forse coll'aver patito, abbiamo perduto qualche cosa, che interessasse l'eterna salute? Or' andiàmo così esaminando, e caratterizzando tutti i nostri affetti, e si vedrà, che appena potrà marcarsene qualcuno, che guardi per termine

(a) Isaiæ c. 1. v. 3.

l'eterna salute, e si dirigga ad essa (*a*) „. L'eterna salute riguardo a noi è un affare, che si pospone a tutti gli altri, e si considera colla maggiore indifferenza, quando dovremmo guardarlo, non solo come l' affare più importante, ma come il più necessario fra tutti gli affari del mondo. Passiamo intanto al *secondo Stimolo*.

§. II.
STIMOLO SECONDO
L'eterna salvezza è l'affare più importante, ed il più necessario all' uomo

Quærite primum Regnum Dei... Porro unum est necessarium. Prima di tutto cercate il Regno di Dio: poichè in verità una sola cosa è necessaria. S. Luca *al Cap.* 12. *vers.* 31., e lo stesso Evangelista *al Cap.* 10. *vers.* 42.

Sì, amatissimi Figli: la salute è un affare importante, il più importante frà tutti gli affari, frà tutte le cose del mondo; essendo cosa certa, che le cose tutte si devon posporre all' affare dell' eterna salute, secondo quella sentenza di Gesù Cristo: *Cercate prima di tutto il Regno di Dio, e la sua giustizia*. Imperciocchè, se il cercare il Regno di Dio deve preferirsi a tutte le cose; egli è ben chiaro, che l' acquisto di questo Regno, nel che consiste l' eterna salu-

(*a*) Bourd. Concep. de Religion.

te, importa più di tutte le cose. Più di tutte le cose? Possibile? E non ve ne sarà alcuna tanto amabile, tanto desiderabile, tanto utile, e tanto importante per noi, che non possiamo preferirla, o almeno metterla a pari coll' eterna salvezza, se non sempre, almeno in alcuni incontri difficili, precisi, molesti, ne' quali può situarci il tempo, le disgrazie, o anche la Provvidenza.

Nò, miei amatissimi Figliuoli. Non vi è occasione, non vi è incontro, per quanto molesto, delicato, e difficile possa egli presentarsi, in cui l' eterna salvezza non debba preferirsi a qualsivoglia altro Bene, qualunque siasi. Sarebbe forse per voi un bene così amabile la bellezza, ovvero la sanità? Or l' eterna salvezza deve esservi a cuore più che la santità, più che qualsivoglia bellezza. *Super salutem, et speciem dilexi illam* (a). Sarebbero forse beni da desiderarsi tanto da voi gli onori, le dignità, i regni, gli scettri? Eppure l' eterna salute deve esservi a cuore più di tutti gli scettri, li regni, e le dignità del Mondo: *Præposui illam Regnis, et Sedibus* (b). Sarebbero forse beni tanto a voi vantaggiosi l' argento, l' oro, le ricchezze? Ah che la cosa a voi più utile è, e deve essere l' eterna salvezza, in paragone di cui l' argento non è che una creta vile,

(a) Sap. cap. 7. v. 10. (b) Ibid. v. 8.

l'oro una misera arena, e le ricchezze sono un nulla: *Et divitias nihil esse duxi in comparatione illius* (a).

Sarebbe forse un bene così importante per voi l'ingrandimento della vostra casa, della vostra famiglia, o la vita temporale de' vostri corpi. Eppure ambedue questi beni, ancorchè fossero maggiori, e nella lor linea di un grado assai superiore; la casta Susanna li pospose assolutamente al bene dell'eterna salute, allorchè ritrovatasi nell'orribile bivio, di cadere o nelle mani degli uomini, ovvero in quelle di Dio, li pose in bilancia, e ne ragguagliò bene il calibro, risolvendo, a seconda di tutti i principj di Religione, che fosse meno importante il cadere nelle mani di quelli, e privarsi della vita, piuttosto che cadere nelle mani di Dio, e perder l'eterna salute: *E' meglio per me*, dicea questa gran Donna, *cader nelle vostre mani, piuttosto che peccare alla veduta alla presenza di Dio* (b). Nò, non vi è incontro, non vi è occasione, in cui la salute eterna non debba preferirsi a qualsivoglia altro bene.

Ma, sia pur vero, che l'eterna salute sia di maggior' importanza, e debba anteporsi a ciascheduno degli altri beni, presi separatamente, e l'un dall'altro divisi; qualora per altro si presentassero tutti in-

(a) Sap. v. 8. (b) Daniel. c. 13. v. 23.

sieme, tutti riuniti, non sarebbono di maggior prezzo, di stima maggiore, e di maggiore importanza dell' eterna salvezza? Ah neppure, miei dilettissimi Figli: sono ben lunghi da esser tali, io vi dico. Ancorchè volessimo fare e stabilire questa supposizione, che ciaschedun di que' beni preso divisatamente, e dapperse solo fosse buono in se stesso, e tutti uniti insieme fossero molto più buoni; pure lascierebbono di esser tali, senza alcuna riserva, nè apporterebbono alcun vantaggio all' uomo, subitoche venisse a preferirgli alla salute dell' anima propria, a tenore di quella sentenza del Salvatore, ove dice: *Che giova all' uomo che divenga padrone del Mondo tutto, qualora vada poi a perdere, o a danneggiare l' anima sua?* (*a*) E se nulla importa, e se non reca vantaggio alcuna l' aver posseduto, l' aver goduto il Mondo tutto, qualora vada a perdersi l' eterna salvezza; egli è chiaro, che questa è all' uomo di maggior' importanza, che tutte le cose, tutti i beni del Mondo, anche riuniti insieme.

Questa è una confessione, che dee farla ogni buon Cattolico; ed in effetto la fanno anche coloro, che guardano la propria salvezza colla maggiore indifferenza: quando la forza di quella luce derivata dalla faccia di Dio va ad investire i loro cuori, non

(*a*) Matth. c. 16. v. 26.

possono in alcuni felici istanti mentire a se stessi; e chiara conoscendo questa verità, come è in se medesima, ne vanno d'accordo, e dicono a se stessi: Oh quanto ingannati siam vissuti finora! La salvezza, la salvezza eterna delle nostre anime è il nostro più importante affare; poichè senza di essa, che utile recar ci possono tutte le felicità di questo misero Mondo?

Questa è una confessione, che fin nell' Inferno la fanno, loro malgrado, quegl' infelici reprobi, che per propria colpa perdettero la salute, e non hanno speranza alcuna di ricuperarla: *Che cosa ci ha giovato*, van dicendo, *la superbia della nostra vita*; *che vantaggio ci ha recato la gloria delle nostre ricchezze*? (*a*) Que' beni, che abbiamo posseduto, ci potran servire di prezzo per riscattarci, e liberarci dalle mani di un Giudice inesorabile, ed irritato dai nostri eccessi? L' autorità, che abbiamo esercitata nel Mondo, potrà ella giovarci per rivocare, o cambiare l' eterno decreto, fulminato contro di noi? Gli onori, che conferiti ci furono, sia con merito, o senza merito, potran mai servire per riparare, o cancellare l' obbrobrio della nostra vergognosa condanna? I solazzi lusinghieri, i piaceri detestabili, onde abbiam saziata la nostra sensualità, gioveranno forse per estinguere,

(*a*) Sap. cap. 5. v. 8.

o almeno per temprare quelle fiamme divoratrici, che dappertutto ci attorniano, e non saranno mai paghe di tormentarci? Oime! E che ci ha giovato tutta la gloria del Mondo? Nulla ci cale, una volta che abbiam perduta la cosa più interessante, qual' è la nostra salvezza.

Questà è una confessione, che, a suo dispetto, la farebbe fin lo stesso demonio, qualora Iddio, col suo potere lo costringesse a confessar la verità; locchè per altro già fece praticamente là nel deserto, quando nel tentare il Salvatore, facendogli vedere tutti i Regni del Mondo, gli promise, che tutti gli avrebbe ad esso donati, purchè prostrato a' suoi piedi lo adorasse in segnò di vassallaggio: *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me* (a). Non poteva egli adempire quanto prometteva, non essendo suo il Mondo, nè alcuna porzione di esso: ma, ciò non ostante, nella stessa falsità della sua promessa rese manifesto, che, se il Mondo fosse tutto suo, nella maniera, che lo è di Dio; egli tutto il Mondo, quanto lo è, quanto ha di valore, con tutto il piacere, e senza alcuna riserva lo darebbe interamente, purche un uomo solo venisse a perdere la sua eterna salvezza. Qual prova più dimostrativa può darsi, che l' affare

(a) Matth. c.4. v.9.

dell' eterna salute importa più che tutte insieme le cose del Mondo?

Ma pure, a darvi ora l' ultima, la più grande, e la più degna prova fra tutte in un affare, che S. Dionigi chiama *divinissimo fra tutti gli affari divini*, mi farò ardito di esaminare per un momento il cuore di Dio, e la maniera, colla quale ha egli pensato, e pensa sulla importanza della nostra salute. Non parlerò di un Dio Creatore, il quale ha dato l'essere a tutto, tutto conserva, e governa a riguardo della nostra salvezza. Non parlerò di un Dio santificatore, che col poderoso influsso della sua grazia opera tanto efficacemente con noi l' affare dell' eterna salute. Ma solamente parlerò di Dio, come Salvatore. Ahi portento! questo Dio Salvatore scende dal cielo in terra, prende forma di servo, si abbassa, si umilia, si annienta in se medesimo, per travagliare, meritare ed assicurare a noi il grand' affare della nostra eterna salvezza.

Questo uomo Dio, che per tutto un Mondo, mostratogli ed esibitogli, non volle colà nel deserto umiliarsi ai piedi di satanasso, il medesimo là nel cenacolo si prostra a' piedi di Giuda, dentro cui abitava satanasso, glie li lava, glie gli asciuga, glie li bacia, a solo fine di trarlo a se; perche quegli non perda la sua salvezza. Quest' uomo Dio, la cui vita valeva un

prezzo infinito, pur la sacrifica con piacere sopra la Croce per la redenzione e per la salvazione del Mondo; e solo quando vede già compiuta quest' opera così importante, pieno allora di coraggio e contento va a darsi in braccio alla morte: *Consummatum est . . . tradidit Spiritum* (a). Può dirsi di più? Un Dio uomo cotanto avvilito, e divenuto servo per la nostra salvezza! Un Dio uomo prostrato, ed umiliato a pie' di Giuda per la nostra salvezza! Un Dio uomo crocifisso e morto per la nostra salvezza! Quali prove più convincenti dar si possono sull' importanza della nostra salute?

Sì, miei cari Figli; l'eterna salvezza è la cosa la più importante. Per altro questo è poco, vi dobbiamo aggiungere, e confessare, che è la cosa più necessaria, è la cosa unicamente necessaria fra tutte le cose del Mondo, a tenore di quella sentenza di Gesù Cristo, ove dice: *Marta*, *Marta* ti prendi troppi pensieri, troppe cose ti turbano; quando, in verità, una sola ell'è necessaria (*b*): E se questa sola cosa è l'eterna salvezza; si scorge chiaramente, che questa è assolutamente necessaria, è la cosa unicamente necessaria fra quante possono cagionar sollecitudini, e porre in agitazione il cuore dell' uomo.

E di fatto l' eterna salute è la cosa più necessa-

(a) Joann. *cap.* 19. v. 30.

(b) Luc. c. 10. v. 41. 42.

ria, perchè non può l'uomo rinunziare ad essa, in qualsivoglia stato egli si trovi, nè per qualsivoglia motivo, che possa incontrare. Parimente è la cosa unicamente necessaria; perchè l'uomo, perduta l'eterna salute, non ha più che perdere; e non ha con che ricuperarla, perduta che l'abbia una volta. Un Padre potrà pur sagrificare la sua sanità, e la sua quiete per amor de' Figli. Un amico potrà sibbene rinunziare alla sua fortuna, e privarsi di tutti i suoi beni per un'altro amico, e ancora potrà mettere a repentaglio la propria vita in grazia sua, in grazia di quella stretta confidenza, che ad esso lo lega: ma per attraversare, per impedire l'eterna salute, non vi è nè amico, nè fratello, nè padre, nè madre, nè lignaggio, nè alleanza, nè amistà, che possa autorizzarne il sagrifizio, la rinunzia, o l'abbandono di essa, per essere un bene necessario, un bene unicamente necessario, un bene superiore ad ogni lega, ad ogni confederazione umana, secondo il detto del Salvatore: *Chi non rinunzia a quanto possiede, egli non può esser mio discepolo* (*a*).

Ma che più? L'eterna salute è un bene tanto necessario, e tanto unicamente necessario, che l'uomo non può, nè deve sacrificarla per cosa veruna; anzi neppure avventurarla, o esporla a pericolo: ed

(*a*) Luc. *cap*.14. *v*. 33.

un solo pericolo prossimo, cui l'esponesse, sarebbe in lui colpevole, e dovrebbe scansarlo, o prevenirlo a qualsivoglia costo, ancorchè dovesse per tal motivo perdere la cosa più preziosa, la più intima, la più cara di questa vita, secondo quell'altra sentenza di Gesù Cristo, ove così parla: *Se il tuo occhio, se il tuo piede, o se la tua mano ti sono di scandolo, tù devi svellergli, e gettarli da te lontani* (*a*). Conchiudiamolo in una parola: l'eterna salute è la cosa più necessaria, è la cosa unicamente necessaria.

Ascoltatene tutta la ragione; perchè essa forma tutta la felicità dell'uomo: perchè questa felicità dell'uomo è Iddio; e Iddio è un bene sommo, eterno, infinito, necessario, il più necessario, e l'unicamente necessario all'uomo. Può darsi per l'uomo cosa più necessaria di Dio? Ecco dunque che non può esservi per esso cosa più necessaria della propria eterna salvezza; e per conseguenza non può esservi neppure alcuna cosa, che più debba desiderare. Passiamo dunque al *terzo Stimolo*.

(a) Matth. c. 5. v. 29.

§. III.

STIMOLO TERZO

L' eterna salvezza deve essere la cosa più desiderabile dell' uomo

Omne desiderabile ei non potest comparari. Non vi è cosa desiderabile in questa vita, che possa paragonarsi all' eterna salvezza. *Ne'* Proverbj *al Cap.* 8. *vers.* 11.

Se la salute dell' uomo è la di lui felicità, e se questa felicità è Iddio, bene sommo, infinito, e necessario; viene subito ad avverarsi, non esservi cosa in questo Mondo, per quanto desiderabile abbia a dirsi, che possa giugnere a tanto, quanto la è, e deve essere la propria eterna salvezza. La Terra di Promissione si chiama nella Santa Scrittura la Terra desiderabile, e la più desiderabile fra tutte, per la sua estenzione, per la sua abbondanza, e per la sua felicità: *Tribuam tibi Terram desiderabilem* (*a*). Eppure come potrà avverarsi, che la terra di Canaan sia desiderabile, in confronto della Terra de' Viventi promessa da Dio a quelli, che si salvano? Di quì se ne cava, amatissimi Figliuoli, una dottrina, forse da voi finora non conosciuta; ed un obbligo, cui forse non avete giammai finora adempiuto: Ed è, che dobbiamo bramare la nostra salute a proporzione, che dobbiamo amare Iddio,

(*a*) Jerem. c.3. v.19.

e che a proporzione della maniera, colla quale abbiamo ad amare Iddio, dobbiamo altresì desiderare la nostra eterna salute.

Noi dobbiamo amare Iddio con un amore di preferenza, con un amore di singolarità, con un amore di distinzione, e con un amore di pienezza. E per qual ragione? Perchè Iddio è un Essere singolare in faccia a tutte le cose: Perchè è un'Essere distinto da tutte le cose: Perchè è un Essere superiore a tutte le cose: Perchè è un'Essere, il quale in modo eminente contiene in se tutte le cose. Or ciascheduno deve essere amato in conformità di quello che è, di quello che merita. Dunque con la medesima proporzione dobbiamo parimente amare la nostra eterna salvezza: con un desiderio di preferenza; con un desiderio di singolarità; con un desiderio di distinzione; e con un desiderio di pienezza. E per qual ragione? Perchè la salvezza è un bene singolare fra tutti gli altri beni; un bene distinto da tutti gli altri beni; un bene superiore a tutti gli altri beni; e un bene, che contiene ed abbraccia tutti gli altri beni: *Status omnium bonorum aggregatione perfectus*. Or ciascheduna cosa deve esser desiderata conforme che ella è in se stessa, e conforme che merita. Questo è l'obbligo di tutti i Cristiani: ed in questa maniera vi si adempie, amatissimi Figli.

Poichè Iddio è un' Essere singolare, e distinto infinitamente da tutte le Creature; deve l'uomo amarlo con preferirlo a tutte le Creature. Una sola, ch' egli ne amasse più che Dio, da quel punto sarebbe trasgressore del primo precetto della Legge, sarebbe nemico dichiarato di Dio, e indegno del di lui amore, della di lui grazia: imperocchè col solo fatto avrebbe derogato alla singolarità, ed alla sovranità del di lui Essere nel preferirlo ad un essere inferiore, creato, e finito. Così, per esser l'eterna salvezza un bene singolare, e distinto da tutti i beni e felicità del mondo, deve l'uomo desiderarla con un desiderio di preferenza a tutte queste: ed una sola, che ne desiderasse più che la sua salute, da quel punto peccherebbe contro la carità, qual deve a se stesso; e sarebbe un reo contro se medesimo: imperciocchè si viene a degradare, ed a farsi meno di quello, che è, col preferire una vile e passaggiera felicità alla sovrana ed eterna felicità dell' anima sua. Questo è l'obbligo di ogni Cristiano, ed in questo modo vi si adempie, miei cari Figli.

Perchè Iddio è un Essere superiore a tutte le Creature; deve l'uomo amarlo con un' amore di superiorità, e con eccessiva eminenza più che tutte: ed una sola, che ne amasse, non dico più di Dio, ma quanto Iddio; da quel punto gli farebbe offesa

ed oltraggio gravissimo col solo fatto di paragonare un'Essere superiore coll' inferiore, e di uguagliar nell' amore il Creatore colla creatura. Così per esser l' eterna salute un bene superiore a tutti i beni della terra; deve l' uomo desiderarla con un desiderio di superiorità sopra tutti que' beni: ed un solo, che ne desideri, non dico più, ma solo tanto, quanto brama la sua salvezza, subito commette un disordine, ed un totale sconcerto; poichè nel suo giudizio, e nel suo cuore toglie al maggiore di tutti i beni quel carattere di superiorità e di eccellenza, che gli è essenzialmente propria; e quale non si trova, nè può trovarsi in verun bene mortale e caduco. Questo è l' obbligo di ogni cristiano; ed in questa maniera vi si adempie, miei dilettissimi Figli.

Diciam di più. Ancorchè l' uomo non amasse alcuna cosa nè più di Dio, nè quanto Iddio, ma insieme con Dio amasse qualche creatura, e non l'amasse col dovuto rapporto a Dio, amando solo quel bene, che in essa ritrova; sarebbe mancante di quella pienezza di amore, che deve a Dio; di già il suo amore sarebbe diviso fra Dio e la creatura: onde non verrebbe ad onorare Iddio, come suo ultimo fine, a cui deve riferire le cose tutte; e per conseguenza sarebbe un nemico scoperto di Dio. Così nella stessa maniera: ancorchè l'uomo non desideri al-

cuna cosa nè più, nè ugualmente, che la sua eterna salute; pure, se al desiderio della propria salvezza vi unisce il desiderio di alcun' altra cosa, e non la desidera per la sua salute, e per ordine alla medesima; di già egli è colpevole negli occhi di Dio, perchè non ha quella pienezza di desiderio, che merita l' eterna salute, per esser questa un bene, che deve esser riguardato, come l' unico, il vero, ed ultimo, cui hanno a riferirsi tutti gli altri beni di questa vita. E questa è la obbligazione di ogni cristiano; e deve compiersi in questa maniera, miei dilettissimi Figli.

Or concludiamo col più essenziale; e più delicato di questa gravissima obbligazione; e nello stesso tempo ponghiamo in tranquillità lo spirito di quei, che, in veduta di tale obbligazione, pensar potrebbono, che ogni altro desiderio, ogni altra sollecitudine, che non fosse dell' eterna salute, potess' essere per loro colpevole e criminale. Ascoltatemi attentamente. Poichè Iddio è il fine, l' ultimo fine dell' uomo, non può questi amare assolutamente, espressamente, se non che Dio: e qualunque altra cosa, che egli ami, deve amarla con subordinazione a Dio, ed in qualche modo riferirla a quest' ultimo fine. Ed eccovi tutto l' obbligo dell' uomo intorno a questo articolo: vale a dire, amare Iddio in se stesso; ed ogni altra cosa, che ami, amarla relativa-

mente a Dio. Qualora l' ami in questa maniera, non ama la creatura in ordine a se stessa; ma bensì ama Iddio in essa, e per mezzo di essa.

Nella stessa maniera. Poichè l' eterna salute è il fine, e l' ultimo fine dell' uomo, non deve egli desiderare alcun bene per se stesso, ma solo l' eterna salvezza; e qualunque altro bene egli desideri, deve desiderarlo con subordinazione ad essa, ed in qualche modo riferirlo ad essa come ultimo fine. Fd eccovi tutto l' obbligo dell' uomo riguardo a questo punto: cioè desiderare l' eterna salute assolutamente, e per se stessa; e qualunque altro bene non desiderarlo, se non relativamente e per rapporto all' eterna salute; poichè desiderandolo così, non è già che desideri quel bene per se stesso, ma assolutamente egli desidera solo l' eterna salvezza; e secondo il buon uso, che ha determinato di fare di quel bene, egli lo desidera per rapporto all' acquisto della salute.

Sì, amati Figliuoli: Voi nello stato di vita, in cui vi trovate, in cui vi ha posti Iddio, potete desiderare alcuni beni, che non sono l' eterna salute, e ne' quali questa non consiste. Potete desiderar sanità, robustezza, fermezza di stato, successione, fortune, onori, tranquillità: e questi desiderj saranno leciti, e graditi a Dio, semprecche gli ordiniate alla vostra eterna salvezza, semprecche li prendiate, come

mezzi per la vostra eterna salvezza, semprecche possiate dire a Dio con verità quel tanto, che gli diceva David: *Domine ante te omne desiderium meum* (a). Signore, tutti i miei desiderj io li pongo avanti di voi, li diriggo a voi, li soggetto a voi; ed io non li voglio, nè cerco di averli, se non colla condizione, che per mezzo di essi abbia io ad acquistare la mia eterna salvezza.

Sì, amati Figli; in quello stato e condizione di vita, in cui vi ritrovate, potete desiderare alcuni beni, che non sono l'eterna salute, e ne' quali questa non è riposta. Potete desiderarne per il vostro corpo, per la vostra moglie, per li vostri figli, per la vostra famiglia, per la vostra casa, per la vostra azienda. Questi desiderj saranno leciti, saranno graditi a Dio, semprecche essi non vi faccian perdere la vostra eterna salute: semprecche a tutti voi prefiggiate il fine dell'eterna salute: semprecche vi troviate sempre disposti a perderli tutti, prima che perdere la vostra eterna salute: in una parola semprecche fra questi desiderj vi diportiate come si diportò Giacobbe, allorchè, ritornando dalla Mesopotamia, temette, che Esaù, venendogli incontro per la strada, avesse a fare strage delle sue donne, de' figli, e de' suoi averi.

(a) Psal. 37. v. 10.

Ascoltate quello, che fece Giacobbe in tale incontro. Nella prima divisione pose di fronte nel luogo più pericoloso le schiave, e li figli delle schiave: *Posuit utramque ancillam, et liberos earum in principio* (*a*). Nella seconda divisione, e nel luogo meno rischioso vi pose Lia, ed i figli di essa: *Liam vero, et filios ejus in secundo* (*b*). E nella terza divisione, nel sito migliore, nel luogo più sicuro, e più vicino alla sua persona vi collocò Rachele, ed il dilei figlio Giuseppe: *Rachel autem, et Joseph novissimos* (*c*). Eccovi in qual modo Giacobbe fu sollecito in provvedere a tutto, come buon Padre, come buon Marito, come buon Signore: le sue premure però furono corrispondenti all'amore, che portava a ciascheduno.

Perchè amava le schiave meno di Lia, le pose a fronte del nemico nella prima divisione: *in principio*. Perchè amava Lia più delle schiave, ma meno di Rachele, la pose nella seconda divisione, in luogo meno esposto a pericolo: *in secundo*. Ma perche amava Rachele con amore di singolarità, di distinzione, di preferenza, e più di Lia, più delle schiave, e più di tutti i suoi beni, la pose nella terza divisione, nel luogo migliore, nel luogo più sicuro, nel luogo più distante dal nemico, nel luogo

(*a*) Gen. *cap.* 33. v. 2. (*b*) Ibid. (*c*) Ibid.

più vicino alla sua persona, preferendo questa premura a tutte le altre, preferendo questo bene a tutti gli altri beni; preparato e disposto a perder tutto, piuttosto che perder Rachele, che era il fine, il centro, l' oggetto di tutto il suo amore: *Rachel autem, et Joseph novissimos*.

In questa stessa maniera, amati Figli, dovete voi diportarvi ne' vostri impegni, ne' vostri affari. Da veri cristiani dovete esser solleciti per Rachele: e questa Rachele è la vostra eterna salvezza. Come uomini, dovete pensare alla vostra schiava; e questa è il vostro corpo. Come mariti, dovete aver premura della vostra moglie; e questa è la vostra Lia. Siate premurosi, da buoni Padri, da buoni Signori, de' vostri figli, de' vostri servi, della vostra casa, delle vostre sostanze. Ma notate bene, che questa premura deve esser proporzionata all' amore, qual dovete a ciascheduno di questi beni. Alla Rachele della vostra eterna salvezza dovete un' amore di singolarità, di distinzione, di pienezza, e di preferenza sopra tutte le cose del Mondo: questa premura dovete preferirla a tutte le altre, dovete porla nel primo luogo, nel miglior luogo, nel luogo più sicuro, nel luogo più prossimo al vostro cuore; pronti sempre ad arrischiare non solo, ma anche a rimaner privi di quanto possedete in questa vita, prima che cimen-

tare, e molto meno perdere la vostra eterna salute, che è la vostra Rachele, il vostro fine, il vostro affare, e l' affare più importante, il più necessario, il solo, ed unicamente necessario, il più desiderabile, ed aggiungiamo ancora il più difficoltoso. Or passiamo al *quarto stimolo*.

§. IV.

STIMOLO QUARTO

La salute eterna è difficile, ardua, e dispendiosa

Regnum Cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud. Il Regno de' Cieli è soggetto alla forza, e lo rapiscono solo quei, che usano della violenza. S. MATTEO *al Cap.* 11. *vers.* 12.

Gran parte dell' indifferenza, onde si contengono gli uomini nell'affare della propria eterna salvezza, ha origine dalla idea, o dalla lusinga, che finalmente sia un affare molto facile a conseguirsi, o almeno, che non sia tanto arduo e tanto difficile, quanto vien rappresentato sù i pergami da' sacri Oratori. Si persuadono, che per guadagnar l' eterna salute non vi sia bisogno menare una vita di austerità, di strettezze, di violenza, di mortificazione, di croce; ma solo basti quella condotta, che essi chiamano comune, e regolata, vale a dire, un siste-

ma di vivere, che non sia colpevole e scellerato; non però sia necessaria una vita innocente, ed irriprensibile: non dissoluta, nè rilassata; ma nè tampoco penitente, ed austera: una condotta, non già troppo sciolta, nè impegnata straordinariamente ne' vizj; ma neppure legata all' esercizio di grandi virtù: una vita non immersa ne' piaceri proibiti dalla legge; ma neppure aliena da tutti quelli, che il gran Mondo permette, approva, e qualifica per semplici divertimenti, come di fatto nell' esterno non vi si vede cosa, che possa dirsi assolutamente cattiva.

In una parola: Si persuadono, che per guadagnarsi l' eterna salvezza basti una vita, che essi chiamano cristiana, e mezzanamente buona; ma peraltro allegra, comoda, divertita, e piacevole. Oime, amatissimi Figli! Questo è un' inganno, un' errore del tutto contrario alla dottrina, che Gesù Cristo ci ha lasciata nel suo Evangelio, ove, fuori di queste sottigliezze, riserve, o larve, tutto quello, che riguarda l'eterna salute, non una, ma più volte, ci si spiega quanto ardua e difficil cosa ella ne sia, con alcune figure, e paragoni, tutti proprj della sua infinita sapienza, e ben degni della nostra attenzione.

Gesù Cristo paragona l' eterna salute ad un gran Regno, per entrare nel quale, e possedere le di lui ricchezze, fa d' uopo andarne alla conquista,

e guadagnarselo : *vim patitur*, *et violenti rapiunt illud*. E che forse un Regno può guadagnarsi, può conquistarsi altrimenti che colle violenze, colle armi, e colli combattimenti? Gesù Cristo assomiglia l'eterna salute ad un ricco tesoro, che per acquistarlo fà di mestieri andarlo a cercare, e trovarlo: *Thesauro abscondito in agro* (*a*). Quando si cerca un tesoro, può egli ritrovarsi altrimenti che con fatiche, con affanni, con sudori, a forza di cavare, profondare nel sen della terra? Gesù Cristo paragona l'eterna salute ad una preziosa gioja, la quale per possederla, è necessario prima cercarla, e comprarla: *Quærenti bonas margaritas* (*b*). E che forse una preziosa gioja può trovarsi altrimenti che con impegni, con sollecitudini, con travagli; e si potrà comprare, se non a costo di dispendiarsi, di rinunziare, o di vendere quanto si ha, quanto si possiede.

Finalmente Gesù Cristo fà il paragone dell'eterna salute con una abbondante raccolta di biade, la quale non può conseguirsi, se non dopo avere arato, seminato, e coltivato con incessante fatica a tempi proprj il campo del Padre di famiglia. L'assomiglia ad una mercede di tutta la giornata, la quale non si riscuote, se non molto tardi, e dopo aver por-

(*a*) Matt. c. 13. v. 44. (*b*) Ibid. v. 45.

tato il peso del giorno, e del calor del sole. La paragona ad una gran ricompensa, che non si da, che ai soli poveri di spirito: alli mansueti, ed umili di cuore; a quelli, che piangono, e si compungono; a quelli, che hanno fame, e sete della giustizia; alli misericordiosi, e limosinieri; alli puri e casti; alli quieti e pacifici; a quelli, che soffrono avversità, e persecuzioni: in una parola: non si dà se non a quelli, che per combatter legittimamente in questo mondo si preparano, si spogliano, e si privano di tutto, di tutti i proprj piaceri: *Qui in agone contendit, ab omnibus se abstinet* (a). Questa è la dottrina, e questo è il modo, col quale Gesù Cristo si è sempre spiegato intorno all'affare arduo dell'eterna salute.

Dopo tutto questo pensereste voi di entrare nel Regno della vosrra eterna salvezza, senza guadagnarlo, senza conquistarlo, senza combattere, senza vincere, senza farvi alcuna violenza? Pensereste far' acquisto del tesoro della vostra salute, senza cercarlo, senza prendervene alcuna sollecitudine, senza cavare, e profondare nella terra, senza rimuovere, e superare tanti ostacoli, che vi si frappongono dal mondo, dal demonio, dalla carne, e senza addossarvi alcuna fatica, o prendervi alcuna pena? Pensereste possedere la preziosa gioja della vostra salvez-

(a) 1. ad Corinth. cap. 9. v. 25.

za, senza cercarla, senza comprarla, senza che vi costi alcuna cura, alcuna rinunzia, alcun distacco da quanti beni e comodità possedete e vi godete! Dopo tutto questo, pensereste guadagnare l'abbondante raccolta, riscuotere la mercede della giornata, e ricevere l'eterna ricompensa della vostra salvazione, senza altro travaglio, nè maggior merito, che quello di una vita comune, ed ordinata; ma peraltro allegra, comoda, piacevole, e nemica di tutto quello, che vuol dire violenza, annegazione, strettezza, e croce? Ah no, miei cari Figli: non è tanto facile la salvazione, ne è tanto larga la strada, che conduce ad essa, quanto voi v'immaginate!

Gesù Cristo dice, che è stretta; Ed in qual modo lo dice? Con una esclamazione, che anche in Uomo Dio fà spiccare una certa meraviglia di quanto sia stretta ed ardua: *Oh quanto è stretta questa strada*! E a chi lo disse? Forse agli soli Apostoli, i quali, per essere uomini separati dal mondo, e per l'altezza della lor vocazione, eran tenuti a menare una vita austera e penitente? Nò certamente; l'Evangelista ce ne avvisa, che non senza gran mistero lo disse a tutti: agli Apostoli, ed alle turbe: alli grandi, ed alli piccoli: alli ricchi, ed alli poveri: che lo disse a tutti generalmente, e senza eccezione di persone,

di classi, di stati, e condizioni; onde per tutti generalmente è, e sarà sempre stretta, difficile, e dispendiosa la strada dell' eterna salute; e sarà sempre una verità proferita dal medesimo Iddio, che quella strada di mezzo, per la quale voi agevolmente camminate, solo conduce alla morte, ed all' eterna perdizione.

Uditelo dalla medesima bocca di Dio. Vi è una strada, dice lo Spirito Santo nei Proverbj, che sembra all' uomo giusta, diretta, e sicura; il termine però della quale è morte, e perdizione: *Est via, quæ videtur homini justa; novissima autem ejus deducunt ad mortem* (*a*). Che sentenza spaventosa, miei amati Figli! La strada, di cui parla quivi il Signore, non è già la strada stretta, la strada di violenza, di annegazione, di croce; essendo articolo di Fede, che li confini di questa sono la vita, e la salvezza: *Arcta est via, quæ ducit ad vitam* (*b*). Nè tampoco può esser la strada larga, quella della dissolutezza, della rilassatezza, del libertinaggio; poichè questa non è nè giusta, nè diritta, nè per tale vien riconosciuta da quegli stessi, che la battono. Dunque qual sarà quella strada, che, sembrando all' uomo tanto giusta, tanto diritta, alla fine poi lo guida alla morte, all' inferno? Altra esser non può, che

(*a*) Prov. *c.* 14. *v.* 12. (*b*) Matth. *cap.* 7. *v.* 14.

quella strada di mezzo, che vi siete figurata da voi medesimi; quella vita mezzana, quella vita comune, e regolata; quella vita comoda, piacevole, divertita, che voi menate. Di fatto questa strada vi rassembra giusta e diritta; quando peraltro è molto storta, e traviante dalle regole, dalle massime dell' Evangelio. A voi sembra, che basti soltanto il camminare per questa strada, per poi guadagnar sicuramente la vostra salvazione: Eppure vi dice Iddio, che questa strada conduce all' eterna dannazione: *Novissima autem ejus deducunt ad mortem*. Ditemi, cari Figliuoli, a chi dovete voi credere?

Ma, quantunque Iddio non avesse pronunziata tanto chiaramente, tanto espressamente questa verità; non la persuaderebbe la stessa importanza, la stessa necessità, lo stesso valore, e la stima dell' eterna salute? Qual bene vi ha in questo mondo di qualche valore, che non costi altrettanto per acquistarlo, e per conservarlo? Quanto non costò a David l' entrare al possesso del Trono d'Israele, e mantenervisi? Le ingiurie, che dovette dissimulare le persecuzioni, che ebbe a soffrire; le invidie, che dovette pazientare; le ribellioni, che ebbe a reprimere; e tanti nemici, cui dovette perdonare. Ma finalmente era un gran bene il possesso di Regno sì vasto! E che? E non è egli forse un bene infinitamente maggiore il

possesso dello stesso Dio, nel che consiste la salvazione?

Che non costò egli a Giacobbe l'ottenere in isposa Rachele? L'abbandono de' suoi diletti Genitori, la privazione dell'amata casa paterna, l'allontanamento dalla dolce Patria, il viaggiare come uno straniero, un pellegrino, il servire a Labano, come un miserabile schiavo, e per quattordici anni dover soffrire gl'inganni, e le durezze della sua sciagurata condizione. Ma finalmente era una grande felicità l'unirsi, il legarsi colla bella Rachele! E che? Non è forse una felicità infinitamente maggiore l'appressarsi, lo stringersi eternamente con Dio, nel che consiste la salvazione?

Che non costò agl' Israeliti l'entrare nella terra di Canaan? Dovettero eglino camminare quarant' anni per i deserti, combattere con potenti nemici, che avevano alle spalle, ed a fronte, aprirsi i passi a fuoco, e sangue, patir fame e sete, e soffrire i disagj, e la malinconia di una vita solitaria. Ma finalmente Canaan era una terra, in cui scaturiva latte, e miele, una terra ricca, ubertosa, amabile, e desiderabile sopra tutte le terre del mondo! E che? E non è infinitamente più ricca, più abbondante, più amabile, più desiderabile l'eterna salvezza? Oh terra di promissione! Oh salvazione eterna, che tan-

to costi, perchè sei di tanto valore! Ma, oh quanto pochi hanno la sorte di entrare in te, di possederti, di goderti! Ora eccoci, amati Figli, al *quinto stimolo*: Che la salvazione è rara, per la stessa ragione, che è tanto preziosa, che vale tanto, che costa tanto.

§. V.

STIMOLO QUINTO

La salvazione è rara, e sono pochi gli Eletti

Multi sunt vocati, pauci vero electi. Molti sono i chiamati, ma pochi gli Eletti, S. MATTEO *al Cap.* 20. *vers.* 16.

A tenore di questa sentenza del Salvadore son pochi quei, che si salvano in paragone de' molti, che si dannano: verità spaventosa, miei amatissimi Figli; la quale peraltro è verità, ed è una delle più chiare verità fra tutte quelle del Cristianesimo. Verità spaventosa, e che fà tremare. Quindi è che l'Apostolo ci esorta a travagliare la nostra salvezza, temendo e tremando. Verità spaventevole, che agita, e turba i cuori; i quali peraltro egli è molto a proposito che si scuotano talvolta. Egli è più vantaggioso, che vengano investiti da questo salutevol turbamento, piuttosto che abbiano a dormire nell' ingannevol letargo di una falsa sicurezza. Verità, che avvilisce, e porta

alla disperazione quei, che l'ascoltano. Così appunto accade, quando non è intesa a dovere, o quando è malamente spiegata; quando si vuò portare oltre i suoi confini, ovvero si vuò fondare sopra dottrine false, sopra opinioni erronee, o sopra racconti volgari di poco o di niun credito. Peraltro è una verità, che muove, scuote, ed eccita poderosamente a conquistare il Regno de' Cieli, quando vien trattata degnamente, e senza iperboli, o quando viene stabilita sopra principj sodi, di autorità, di ragione, e di esperienza. Discorriamola dunque in questa guisa.

Son pochi quei, che si salvano. Questa verità ce l' ha detta il Salvatore: e non se ne troverà forse alcun' altra, che egli abbia proferita, e spiegata con tanta autorità nel suo Evangelio, nè che l'abbia ripetuta tante volte. *Molti sono i chiamati, ma pochi gli Eletti*, ci dice dopo aver proposta la parabola della vigna: e le medesime parole, senza cambiarne pur' una lettera, ripete dopo aver proposta la parabola delle nozze: *Multi sunt vocati, pauci vero electi*: altrove egli dice: *Entrate per la porta stretta; poichè vi è la porta larga, e la strada molto spaziosa, la quale guida alla perdizione; e molti son quei, che la battono* (*a*). E proseguendo il suo discorso, quasi come sorpreso e maravigliato, soggiugne: oh quan-

(*a*) Matth. *cap.* 7. *v.* 13.

to è stretta la porta, quanto è angusta la strada, che conduce all' eterna salvezza, e quanto son pochi quei, che vi entrano! *Quam angusta porta, et arcta via est, quæ ducit ad vitam: et pauci sunt, qui inveniunt eam* (*a*). Può darsi cosa più chiara di queste parole? Sono tutte parole di Gesù Cristo proferite con ammirazione, e predicate frequentemente al popolo ne' suoi divini ammaestramenti.

Che più? Osservando le Turbe la gran frequenza, ond' egli predicava questa verità, interrogarono il Divino Maestro: Signore, e son pur tanto pochi quei, che si salvano? *Domine, si pauci sunt, qui salvantur* (*b*)? Al che rispose egli immantinente, e senza alcuna mutazione: sforzatevi ad entrare per la porta stretta; poichè io vi dico, che molti verranno, e non vi potranno entrare. Questo *non potranno* significa, perchè non vorranno seriamente ed efficacemente; o perchè ancora vorranno quando non sarà più tempo, e quando il Padre di famiglia avrà chiusa la porta: *Contendite intrare per angustam portam: quia multi, dico vobis, quærent intrare, et non poterunt* (*c*). Oimè! Se è tanto stretta la porta dell' eterna salute, che anche molti di quei, che vorranno entrarvi, pur non potranno; che sarà poi di quei, che non vogliono, e neppur pensano a procurare di farsi

(*a*) Matth. v. 14. (*b*) Luc. cap. 13. v. 23. (*c*) Ibid. v. 24.

forza, a ristringersi, ad adattarsi per poter penetrare in tanta strettezza? Verità spaventosa! Ma però tanto infallibile, quanto è l' autorità di Gesù Cristo, che l' ha proferita.

Ascoltiamo S. Paolo; che rivestito della medesima autorità, e pieno di timore, e di sapienza paragona i Cristiani con quei, che corrono alla meta, ove correndo tutti, un solo è quegli, che riceve il premio, e la corona: *Omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium* (*a*). Ed affinchè ben s' intendesse, che solo egli parlava de' Fedeli, aggiugne a questo paragone l' esempio degl' Israeliti, che scortati da una nube del Deserto, avendo passato miracolosamente il Mar Rosso, ed essendo stati nutriti colla manna, furono assai pochi quei che graditi a Dio entrassero nella Terra promessa. Conciossiachè quanti, pensate, che fossero? Di un milione e ottocentomila Israeliti, che uscirono dalla schiavitù d'Egitto, due soli n' ebbero la sorte, Caleb, e Giosuè: *Sed non in pluribus eorum beneplacitum est Deo* (*b*).

E l' Apostolo S. Pietro paragona l' eterna salvezza all' Arca fabbricata da Noè d'ordin di Dio per ivi salvar dal diluvio i suoi Eletti. E quanti, pensate, che questi fossero? Oh Dio! Otto anime, e non più, dice S. Pietro, in un Mondo intero di uomini, e di

(*a*) 1. ad Corinth. c. 9. v. 24. (*b*) Ibid.

donne, che periron sommersi nell' acque: *In qua pauci, idest octo animæ salvæ factæ sunt* (*a*). S. Matteo paragona il Cielo ad un' aja, in cui si ammonticchia il grano insieme colla paglia. Oimè! Quanto più, senza numero, son le paglie, di quello siano i granelli del formento! Però tanti più, dice Sant' Agostino, son quei che si dannano, di quei che si salvano: *Congregabit triticum suum in horreum* (*b*). Il medesimo Evangelista paragona il Regno de' Cieli alla rete, che gittata nel mare si ritira poscia carica di ogni genere di pesci: *Sagenæ missæ in mare* (*c*). Oh Dio! Quanto pochi sono i pesci grandi, utili, e scelti, che si trovano in essa, al confronto dei molti piccoli e minuti, inutili e spregievoli, quali fà d' uopo gittarli di bel nuovo nel mare.

Il Profeta Isaia paragona gli Eletti colle poche ulive, che restan sull' arbore dopo che è stato scosso; ovvero anche coi grappoli rimasti appesi alle viti, dopo terminata la vendemmia: *Quomodo . . . et racemi, cum fuerit finita vindemia* (*d*). Dio buono! E qual paragone vi è fra il picciolissimo numero de' grappoli rimasti nelle vigne dopo compiuta la vendemmia con quelli senza numero, che furon recisi, che furon tolti via, e pigiati ne' torchi? Iddio stesso

(*a*) 1. Petri c. 3. v. 20.
(*b*) Matth. c. 3. v. 12.
(*c*) Ibid. c. 13. v. 37.
(*d*) Isaiæ c. 24. v. 13.

si rammarica, e si querela di questo numero di Eletti sì picciolo e ristretto, usando il medesimo paragone, e dicendo per la bocca del Profeta Michea: Ahimè! E' accaduto a me colle anime quanto accade a chi và in cerca di grappoli d' uva dopo la vendemmia: *Væ mihi, quia factus sum, sicut qui colligit in autumno racemos vindemiæ* (a). Che paragoni son questi, miei amatissimi Figliuoli, tanto terribili e spaventosi! Eppure son tutti cavati dalli santi Libri, la cui autorità è infallibile, quanto la è la parola del medesimo Iddio. Ma passiamo ora alla ragione, ed all' esperienza.

Per salvarsi è necessaria all' uomo la Fede (b), senza la quale, dice l'Apostolo, non si può essere accetti a Dio (c). Ma dove, di grazia, ritrovasi questa Fede? Ah che siamo troppo certi, come di quattro parti, che compongono il Mondo, appena in una sola si trova questa Fede pura e sincera di Gesù Cristo; essendo le altre tre tanti Monti di Gelboe, dove tuttora, dopo mille settecento ottantott'anni (d), non è caduta la ruggiada, nè la pioggia della vera Religione; e se vi è caduta, non ha prodotto alcun frutto: e se anche vi ha fruttificato in alcun tempo, Iddio, in castigo di tante colpe, i cui clamori avean penetrato nel Cielo, l' ha trapiantata in altri terreni

(a) Michææ. c. 7. v. 1.
(b) Ad Rom. c. 1. v. 17.
(c) Ad Hebr. c. 11. v. 6.
(d) L' anno, in cui scriveva il nostro Monsignor Arcivescovo.

più distanti , ma meno ingrati . Vedete dunque la ragione , onde son tanto pochi quei , che si salvano : *Sine Fide . . . impossibile est placere Deo* .

Ma però , a salvarsi non basta nell' uomo qualsivoglia Fede . Fà d' uopo , che sia una Fede viva , feconda , operatrice , accompagnata dall' osservanza dei comandamenti , e singolarmente di que' due , ne' quali si contengono tutti gli altri , e che formano il pieno , il compimento della Legge , quali sono l' amor di Dio , e quello del Prossimo . Peraltro in quanti si ravvisa questa Fede ? Ah che possiamo pur dirlo , che la maggior parte de' cristiani non ha che una Fede sterile ed infruttuosa ; una Fede scandalosa , e senza esempio , una Fede morta , e senza opera . Possiamo dire , che la maggior parte de' Cristiani sono tanti fedeli di perspettiva , tante statue di cristianesimo , che , avendo l' apparenza , ed il nome di viventi, in verità sono tanti morti negli occhi di Dio . Cristiani del *Credo*, peraltro eretici ne'comandamenti . Cristiani nelle confessione della Fede ; ma poi ateisti nella condotta della vita . Cristiani nelle parole , ed Anti-Cristiani , o per meglio dire , veri Anti-cristi nelle opere . Vedete dunque la gran ragione , per cui giungono sì pochi a salvarsi ? *Et nunc Antichristi multi facti sunt* (*a*) .

(*a*) 1. Joan. c. 2. v. 18.

Perche un uomo si salvi, è necessario o che giammai non abbia deviato dalla strada dell' innocenza, o, se qualche volta ha fallito, che abbia preso a battere il sentiero della penitenza, ma di verace penitenza. Di grazia, quanti sono quelli, che si appigliano o all'una, o all'altra di queste strade? Quanti sono questi fortunati innocenti, che non han perduta mai, o macchiata quella prima stola, nè hanno mai spezzato quel prezioso anello, col quale il Padre Celeste li dotò ed arricchì in quel giorno, in cui per mezzo di una rigenerazione spirituale ebbero la sorte e l'onore di entrare nella di lui casa? Io vi prego, miei amati Figliuoli, ad accennarmene almeno un solo tra mille; oppure alcuno di voi stessi, per mia consolazione, mi mostri senza alcuna macchia quella bianca veste, onde foste tutti ricoperti nel Battesimo, mi faccia vedere nel suo primiero vivace splendore quella candela accesa, come vi fù posta nelle mani.

Dall' altra parte, ditemi, quanti sono i penitenti veraci, sinceramente rammaricati d'avere spenta quella splendida luce, d' aver deturpata quella candida veste? Ah che questi, dice S. Ambrogio, sono talvolta anche in minor numero degl' innocenti medesimi! Il Profeta Geremia per significare quanto pochi siano i veri penitenti, mi assicura, che di tanti niuno lo è, come fà comparsa di esserlo, o di esserlo

stato : *Nullus est, qui agat pœnitentiam super peccato suo* (a). Molti son quei, che si confessano. Ma dove si vede in essi la confessione sincera del Publicano? Molti si convertono. Ma dove si vede in essi l' effettiva restituzione di Zaccheo, per risarcire le frodi, le usure? Molti si dolgono, si pentono. Ma dove si vede in essi la generosa risoluzione di una Maddalena, per non ritornare al peccato, ed isfuggirne le occasioni? Piangono molti. Ma dove si vede in essi l' amarezza, e la continuazione delle lagrime di un Pietro, che tanto pianse, quanto visse? Vedete dunque la ragione, per cui son tanto pochi quei, che si salvano: *Nullus est, qui agat pœnitentiam super peccato suo*.

Ma ristringiamoci. Affinchè l' uomo si salvi, fà d' uopo, che rinunzi a se stesso, che si abbia in odio, ed abborrimento; fà d' uopo, che usi con se della violenza, e si faccia forza in tutto; dee caricarsi gli omeri della croce, e seguire Gesù Cristo; calcare le di lui vestigia; professare li medesimi sentimenti: in una parola, è necessario, che si conformi, e si assomigli a questo Divino Esemplare. Imperciocchè questa è la marca, a detta dell' Apostolo, questo è il carattere degli eletti e predestinati per il Cielo: *Quos præscivit, et prædestinavit conformes fieri*

(a) Jerem. c. 8. v. 6.

imaginis filii sui (*a*) Ma, ditemi, quante sono le Copie di questo Originale? Quanti gl' Imitatori di questo Modello? Quanti si trovan conformi e simili a questa Immagine? Quanti li veri e fedeli seguaci di Gesù Cristo, di questo Rè povero, mansueto, umile, perseguitato, e morto per nostro amore sopra una croce?

Oh Dio! E chi non vede quanto pochi sian quei, che lo seguono di cuor sincero; supposto che, per seguirlo con verità, fà d' uopo odiarsi, violentarsi, e caricarsi della croce! Dall' altro canto, chi non vede in quanto gran numero sian quelli, che di tutto cuore, e veracemente seguono il Mondo, le massime del Mondo, i piaceri del Mondo! Può dirsi sù questo articolo quanto andò a riferire colui, che recò la notizia di essersi ribellato Assalonne contro il suo Genitore Davidde: *Toto corde universus Israel sequitur Absalon* (*b*). Tutto Israele si è dato al partito dell' ingrato e ribelle Assalonne, e lo siegue di buon cuore; quando il partito del Santo, e pietoso David era ristretto in picciol numero, con dippiù, che molti di quei, che lo seguivano, non già di cuore impegnato, ma freddamente, con timore e viltà, per forza, per adulazione, per interesse. Vedete dunque il perchè son pochi quei, che si

(*a*) Ad Rom. c. 8. v. 29. (*b*) 2. Reg. c. 15. v. 13.

salvano: *Toto corde universus Israel sequitur Absalon*.

Concludiamo, amatissimi Figli; e questo sia col rammarico, e colla sperienza di quanto sappiamo, di quanto ascoltiamo, e ancora di quanto vediamo nel Mondo, tutto schierato sull' armi contro di Dio, mentre tutti, o almeno la maggior porzione di quei, che lo abitano, hanno guaste e corrotte le loro strade. Ditelo voi medesimi; ed a questo fine recatevi per un momento sù quell'alto monte, cui, procurava S. Cipriano, salisse il suo amico Donato, e dall' alto di esso osservate in qual maniera vivono gli uomini: *Speculare inde rerum infra te jacentium facies* (*a*). Salitelo, e vedrete, che la maggior parte di essi vivono come se non vivessero; vivono, come se non vi fosse Cielo da sperare, nè Inferno da temere; vivono, come se nati fossero, per morire poi come le bestie. Salitelo, e vedrete puniti gl' innocenti, ed assoluti i rei, depressi i buoni, ed innalzati i malvagi: e vedrete, che in tutti gli affari ha più di forza l' impegno, che la virtù. Salitelo, e vedrete calpestata la verità, tolto il rossore, vendute le leggi, viziate le arti, adulterati gl' impieghi, corrotti e guasti in gran parte gli stati: Salitelo, e vedrete, che il danaro comanda, l' interesse governa, e la calunnia prevale alla ragione, ed

(*a*) S. Cyprian. Ep. 2. ad Donat. lib. 2.

alla giustizia. Salitelo, e vedrete, dice S. Cipriano, come il vizio ne vada pomposo, e come il viver male perduto abbia il suo orrore, per la ragione, che il male, in cui si vive, è divenuto publico: *Consensere jura peccatis, et cæpit esse licitum quod publicum est*. In veduta dunque di una corruzione così generale, qual meraviglia sarà, che sian tanto pochi quei, che si salvano: *pauci vero Electi*? Chi dunque non dovrà temere della sua salvezza, essendo sì rara, e di tanto pochi? quando, sebbene fosse frequente, e della parte maggiore degli uomini; pure dovremmo temerla, per essere incerta. Siano molti quei, che si salvano. Che per questo? Non è incerto per me, che io debba essere uno di que' molti? Andiamo dunque allo *Stimolo sesto*.





§. VI.

STIMOLO SESTO

La salvezza dell' uomo è cosa incerta

Nescit homo, utrum amore, an odio dignus sit... nescit homo finem suum. E' ignoto all' uomo, se sia degno di amore, o di odio, nè qual sarà il suo fine. *Al cap.9. v. 11. e 12. dell'* Ecclesiastico.

Nel gran mistero della nostra predestinazione tutto è oscuro, tutto incerto, tutto impenetrabile: e quì appunto dovremmo noi dir coll' Apostolo: *O altezza delle dovizie, sapienza e scienza di Dio: Quanto sono incomprensibili i suoi giudizj, e quanto investigabili le sue strade* (a). Solo due cose son certe in questo mistero, delle quali non può, nè deve dubitare alcun cattolico. E queste sono: che Iddio vuò salvi gli uomini; e che tutti gli uomini posson salvarsi, se vogliono.

Sì, miei diletti Figliuoli, Iddio vuò salvar tutti gli uomini, perchè egli vuò quanto ha idea di bene; perchè vuò quanto può ordinarsi alla sua gloria; perche è il Dio della salute; perche ci ha creati tutti, e ci ha tutti redenti a tal fine, Iddio vuò, che tutti gli uomini si salvino, e lo vuò non solo con una volontà

(a) Ad Rom. c.11. v.33.

di semplice compiacenza, ma anche con una volontà operativa, e di beneficenza, la quale offre, e da gli ajuti necessarj, e sufficienti, acciò si salvino, donando loro grazie, che li prevengano, dottrine, che gli ammaestrino, ministri, che gl' istruiscano, e Sagramenti, che li santifichino. Se qualcuno non si è salvato; non potrà dir giammai, che ciò è seguito, perche Iddio non volle salvarlo: e se si è perduto eternamente, egli solo sia stato tutta la causa della sua perdizione: *Perditio tua ex te Israel* (*a*).

Quindi si cava la verità e certezza della seconda proposizione. Vale a dire: che tutti gli uomini posson salvarsi, se vogliono. Sì, amatissimi Figli, qualunque uomo può salvarsi, perchè Iddio lo creò, dando ad esso un libero arbitrio, e ponendolo in mano del suo consiglio; poichè il fuoco, l' acqua; il bene, il male; la vita, e la morte, tutto ha consegnato al suo arbitrio, alla sua libertà, affinchè, non salvandosi, non potesse giammai imputare allo stesso Dio la sua riprovazione. Ogn' uomo può salvarsi, se vuole: ma però, se vuole con una volontà impegnata a metterne in opera i mezzi: con una volontà generosa in superare le difficoltà ed ostacoli, e con una volontà perfetta, che non ammetta eccezioni, nè patti con Dio, che si stenda all' osser-

(*b*) Osea c. 13. v. 2.

vanza di tutti i precetti della Legge, e per tutto il tempo della vita.

Ogni uomo può salvarsi, se vuole: cioè se vuole la sua salvazione nel modo, che la vuole Iddio, travagliando a proporzione, come Iddio si affatica ed opera, acciò la conseguisca; facendo uso di tutti i mezzi, che Iddio gli presenta, senza ommetterne alcuno; vegliando diligentemente e cooperando costantemente alla dilui grazia, fino a meritarsi l'eredità de' buoni, non solo come un premio della infinita sua liberalità, ma anche, come guiderdone, e ricompensa delle proprie operazioni. Ogni uomo può salvarsi, se vuole. Vale a dire: se procura la sua salvezza, almeno con quel medesimo impegno, col quale il demonio procura la sua dannazione. Conciossiache, quanti non sono gli stratagemmi, le arti, onde il demonio cerca, e sollecita la dannazione dell'uomo? Egli non si pone già ad esaminare, a voler mettere in chiaro, se l'uomo sia, o nò predestinato: gli basta sapere, che l'uomo può salvarsi, per usare di quanti mezzi, di quanti inganni gli sono possibili, acciò non si salvi, ma si perda eternamente.

Fermiamoci dunque, amati Figli, sù questi due punti: Che Dio ci vuò salvare: e che noi possiamo salvarci, se vogliamo. Questo solo è certo per l'uo-

mo in ordine all' importante affare della sua eterna salute: ma, se vorrà: se vorrà efficacemente: se vorrà generosamente: se vorrà sempre: se persevererà in così volere fino alla morte. E poi resta a vedere se l' uomo si salverà, ovvero si dannerà. Tutto questo peraltro riguarda le timorose incertezze, le folte tenebre, li misterj incomprensibili, e segreti inpenetrabili, che Iddio ha voluto riserbare a se solo, affinchè l' uomo si conservi sempre umiliato sotto la di lui potente mano, affinchè diffidi continuamente di se medesimo, affinchè tema, e vivendo con *timore*, *e tremore* (*a*) come dice l' Apostolo, non ometta cosa veruna per assicurare la sua salvazione. Torno a dirlo; e non sarà mai inutile il ripeterlo più volte, che, fuori di queste due cose, tutto il rimanente è oscuro, è incerto in materia dell' eterna salute, si consideri pure l' uomo in qualunque stato e condizione, che si voglia; qualunque stato, qualunque condizione sarà sempre di uomo mortale, viatore, e pellegrino in questa vita miserabile.

Per prova di ciò rechiamone un esempio. Tu sei un uomo peccatore, ed attualmente ti ritrovi in uno stato, in cui, se ti sorprendesse la morte, sarebbe infallibile la tua dannazione. In questo stato adunque, qual sicurezza, o qual fondata speranza puoi tù nutri-

(*a*) Ad Philip. c. 11. v. 12.

re della tua salvazione? di una salvazione, che, considerata come corona, o premio, suppone il merito; e non può darsi il merito ove manca la grazia; e questa non può ritrovarsi ove abita la colpa. Di una salvazione, che, riguardata come eredità, si dà ella solamente alli figli di adozione, non agli stranieri, non a' nemici, non alli figli di sdegno, di vendetta, di Belial. *Non sapete*, dice S. Paolo, *che gl' iniqui non possederanno il Regno di Dio*? (*a*) Ecco quivi una negativa generale della salvezza, in cui sono compresi tutti i peccatori.

Dirai, che se fosti tale in un tempo, or non lo sei; poichè ti sei mondato, poichè ti sei santificato, poichè ti sei giustificato nel nome di Gesù Cristo, e nello Spirito Santo. In una parola, che or non lo sei, perchè ti sei pentito, e convertito a Dio, mediante una confessione sincera, e fruttuosa delle tue colpe. Ma che? Sei veramente sicuro, che quella confessione sia stata sincera, sia stata fruttuosa, che ad essa sia seguita di lancio quella subita bellezza, quell' ornamento di luce, il quale, secondo l'espressione del Real Profeta, va sempre unito ad una buona confessione? Ah! Non ogni confessione, che sembra buona, è sempre tale, nè può esserla negli occhi di Dio. La confessione fatta da Giuda del suo

(*a*) 1. ad Corinth. c.6. v.9.

tradimento, e della sua ingiustizia non poteva avere più belle apparenze di sincerità, e di integrità; nondimeno, perchè l' origine di essa altro non fu, che malinconia e disperazione, anco il frutto della medesima altro non fù, che la fune, la morte, e l' inferno.

Ti sei pentito? Ma che per questo? Sei veramente certo, che il tuo dolore sia stato tale, quale è necessario a giustificare un' anima? Che sia stato quel dolore, che ti forma nella volontà, che viene ispirato dallo Spirito Santo, che si concepisce per riguardo a Dio, soprannaturale, e superiore a qualsivoglia altro dolore? Ah! Non tutti quei, che si pentono, che piangono, che si percuotono il petto, e dicono: *Signore*, *Signore*, entreranno nel Regno de' Cieli. Sappiamo, che Antioco si pentì, pianse, gridò: peraltro sappiamo ancora, che non conseguì quella misericordia, per ottenere la quale gridava, piangeva, e si pentiva, per quanto si vedeva, così vivamente, così seriamente. Onde sarà sempre, come vera, altrettanto tremenda quella sentenza di S. Ambrogio, che sia più facile il trovare anime innocenti, che penitenti? *Facilius inveni*, *qui innocentiam servaverint*, *quam qui pœnitentiam egerint*. Lo che significa, che sia più facile ad un' anima il conservarsi tutta la vita senza cadere in alcun pec-

cato grave, che pentirsene veracemente, dopo averne commessi.

Ti sei convertito? E per questo? Sei poi sicuro, che prima Iddio siasi a te rivolto per mezzo di una grazia preveniente, benefica, ed operatrice, senza la quale non è possibile, che l'uomo si converta stabilmente a Dio? Sei sicuro, che in grazia di tal conversione il tuo cuore abbia fatto un total cambiamento, volgendo risolutamente, e pienamente le spalle alle creature, nelle quali trovasi tutto immerso, e siasi dedicato interamente, senza alcun riserbo a Dio, da cui andava lontano? Questo sì, questa è vera conversione: *Id est versio totius cordis*. Ah, non tutte l'emende, non tutti i cambiamenti, che son chiamati conversioni, possono contarsi fra le conversioni di Maddalena, di Matteo, del Pubblicano, e di Saulo: ma della maggior parte di queste conversioni potrebbe anzi dirsi quel tanto disse il Re di Ninive de' suoi sudditi: *Quis scit si convertatur, et ignoscat Deus*: Chi sa, se questa conversione sia stata tale, che abbia meritato da Dio il perdono de' peccati.

Diresti forse, che la tua conversione sia stata del novero di quelle, poichè punto non ti rimorde la coscienza? E che questo? Forse che il non sentir rimorso del peccato è una prova sicura, che il peccato più non vi sia, che non esista, che di già sia stato

perdonato del tutto? Ah, che in una depravata coscienza non è sempre pace quella, che comparisce pace. V'è quella pace de' peccatori, che tanto diede a pensare, ed a zelare al Santo Rè David: *Zelavi pacem peccatorum videns* (*a*). Quante volte quello, che sembra quiete e riposo in un infermo, altro non è, che sopimento morboso, che letargo, che lo conduce lentamente al sepolcro. Qante volte il non rimorder della coscienza è un effetto d'insensibilità, e di ostinazione! Bada bene, che non sia questa la cagione della tua tranquillità. Sempre, e con più ragione di S. Paolo dovrai tu temere, e dire: *Nihil mihi conscius sum: sed non in hoc justificatus sum* (*b*). Non sento rimordermi la coscienza: ma non per questo io credo certo di esser giustificato. Conciossiachè chi deve giudicarmi è un Dio, che giudica del cuore; un Dio, che giudica in verità; un Dio, che giudica in giustizia, ed equità; un Dio, il quale trovò che riprendere nel giudizio che fece degli Angioli stessi.

Sia pur, come la vai pensando, che il tuo peccato ti sia stato perdonato. E che per questo? Non dice Iddio, che *del peccato perdonato hassi a viver sempre con timore* (*c*). Ah, che, sebbene ti sia stato perdonato in quanto al reato della colpa, e ancora della pena eterna, potrebb' esser non perdonato in

(*a*) Psal. 72. v. 3. (*b*) 1. ad Corinth. c. 4. v. 4. (*c*) Eccli. c. 5. v. 5.

quanto al reato della pena, che chiamano i Teologi *permissiva*, *o negativa*: stante la quale, permettendo Iddio una gagliarda tentazione, o per la tua troppa confidenza, o per la tua negligenza, ti neghi poi i suoi ajuti efficaci per superarla; onde tu venghi a cadere in quella, a vivere in quella, a morire in quella, e a dannarti per quella. Ah, che se fù peccato quello, che commettesti; quantunque perdonato, fù sempre peccato, fù un fatto che venne compreso nel numero delle tue colpe, e può esser, che sia stato quello, che ti tolse il timore, ed il pensiero, qual dovevi avere, di stare in guardia di te stesso. E se fù così, ecco che ne commetteresti degli altri, e sarebbe irreparabile la tua eterna dannazione.

Sia certa ancor la tua giustificazione. E per questo? Non dice Iddio, che chi si figura di star saldo in piedi, badi bene a non cadere: *Qui se existimat stare, videat ne cadat* (*a*)! Oh, quanti caddero, che si trovavano in maggior' eminenza, in maggior sicurezza di te! Cadde David, dopo aver menata per molti anni una vita innocente ed illibata; il quale peraltro ebbe la sorte di rialzarsi, e risarcire la sua caduta col dolore e colla penitenza. Cadde Salomone nella sua vecchiezza, trascinatovi dall' amore alle donne; e si dubita assai, che risorgesse, e risarcisse

(*a*) 1. ad Corinth. c. 10. v. 13.

la sua caduta. Caddero gli Angioli di lassù dal più alto del Cielo; e sappiam di certo, che nè si rialzarono, nè saranno per rialzarsi giammai, e che il medesimo istante della lor ribellione fù l'istante decisivo della loro eterna riprovazione.

Sia egualmente certa la tua giustificazione. E che per questo? Non dice Iddio, che *il Giusto deve sempre più giustificarsi, ed il Santo vieppiù santificarsi* (*a*), coll'aggiugnere vigilanza a vigilanza, timore a timore, opere a opere, infinoacchè giunga al termine fortunato, al conseguimento della sua eterna salvezza? Diresti forse, che tale appunto è la tua condotta! Ma di grazia, sei poi certo d'averti così a diportar sempre, d'avere a perseverar fedele in tutta la vita, fedele fino alla morte, fedele fino all'ultima ora, fino all'ultimo momento del viver tuo, senza di che niuno può salvarsi? Ah, che la perseveranza finale è un dono, *non già di chi vuole, nè di chi corre, ma unicamente di un Dio misericordioso, che lo dà, e lo niega a chi vuole, e quando vuole* (*b*). Quanti incominciarono bene, e finirono male con una morte sciagurata! Quante navi, che superarono le borrasche, e scansarono gli scogli del mare, si viddero poi naufragar miseramente, nel mentre che stavano per salutare, o per prendere il porto! Vedete dunque, come la no-

(*a*) Apocal. c.22. v.33. (*b*) Ad Rom. c.9. v.16.

stra salvezza, sempre incerta, dipende non solo dalla vita, ma molto più dalla morte, e da una morte necessaria, stabilita da Dio, e che deve inevitabilmente accadere. Ed eccoci già al *settimo Stimolo*.

§. VII.

STIMOLO SETTIMO

La morte dell' uomo è necessaria, e infallibile

Statutum est hominibus semel mori. E' stato decretato da Dio, che gli uomini debban morire. S.Paolo *nella Lettera agli Ebrei Cap.9. vers.27.*

Non vi è alcuna cosa più certa, di quella che ogni uomo deve morire: e questo è un articolo, dice S.Agostino, sù cui non cade nè dubbio, nè caso, nè moderazione, o dispensa, come suole accadere in altri. Si concepisce il bambino nelle viscere materne. Nascerà egli? Può esser, che sì, e che veda fortunatamente la luce: ma ancora può esser, che nò, e che si unisca al novero di tanti aborti: *Forte nascetur, forte abortivus erit* (a). Ma egli è di già nato felicemente al mondo. Vivrà lungo tempo, o saran brevi i giorni suoi? Tutto può essere. Forse vivrà lunghi anni, ed attorniato da una numerosa posteri-

(a) S. Aug. serm. de verbis Dom.

tà; o forse ancora, troncata nel mezzo del corso la carriera de' suoi giorni, vedrà aprirsi il sepolcro nel fiore degli anni: *forte vivet*, *forte non vivet*.

Ma è giunto egli ad una età provetta. Qual sarà lo stato di vità, che verrà da esso abbracciata? Sarà quello del matrimonio, ovvero quel del celibato? Tutto è dubbioso. Talvolta, lasciando il Padre, e la Madre, vorrà legarsi ad una donna; e talvolta, abborrendo questo legame eccessivamente penoso, vorrà vivere scapolo libero, e soltanto attaccato a Dio: *forte uxorem ducet*, *forte non*. Ma andiamo avanti: Egli ha preso un conveniente stato. Sarà egli un uomo ricco, sapiente, fortunato? Può esser, che tutto questo accada: ma parimente può darsi, che di tutto questo non siavi per esser nulla, e che la povertà, la ignoranza, e la disgrazia siano indivisi compagni della sua casa, e della sua persona: *forte dives erit*, *forte pauper*.

Lasciam però di fare ulteriori ricerche e quistioni: quest' uomo, giovine, o vecchio; ammogliato, o libero; ricco, o povero; dotto, o ignorante; felice, o sfortunato, morrà egli al fine? Sì, miei amatissimi Figliuoli. Quì non vi è luogo a risponder col *forse*, quì non vi cade nè caso, nè dubbio. Essendo uomo, dee morire giustamente, necessariamente, inevitabilmente. Nacque egli? Dunque inevitabilmente ha

a morire. Nacque uomo? Dunque necessariamente dovrà pagare il tributo alla morte. Nacque uomo peccatore? Dunque giustamente sarà mortale; essendo di fede, che, se la morte entrò nel mondo, lo fu per cagion del peccato. In quel giorno, che tu mangerai, morrai, disse Iddio al primo uomo. Egli mangiò, e disubbidì: e per tal cagione egli morì. Così tutti morremo, per aver mangiato, e disubbidito con esso; incorrendo questa pena, perchè entrammo a parte della stessa di lui colpa: *In quocumque enim die comederis . . . morte morieris* (a).

Legge giustissima, dice S.Bernardo, e che non può non esser tale, per essere intimata dal medesimo Iddio: *Æquum erat, ut homo moreretur, si peccaret* (b). L'uomo, ad onta di un precetto, o divieto formale ed espresso di Dio, mangiò dell'arbore della vita. Dunque a seconda di un'altro precetto espresso e formale dee cibarsi dell'arbore della morte. La dilui anima morì spiritualmente. Dunque il suo corpo dovrà morire temporalmente: e quella morte spirituale, colpevole, piacente, e volontaria dovrà giustamente pagarla con una morte temporale, necessaria, penosa, e violenta: *mors operata est mortem: spiritualis corporalem; culpabilis pœnalem; voluntaria necessariam*. La dilui anima creata da Dio si stac-

(a) Gen. *cap.* 2. *v.*17.

(b) S. Bern. *ad Mil. Templ. cap.*11.

cò da Dio peccando: Dunque la medesima, non creata per il corpo, dovrà staccarsi dal corpo, morendo: *Non potuit anima dividi a Deo, nisi peccando; et corpus ab anima, nisi moriendo*. In una parola l' uomo contro la volontà di Dio volle esser peccatore. Dunque Iddio giustamente, contro la volontà dell' uomo, vuò, che egli sia mortale, e che muoja.

Legge giusta, torno a ripetere con S. Bernardo; e però legge ancor necessaria, ed inevitabile, come decretata, e promulgata dal medesimo Iddio: *Statutum est hominibus semel mori*. Questa è la legge, in cui quel *semel* non solo significa, che gli uomini devono morire una volta; ma ancora, che una sol volta Iddio ha stabilito e decretato, che gli uomini debbano morire; e che quanto Iddio dice e determina, deve adempirsi infallibilmente; poichè le parole di Dio basta che una sola volta sieno pronunziate: *Semel locutus est Deus*.

Disse una volta Iddio, che si facesse la luce, e la luce fù fatta: *Fiat lux: et facta est lux* (*a*). Disse una volta, che si facesse il firmamento, e il firmamento fù fatto: *Fiat firmamentum... et fuit firmamentum* (*b*). Disse una volta, che si raccogliessero insieme le acque, e le acque si adunarono: *Congregentur aquæ . . . Et factum est ita* (*c*). Disse una volta,

(*a*) Genes. *cap*. 1. *v*. 3. (*b*) Ibid. *v*. 6. *et* 7. (*c*) Ibid. *v*. 9.

che risplendessero il Sole, e la Luna, e le Stelle; e subito sfavillarono di viva luce sul firmamento, ed illuminarono la Terra: *Dixit . . . fiant luminaria . . . Et factum est ita* (a). Disse una volta, che si facesse l' uomo a sua immagine a sua simiglianza; e l' uomo fù fatto: *Faciamus hominem . . . Et creavit Deus hominem ad imaginem suam* (b). Tale è la forza di quello, che dice e determina Iddio una volta. Disse una volta, che gli uomini morranno. Dunque così è stato, così è, e così sarà sempre; e gli uomini morranno onninamente. Tanto ha di forza la parola di Dio in creare, quanto in annichilare; tanto per fare, quanto per disfare. Dunque, se tutte le cose furon fatte, perchè Iddio lo disse una volta: *Dixit. Factum est ita*; nella stessa maniera, per averlo detto un' altra volta, tutti gl' uomini saran distrutti, e ridotti in quella polvere, della quale furon fatti e composti: *morte morieris*..

E di fatto, potremo noi ricercare con David: *Quis est homo, qui vivet, et non videbit mortem* (c)? Chi è quell' uomo, il quale vivrà, e non farà il passo tremendo della morte? Ma subito potremo rispondere con Salomone: *Nemo est, qui semper vivat* (d). Niun' uomo vivrà sempre; poiche ogn'

(a) Genes. v. 14. *et* 15.
(b) Ibid. v. 26. *et* 27.
(c) Psal. 88. v. 49.
(d) Eccles. c. 9. v. 4.

uomo, che è nato, dee ancor morire. Visse Adamo novecento trent' anni, e poi morì: *Et mortuus est* (*a*). Visse Seth novecento dodici anni, e poi morì: *Et mortuus est* (*b*). Visse Enos novecento cinque anni, e poi morì: *Et mortuus est* (*c*). Visse Cainan novecento dieci anni, e poi morì: *Et mortuus est* (*d*). Visse Malalael ottocento novantacinque anni, e poi morì: *Et mortuus est* (*e*). Visse Jared novecento sessantadue anni, e poi morì: *Et mortuus est* (*f*). Ed in questa guisa va tessendo Mosè la storia della vita de' primi uomini del Mondo da Adamo infino a Lamech: ed in questa stessa maniera è seguito, e seguirà sempre da Lamech fino all' ultimo vivente. Tutti vivranno; e però tutti morranno: poiche chiunque nasce, è insiem condannato a morire.

Vissero e morirono i Cesari, gli Scipioni, gli Alessandri, i Pompei, i Licurgi, i Catoni, gli Achilli, i Soloni. Ma perche ci portiamo tanto lontano? Vissero, e morirono i vostri avoli, i vostri padri, i vostri fratelli, i vostri amici. Avviciniamoci anche dippiù: Voi medesimi, che ora vivete, può dirsi, e lo dice S. Agostino, che già in parte siete morti: poiche, se siete anziani, digià è morta in voi la gioventù: se siete giovani, è morta già in voi

(*a*) Genes. c. 5. v. 5.
(*b*) Ibid. v. 8.
(*c*) Ibid. v. 11.
(*d*) Ibid. v. 14.
(*e*) Ibid. v. 17.
(*f*) Ibid. v. 20.

la fanciullezza: se siete fanciulli, in voi è già morta l'infanzia. In una parola dacche nasceste, sono andate morendo in voi stessi le età, gli anni, i mesi, li giorni, le ore, gl' istanti; e finalmente arriverete a morire del tutto, a seconda della legge infallibile, decretata da Dio: *Donec mors, quæ agebatur, impleatur* (*a*).

Vi sono purtroppo delle altre Leggi Divine, le quali ammetton dispenza, come quelle del giorno festivo; che si considerano per antiquate, come quella del divorzio (*b*); o che vengono compensate,

---

(*a*) S.Aug. *lib.13. de Civ. Dei c.16.*

(*b*) Alcuni Teologi, singolarmente Trattatisti hanno per Legge divina antiquata quella del Divorzio. E' peraltro da osservarsi bene, che se noi riguardiamo il Matrimonio rato, e non consumato, la legge del Divorzio, in quanto significa total discioglimento dal vincolo matrimoniale, sussiste ancor nella Chiesa; mentre per mezzo della Professione Religiosa viene a sciogliersi affatto il precedente Matrimonio, come si ha espressamente nel *Cap. Verum 2. et Cap. Ex publico 7. de convers. Conjugat.*; e con maggior chiarezza e stabilità è stato definito dal Conc. di Trento *Sess. XXIV. de Matrim. Can.6.* Inoltre, non v'ha più luogo a dubitare, che il Sommo Pontefice possa dispensare e liberare i Conjugi dal vincolo contratto, affinche passar possano ad altre nozze, qualora si tratti di Matrimonio rato, e non consumato: così decise la celebre Congregazione tenutasi dal Papa Clemente VIII.: così ha deciso più volte la Sag. Congregazione del Concilio: e così han praticato fino a giorni nostri tanti Sommi Pontefici.

Ma ove si tratti di Matrimonio rato, e consumato, son costretto a dire, non esservi mai stata legge alcuna di Dio, che approvasse il Divorzio totale, e dissolutivo del Matrimonio. Si legge è vero nel *Cap. XIV.* del Deuteronomio *v. 1. Si acceperit homo uxorem, & habuerit eam, & non invenerit gratiam ante oculos ejus propter aliquam foeditatem, scribet libellum repudii &c.* Con queste parole peraltro non istabilì Mosè alcuna legge, ma solo volle usar col suo Popolo della condiscendenza a riguardo della caparbietà di quel Popolo, come rinfacciogli il Salvatore: *Moyses ad duritiam cordis vestri, permisit vobis dimittere uxores vestras* (Matth. *c.19. v. 8.*,) e tal condiscendenza, come pensano Origene *To. 14. in Matth.*, S. Geronimo sù questo passo, e S. Ambrogio *Lib.8. in Luc.*, fu tutta di proprio parere, e consiglio di Mosè, non che

come quella del riscatto del primogenito: o che sono commutate, come quella della circoncisione. Ma la legge del morire non può commutarsi col progresso del tempo: non può antiquarsi colla prescrizione, nè colla tolleranza: nè dispensarsi per motivo alcuno, nè con veruna persona. A chi mai degli uomini è stata commutata la pena del morire in altra pena uguale, o anche più grave? Chi mai ha trovato a dare un compenso per liberarsene, quantunque avesse avute, e offerte tutte le ricchezze del Mondo. Chi mai ha potuto liberarsene sotto l' ombra del tempo, della prescrizione, o della tolleranza? Con chi mai si è usata la dispensa di morire, sebbene la sua vita fosse santa, venisse giudicata preziosa, e fosse di grande importanza? Ah! miei cari, Iddio Padre non la dispensò col suo Figlio impeccabile per natura, solo perche volle farsi uomo. Iddio Figlio non la dispensò colla sua Madre impeccabile per grazia, solo perchè era donna. Chi mai dunque potrebbe ripromettersi della dispensa da una legge, che non si è

---

ne venisse da Dio. Così giudicò saviamente il Santo Legislatore allorche era per partire dal Mondo, e lasciare un Popolo troppo duro di cuore, che non avrebbe potuto più tenere a freno colla sua presenza. Molto più si rende ciò chiaro, perche tal permissione non si legge l' accordasse egli, se non negli ultimi momenti del viver suo; trovandosi soltanto nel Deuteronomio, qual Libro altro non contiene, che l' ultimo sermone, l'ultimo discorso, che fece al suo Popolo; dopo del quale salito avendo il monte di Nebo nel paese de' Moabiti, per divino comando spirò ivi l'anima sua. Tuttociò viene eruditamente e con molta solidità confermato dal Ch. *Sig. Martorelli* nella sua Opera intitolata: *Errori correnti sul Divorzio confutati*. In Roma 1792. presso i Lazzarini.

data nè a un Figlio Dio, nè alla Madre del medesimo Iddio?

Persuadetevi dunque, che dovete morire, e che infallibilmente morrete, ancorche voleste lusingarvi. Persuadetevi, che da quel punto stesso, in cui nasceste, eravate un reo malfattore condannato a morte. Che quanti momenti vivete, sono altrettanti passi, che vi conducono al sepolcro; e che il vivere più, o meno anni, altro non è, che prolungare, o accorciare la strada per andare al patibolo. Sì: verrà un tempo, in cui, que' medesimi occhi, co' quali ora leggete, diverranno squallidi, e mancanti di luce: quelle medesime mani, che ora francamente muovete, diverranno inerti e pigre al moto, e all' agire impotenti: quella medesima lingua, che ora sollecitamente sciogliete, diverrà mancante di moto e senza vita. Voi, che ora avete timore de' cadaveri, diverrete un di quelli. Voi, che ora vi raccapricciate alla vista di un sepolcro, verrete rinchiusi nel medesimo, e potrete dire con Giobbe alla terra, alla polvere: *Tu sei mio padre*, ed ai vermi: *voi siete la mia madre*, *li miei fratelli* (a) Oime! E qual' apparecchio non ricerca una morte, che infallibilmente deve arrivare. Quale apparecchio non richiede una morte incerta, della quale non si sà nè come, nè quando arriverà. Ed eccoci all'*ottavo Stimolo.*

(a) Job c. 17. v. 14.

§. VIII.

STIMOLO OTTAVO

La morte dell' uomo è incerta

Estote parati: quia qua hora non putatis Filius hominis veniet; Vegliate: poiche non sapete a che ora giungerà il Signore. S. LUCA *al cap.* 12. *vers.* 40.

Morrete infallibilmente, perche così ha decretato Iddio. Ma dove morrete: come morrete: e quando morrete, tutto è incerto: e tutte queste incertezze contribuiscono a render più spaventevole la morte. Sapete, che avete a morire; ma non sapete nè quando questo sarà, nè come sarà, nè dove sarà. Non sapete, se morrete nella propria casa, come Giacobbe, attorniato dalla vostra Moglie, da vostri Figli; o se morrete in casa altrui, come Sisara in quella di Giaele, e separati da vostri. Non sapete, se morrete nel vostro letto immersi nel sonno, o nel vino, come Oloferne, ovvero, se morrete come Zambri nelle disonorate tende delle Figlie di Madian. Non sapete, se morrete immersi nelle acque, come Faraone, o se morrete in campo, come Mosè. Non sapete, se morrete viaggiando e sul cammino, come Rachele, o se morrete sulla publica strada, come la sacrilega Giezabele, precipitatavi giù dalle fenestre della sua

casa. Non sapete, se morrete, come Sansone nel Tempio o se morrete come li Figli di Giobbe seduti a mensa, facendo conviti. Dove potrà egli andar l'uomo, che non incontri pericoli di morte? In qual luogo potrà mai collocar la sua vita, per trovarsi fuori della giurisdizione della morte?

Per questa ragione ne' Santi Libri la morte vien paragonata ad un Ladro, che ruba in terra, ad un Pirata, che corseggia nel mare, alla Saetta, che corre e si aggira per l'aria; poiche non vi è luogo nè in mare, nè in terra, nè per l'aria, ove essa non eserciti la sua giurisdizione, dove non iscarichi i suoi colpi, dove non commetta i suoi furti, le sue piraterie. Quindi è che in ciascun giorno ci si presentano, o ci vengon riferite le sue stragi. Di Aurelio ci vien detto, che morisse in un ballo (*a*): Di Sertorio, che

(*a*) Egli è vero, che da qualche Scrittore fù detto, che Marcaurelio morisse in un ballo. Peraltro se dobbiamo dar fede a Svetonio, o per meglio dire a Giulio Capitolino, uno degli Scrittori delle Vite de' Cesari nell' Opera di Svetonio, dopo aver' egli menata una vita al sommo virtuosa per un Gentile, in guisa che, essendo costretto ad intervenire a publici spettacoli, non lasciava gl' impieghi proprj della sua dignità: *Fuit consuetudo Marco, ut in Circensium spectaculo legeret, audiretque, ac subscriberet: & pro quidem sæpe jocis popularibus dicitur lacessitus*: in età poi molto provetta morì placidamente nella sua camera e nel suo letto, dicendo a' suoi amici lagrimanti: *Quid me fletis, et non magis de pestilentia*, (che allora affligeva Roma) *et communi morte cogitatis*? e morì con rammarico assai grande de' Cristiani di quel tempo: poiche, sebbene non giovasse dal principio del suo Regno l'aver egli rigettato le istanze de' Sacerdoti pagani promosse contro de' Cristiani, essendovi stati de' molti Martiri sotto il suo governo; ad ogni modo, dopo alcuni anni proibì espressamente il perseguitare i Cristiani per motivo di Religione.

morisse in un festino: Di Talete, che morisse allorchè intervenne ad una festa.

In ciascun giorno ascoltiamo, oppur' anche vediamo, che un Giudice morì sottoscrivendo una sentenza: un Avvocato, che morì difendendo una causa: un Sacerdote, che morì salendo l' Altare, per celebrarvi il tremendo Sagrifizio: un Predicatore, che morì scendendo dal pergamo, dopo aver' annunziata la parola di Dio: il giovine scorretto, che morì al passeggio, o al teatro: la dama licenziosa che morì nel medesimo letto, e nell'atto del peccato. Ah! che la morte è un ministro inseparabile dalla faccia di Dio che sempre cammina innanzi della presenza di Dio, d' un Dio giusto, d'un Dio immenso, che riempie tutti i luoghi: *Ante faciem ejus ibit mors* (*a*). Onde, siccome non avvi luogo, ove Iddio non segga; così neppure vi è parte, ove non sia, ove non si trovi la morte. Morte incerta; poiche è ignoto all' uomo, ove abbia ad incontrarla: e morte incerta, poiche ignora egualmente in qual maniera debba accadere.

Sà l' uomo, che ha da morire: ma non sà, se di morte naturale, come David; se di morte violenta, come Saul; se di morte repentina, come Heli; o se di morte immatura, come il Giovinetto di Naim. E quanti modi non tiene la morte, per troncar lo sta-

(*a*) Abacuc c.3. v. 5.

me della vita dell' uomo? Una vena, che si rompa nel petto; una passione veemente, che prenda piede, e s' impossessi dell' animo; un vapore, che salga dallo stomaco al capo; una goccia, che si stacchi dalla testa, e cada al cuore; un' aria troppo sottile e nociva che invada le membrane del corpo; una infermità . . .

Ma che dico una? Trecento infermità mortali ne contavano i Medici fin dal tempo di Plinio; e gli Ebrei additarono novecento sette maniere di morire naturalmente. Ma non è questo il più: Persin quegli stessi mezzi dati all' uomo per vivere, molte volte gli servono per terminare la vita. Il cibo nutrisce, e sostiene la vita dell' uomo: ma quanti non incontraron la morte per il mangiare? Il sonno risarcisce gli spiriti smarriti, e corrobora l' uomo: ma quanti non trasportò il sonno al sepolcro? L' allegria dilata il cuore, ed invigorisce l'uomo: ma quanti non furon sagrificati alla morte da un eccesso, da una smoderatezza di contento? La medicina cura, e preserva dalle infermità: ma quanti non sono gli uccisi dalla medicina? Oh, che vita è mai questa, miei amatissimi Figliuoli, in cui li rimedj stessi sono mortali; la stessa sanità, che è l'argine più robusto contro la morte, può esser la causa infelice della morte medesima! Che fatale incertezza! mentre non solo ignora l'uomo il come

della morte, ma anche il quando deve essa accadere.

La morte verrà infallibilmente. Ma se sarà in quest'anno, se sarà in questo mese, se sarà in questa settimana, se sarà in questo giorno, se sarà in quest'ora, se sarà in questo medesimo istante, tutto è incerto all'uomo, al solo Dio è noto. Li giorni dell'uomo, dice Giobbe, sono brevi: ma per quanto brevi siano essi, non sà l'uomo in quale di questi giorni verrà sorpreso dalla morte; poiche questo è un'arcano, che Iddio ha riserbato a se solo: *Numerus mensium ejus apud te est* (*a*) Arcano, che non volle rivelare neppure a David, che tanto ne lo pregava; non ostante che dichiarati avesse al medesimo tanti altri misterj della sua Provvidenza più profondi, e più incerti. Grande Iddio! che arcano nascosto, e impenetrabile! Ma peraltro, amati miei Figli, arcano altrettanto per noi di consolazione, e di profitto!

Iddio ci ha tenuto occulto il fatal momento, in cui una morte amara ha a separarci da questo miserabil mondo: e questo appunto deve chiamarsi per noi consolazione. Per tal ragione il pietoso Cerusico, quando si vede costretto a recidere un braccio all'infermo, che egli ama teneramente, procura di tenergli nascosti gl'istrumenti crudeli, co'quali far deve l'amputa-

(*a*) Job c. 14. v. 5.

zione. Così il Giudice caritativo benda gli occhi all' infelice reo, che deve mandare a morte in pena de' suoi misfatti, affinchè almeno non soffra il dolore di vedere il patibolo, sù cui deve morire, nè li funesti preparativi del supplizio, nè le azioni, colle quali vi si va adattando il carnefice. Con queste figure ce ne da l' idea S. Giovanni Crisostomo.

Iddio ci mantiene nascosto il termine fatale della nostra vita, affinchè incerti, dubbiosi, e sospesi ce ne stiamo tra la vita, e la morte; tra il tempo, e l'eternità; tra il Cielo, e l'inferno: scuotendosi la nostra fede, temiamo sempre, vegliamo continuatamente, operiamo senza intermissione, e non ci lusinghiamo giammai di aver messi in opera mezzi bastanti, a preservarci in un pericolo così rischioso, così tremendo, e di tanta importanza. Queste sono l' espressioni di Tertulliano: *Ut pendula expectatione solicitudo Fidei probetur*. Iddio ci ha tenuto nascosto il quando della nostra morte, perchè, non sapendo l' anno, nel quale morir dobbiamo, stiamo in guardia tutti gli anni; non sapendo il mese stiamo vigilanti in tutti i mesi; non sapendo il giorno, stiamo apparecchiati in tutti i giorni. Così lo spiega S. Agostino: *latet ultima dies, ut observentur omnes dies*.

Una Fortezza si tien presidiata anche in tempo di pace, solamente perche in un tempo venne il ne-

mico, ed in altro tempo può venire. Ma dunque vi è mai un tempo sicuro, in cui non giugnerà la morte? Quando potremo dir con certezza: non verrà in quest' anno, non verrà in questo mese, non verrà in questo istante? E con tale incertezza, come mai non istiamo apparecchiati in ogni tempo? Dieci volte nel suo Evangelio Gesù Cristo ci esorta a questo apparecchio, dandoci sempre per motivo appunto l' incertezza, in cui sarà per arrivare la morte. Vegliate, dice per S. Marco, poichè non sapete quando sarà per venire il Signore della casa; non sapete, se verrà a ora tarda, se alla mezza notte, se al cantar del gallo; se di buon mattino, se al mezzo giorno. Ed affinchè non sembrasse, che tal consiglio lo indirizzava ai soli Apostoli, concluse il suo ragionamento così: *Quel tanto, che io dico a voi, miei Discepoli, lo dico a tutti* (*a*).

Ora se egli lo dice a tutti; sopra di che, amati Figli, vi assicurate, in qual maniera pretendete giustificare l' eccessiva negligenza, la scempiata sicurezza, onde voi vivete in mezzo a tanta incertezza? Vi fidereste forse nella gioventù? Ah, che le corde di una chitarra non si toccano, non si urtano a seconda dell' ordine, col quale sono state disposte nell' istrumento; ma secondo le disposizioni della musica, e

(*a*) Marc. *cap.* 13. *v.* 37.

secondo la volontà di chi la suona. Quante volte lascia di percuoter la prima, o la più sottile, e salta a colpir l'ultima, o la più grossa; poichè così richiede l'arte, o perchè così conviene per formare il concerto e l'armonia. Così è dunque, o amatissimi Figli: la morte non viene, nè ferisce, nè rapisce a seconda dell'età; ma a norma dell'ordine di Dio, ed in conformità della sapienza, e consonanza de' suoi savj decreti. Se il decreto di Dio e, che muoja il giovine prima del vecchio, perchè così conviene alla sua gloria, secondo gli altissimi fini della sua Provvidenza; chi puotrà liberare quel giovine da questo colpo non preveduto, e che credeva tanto lontano da suoi verdi anni? Il decreto di morire è generale, e comprende tutti gli uomini; onde vediamo ancora, che è molto maggiore il numero de' giovani, che muojono, di quello sia il numero de' vecchj.

Vi ritrovate ora nella gioventù? Ah che questa appunto è l'età più esposta alli pericoli di morte, per la ragione, che questa è appunto l'età de' maggiori disordini di vita. Licenza di costumi, passioni sfrenate, piaceri eccessivi, banchetti intemperanti, desiderj di vendetta, rischi di guerra, smania per la fama e per la gloria, stimoli mal' intesi d'onore, e d'ambizione. Date gloria al vero: quanti giovani si chiudono ne' sepolcri, e forse ancor nell' inferno? Adonia,

sarebbe forse giunto ad invecchiare, se fosse stato meno sensuale. Lo stesso accaduto sarebbe ad Assalonne, se non si fosse impegnato nell' ambizione, e nella vendetta. Così il Principe di Sichen, se non si fosse innamorato perdutamente di Dina. Lo stesso diciamo di Gionata, se la guerra, e la fama non gli avessero aperto il sepolcro sulle montagne di Gèlboe. Lo stesso . . . Sarebbe un non finirla mai più, se voless'io quì formare un catalogo di questi giovani mal' avventurati.

Dunque in che vi fidate, amati Figli? Forse nella robustezza della vostra salute? Ah, che un sol giorno d' infermità grave e violenta basta a deformare, e a distruggere il corpo più gagliardo del Mondo. Una sola molla, che manchi alle ruote d'un' oriuolo, è scompigliata tutta la macchina, e fa cessarne il moto, ancorchè sia quella di ferro, o di metallo. Questo muore, diceva il Santo Giobbe, robusto e sano: *Iste moritur robustus et sanus* (a): e appunto perchè era sano e robusto, la medesima sua robustezza, coll' aver fermentato nel più intimo de' visceri un' umor crasso e vizioso, che lo ridusse a niente in poche ore, fù quella, che contro ogni aspettazione lo trascinò al sepolcro: *Viscera ejus plena sunt adipe* (b).

(a) Job. cap. 21. v. 23.

(b) Ibid. v. 24.

E vi fiderete voi nella robustezza ? Però avvertite, che Iddio per il suo Profeta Amos dice, che non vi è velocità, per isfuggire il corso della morte: *Et peribit fuga a veloce* (a). E aggiunge, che non vi è valore per difendersi dai colpi della morte: *Et fortis non obtinebit virtutem*. E finalmente conchiude, non esservi robustezza, che salvi dalle stragi della morte: *Et robustus non salvabit animam suam*. Essa e come il fulmine, che fa colpo piu gagliardo e più sensibile ove trova più di resistenza. Dunque in che vi fidate, miei cari Figliuoli! E che forse, se sbagliate nell' incontro della morte la prima volta, potrete emendar l'errore alla seconda? Che stoltezza! La morte non solo è infallibile, e incerta; ma è sola, eziandio, è una. E così siamo al *nono Stimolo*.

§. IX.
STIMOLO NONO
L' uomo non deve morire più che una volta

Statutum est hominibus semel mori. E' stato stabilito da Dio, che gli uomini debbano morire una volta sola. S. Paolo *nella Lettera agli Ebrei cap. 9. vers. 27*.

La morte non è che una sola, siccome una sola è la natività del medesimo. Un solo è per tutti l' in-

(a) Amos cap. 2. v. 14.

gresso alla vita, dice il Savio, ed un solo è altresì l'uscimento: *Unus . . . introitus est omnibus ad vitam, et similis exitus* (*a*). Un solo, e non più è l'ingresso dell'uomo nel Mondo, e questo è nella sua nascita. Nasce una volta: nè già tornerà a rinascer di bel nuovo. Entrò nel mondo nel suo concepimento, senza piedi, senza mani, e senza occhi: nè già tornerà ad entrarvi con tutte queste membra; poichè l'ingresso è un solo, e non più: *unus . . . introitus*. Potremmo ricercar quivi con Nicodemo: *Numquid potest in ventrem matris suæ iterato introire, et renasci* (*b*)? Per sorte l'uomo già nato potrà ritornar'egli nel seno della sua madre, per ivi concepirsi di nuovo, fermarsi, e correggersi de' difetti naturali, che ivi contrasse, e co' quali entrò nel Mondo; e nascer così una seconda volta? Non è possibile, amatissimi Figli: imperciocchè l'ingresso è un solo, e non più; e questo rimase chiuso per sempre da quel medesimo istante, in cui nacque: *unus introitus est omnibus ad vitam*.

Nella stessa guisa un solo è l'esito dell'uomo da questo mondo, e non più; e questo è la morte: *Et similis exitus*. Muore una volta sola; nè può tornare a morire un'altra volta. Uscì da questa vita senza virtù, senza santità, senza grazia: non tor-

(*a*) Sap. cap. 7. v. 6.

(*b*) Joan. cap. 3. v. 4.

nerà nò ad uscirne con grazia, con santità, con virtù; poichè l'uscita è una sola, non più: *Similis exitus*. Facciamo anche quivi la stessa ricerca: Per sorte l'uomo già morto potrà tornare in vita, ed esser conceputo di bel nuovo, a riformarsi ne' suoi costumi, a risarcire, ad emendare i difetti della prima morte? Non è possibile, miei cari Figli. Imperciocchè la sortita è una sola, e non più; e questa restò chiusa per sempre dal momento stesso, in cui l'uomo morì: *unus introitus*, *et similis exitus*. Oh morte unica! Oh unità della morte più terribile, e più spaventevole della morte medesima.

La legge generale di morire, intimata in Adamo a tutti gli uomini, dice: Morrai: *morte morieris*. La glosa dell' Apostolo aggiugne: morrai una sola volta: *semel mori*. Vedete quivi una glosa fatta alla legge, più tremenda, più formidabile della legge medesima. Terribil pena è il morire: ma è cosa più terribile il morire una volta sola, e non più. Ne' mali della vita, la cosa più terribile, e più formidabile è la moltiplicità di essi: ond'è che disse Iddio ad Eva: *moltiplicherò le tue calamità*: ma nel male della morte, amati Figli, il più formidabile, il più terribile è l' unità; cosicchè disse Iddio ad Adamo: *morrai*; *e morrai una volta sola*. E di fatto, se Iddio avesse condannato l'uomo a morir due volte; do-

vrebbe egli soffrire questi due mali, queste due pene terribili. Ma peraltro, questi due mali ripetuti, duplicati, moltiplicati non equivalgono giammai al male di dover morire una volta sola. E la ragione è manifesta; perchè, morendo l' uomo due volte, potrebbe egli correggere i difetti della prima morte cogli assettamenti della seconda: ma morendo non più che una sola volta, qualsivoglia mancanza accaduta in essa resta irreparabile per sempre.

Per questo capo, restringendoci soltanto alla unità della morte temporale del corpo, possiam dire, che sia più tremenda, e più formidabile della morte spirituale dell' anima. Ed eccone la ragione. Conciossiachè per la morte spirituale dell'anima, ha lasciato Iddio il rimedio: Il Sagramento della penitenza, la contrizione, e le lagrime hanno virtù di risuscitar l' uomo da morte a vita; e risorgendo, può subito risarcir col dolore i difetti della sua prima morte spirituale. Ma per la morte della vita temporale, non ha il Signore istituito rimedio alcuno. Imperciocchè, nè il Sagramento della Penitenza, nè la contrizione nè le lagrime han forza di cavar l' uomo dal sepolcro, e restituirlo alla vita; nè potranno giammai fare, che col morire una seconda volta possa emendare i difetti della prima morte.

Grande Iddio! E chi arriverà mai a comprendere i vostri giudizj! Ma giacchè non possiamo noi comprendergli, adoriamo, miei diletti Figli, la sua misericordia, la sua giustizia. Confessiamo, che la morte dell'anima, per la ragione, che consiste nel peccato, è infinitamente più terribile della morte del corpo, la quale è solamente pena. Esaltiamo la incomparabile misericordia di Dio, il quale per questa morte della vita spirituale ci ha lasciato un rimedio sicurissimo nel suo sangue, e nel nostro dolore: ma temiamo ancora, e paventiamo assai la sua giustizia in vedere, che per la morte della vita temporale, non ha voluto lasciare alcun rimedio: che, oltre all' esser necessaria, ha da essere una sola; che soltanto una volta dobbiamo morire; e che gli errori della prima non possono emendarsi nella seconda. E quivi cade in acconcio quel detto:

Una volta hai da morir:
E' finita per te, se tù la sbagli

Oh, Dio volesse, che gli uomini si scolpissero nella memoria questa riflessione! S.Macario Anacoreta penitentissimo teneva sempre avanti agli occhi una piccola targa, in cui erano registrate queste tre sentenze: *Un Dio*! *Un' Anima*! *Una morte*! Che saette son queste per un cuore ben disposto, per una mente ben formata colla Fede! *Un Dio*! Deh mio Dio!

E se voi mi condannate, a qual'altro Dio mi appellerò dalla vostra sentenza? *Un' Anima*! Deh anima mia! E se voi perite una volta, chi mi darà, un' altra anima per riparare la perdita di voi? *Una morte*! Ahi morte terribile! E se una volta io erro, quando potrò mai emendare l' errore?

Interrogato il Giureconsulto Anarandrina, per qual motivo gli Spartani procedevano con tanta lentezza ne' giudizj criminali, nè osservavano la stessa regola nelli civili? rispose prontamente, e da savio: *quia non est correctio erroris*; perche il Reo non ha più che una vita, e se vengagli tolta questa ingiustamente, sarebbbe un' errore senza emenda. Non parlò già bene colui, che disse: *non licet bis in bello errare*: che non era lecito errar due volte in battaglia. Certamente, se parlava di altre battaglie fuori di quella della morte, parlava fuor di proposito. Imperciocchè in tutte le altre vediamo, che se si fallisce in una, si ripara il danno in un' altra; e quello, che si perdette in un' incontro, si risarcisce dipoi in una azion generale. Soltanto nella battaglia della morte si avvera, che l' errore della prima non può ripararsi, nè risarcirsi nella seconda, perche questa non vi è. Vinto, che sia una volta l' uomo, è vinto per sempre: *Non licebit bis in bello errare*.

David si fece avanti a combattere col Gigante

Golia armato nel nome del Signore, e provveduto di cinque pietre nel suo zaino, che aveva raccolte nel torrente. Ciò non pertanto il suo primo tiro fù con tanto impeto, poiche rischioso; mentre, se avesse errato il colpo cinque volte, non gli restavan più pietre, ed il suo errore era irrimediabile. E cosa poteva essere, se David fosse entrato in battaglia solo con quattro pietre? Che, se vi fosse entrato con sole tre? E che, se vi fosse entrato con sole due? Quindi quanto maggiore dovea esser la terra, quanto maggiore il pericolo, se fosse andato a pugnar col Gigante con una sola pietra?

Ohime, amatissimi Figli! Una sola volta deve morir l' uomo: una sola pietra ha da tener nelle mani nella battaglia necessaria colla morte; Se và in fallo il primo colpo, non isperi potersi appellare al secondo; ed il suo errore resterà senza rimedio per sempre. Abbiam subito errato, dicevan coloro, che poco prima andavan cantando, coroniamoci di rose: *Coronemus nos rosis* (a)... *ergo erravimus* (b). Dunque, se errarono, e lo conoscono e lo confessano, emendino quanto prima l' errore, e gittino pur via le rose dal lor capo. Ma, oime! non era più tempo; poiche l' errore fù nella morte, dove, per essere ella una sola, e non più, ogni errore è irrimediabile. Sì, amatissimi Fi-

(a) Sap. c. 2. v. 8.   (b) Ibid. c. 5. v. 6.

gli: chi muore una volta coronato di rose, non può morir coronato di spine: chi una volta muore Giuda, non può morir, come un Paolo: chi una volta muore ladro, non può morire Anacoreta. In una parola, chi una volta muore male, non può egli morir bene; e resterà eternamente sventurato. Lo vedete adunque, che l'eternità infelice e spaventevole dipende tutta dall'ora, dal momento della morte. Ed eccoci al *decimo Stimolo*.

§. X.

STIMOLO DECIMO

Non v' è cosa, che possa paragonarsi colla eternità infelice

O momentum, a quo pendet æternitas! Oh momento, da cui dipende l' eternità!

Così è, miei Figliuoli amatissimi: da un momento necessario, da un momento incerto, da un momento solo, qual'è quello della morte, dipende l'eternità, o per meglio dire dipendono due eternità. Il momento è un solo; e le eternità, che da questo dipendono, son due, o di vedere Iddio eternamente, o di essere eternamente privi della veduta di Dio. Discorriamola pertanto sù di questa eternità sciagurata. E che cosa è eternità? Ah, che spaventa il parlarne, come spaventa il fermarsi col pensiero sopra della medesima.

Così è, così lo confesso, e così lo devon contestare li più grandi Eroi di santità. Per quanto noi vogliamo procurare di non pensarvi, per quanto ci asteniamo dal parlarne; lascierà ella mai di esser vera, e spaventevole questa eternità? Il nostro silenzio, la nostra dimenticanza, la nostra rea indifferenza intorno ad una verità, tante volte intimataci nelle sante Scritture, tante volte minacciata da' Profeti; intorno ad una verità, che diede tanto a pensare, tanto a temere ai più gran Santi, potranno mai togliere alla infelice eternità di esser quella, che è, o potranno assicurarci di non avervi a cadere, di non avervi a restare? Dunque facciamo seria riflessione sopra di essa, parliamone ora, e ricerchiamo: Che cosa è l'eternità? Pensa, dice S. Agostino, e riferisce poi quel tanto hai ritrovato di essa: e per quanto pensi, e sarai per dire, il tutto sarà un nulla, riguardo a quello che può dirsene, e pensarne: *Quia, quidquid dixeris, minus dicis* (a).

La eternità è un circolo, il cui centro è un *sempre*, la cui circonferenza è un *mai*; che è lo stesso che dire un circolar di giorni, di anni, e di secoli, che sempre comincia, e mai finisce: *in circuitu impii ambulant*. L' eternità è una ruota da tormento guarnita di coltelli, che girando sempre nella macchina, non cessa mai, nè cesserà per dar riposo. La fame,

(a) Aug. in Psal. 60.

la guerra, la peste, i dolori, le disgrazie, e la morte medesima, (fulmini, co'quali castiga Iddio in questa vita,) corrono, volano, e passano: ma la voce del tuono e dell'ira di Dio nella ruota dell'eternità non corre, non vola, non passa; ma dura sempre, non ha mai fine: *Sagittæ tuæ transeunt: vox tonitrui tui in rota* (*a*).

La eternità è un mare immenso di acque, di pene, e di durazione, che ribocca, raccoglie sempre, e non cessa mai: *omnia flumina intrant in mare, et mare redundat* (*b*). L'eternità è un labirinto, da cui non può sortirsi giammai; è un censo, che non può mai redimersi; è una notte, che non termina mai coll'alba, non si fà mai giorno, non è mai illuminata dal sole, e nelle cui miserabili oscurità e procella di tenebre dovranno vivete i dannati per sempre, e finchè Dio sarà Dio: *Quibus procella tenebrarum servata est* (*c*). La eternità è un momento, che rinchiude ogni tempo, il passato, il presente, ed il futuro; perchè porta seco in ogni istante quanto può esservi in ogni tempo: *Imago æternitatis omnia tempora complectentis* (*d*).

Che cosa è la eternità? Nò, non facciamo siffatta ricerca; ma dimandiamo solamente: Che cosà non è la

(*a*) Psal. 76. v. 18. *et* 19.
(*b*) Eccl. *cap.* 1. v. 7.
(*c*) Epist. Judæ v. 13.
(*d*) S. Bern. *serm.* 1. *Fest. Omn. Sanctor.*

eternità? Conciossiacosache, essendo essa incomprensibile, come lo è lo stesso Iddio; conosceremo meglio che cosa ella sia, e spiegheremo meglio la sua natura colle *negazioni*, che colle *affermazioni*. La eternità non è circolo, perchè il circolo è composto di parti; e però può dividersi, disfarsi, e risolversi in parti: la eternità non ha parti; essa è tutta in tutto, e tutta in ciascheduna, se può dirsi, sua parte; onde non ammette divisione, risoluzione, nè annientamento. La eternità non è ruota, perchè la ruota girando sopra l'asse, che la sostiene, si muove, quando l'asse si muove, e quando l'asse si ferma, anch'essa si arresta: ma l'eternità non ammette alcun muovimento; immutabile stà sempre ferma e stà fissa ed immobile, come il medesimo Iddio, il quale è l'asse, che la regola e regge.

L'eternità non è mare; perchè il mare ha il suo flusso, e riflusso, le sue calme, e le sue tempeste; le sue crescenze, e le sue decrescenze: ma l'eternità non cresce, nè cala, non sale, nè discende: tutto quello, che è una volta, lo è sempre, lo sarà sempre, senza diminuzione, o cangiamento alcuno. L'eternità non è labirinto; perchè il labirinto ne' suoi giri, nelle sue rivolte, nelle sue confusioni ha pure un fine, un termine: ma le confusioni, le rivolte, i giri dell'eternità non conoscono termine, non han-

no fine. L'eternità non è notte; poichè alla notte succede il giorno, alle sue tenebre succede lo splendore e la luce dell'alba: ma nell'eternità non vi è successione alcuna: quanto possiede nel principio, altrettanto ritiene nel fine; e tutto insieme nel fine, e nel principio: è tutto un solo possesso interminabile di tutte le notti, di tutte le tenebre, di tutti i mali.

L'eternità non è tempo, nè parte del tempo; poichè il tempo, e le sue parti son misura del moto, onde si muovono e scorrono: ma nell'eternità, nulla si muove, nè può muoversi, nulla scorre, nè può scorrere: e perciò que'tormenti, co'quali fù cruciata un'anima subitoche entrò nell'inferno, saran li medesimi dopo migliaja di anni, e la strazieranno colla stessa forza e vivezza, come l'afflissero sul principio. L'eternità non è alcuna di queste cose, nè alcun'altra, per quante possano pensarsene, e dirsene; perchè quante possiamo noi pensarne, e dirne, tutte amettono qualche paragone, han qualche termine, son soggette a cambiamento; onde tutte han fine: ma l'eternità è incomparabile, è interminabile, ed è immutabile: essa non ha, nè può aver fine; non soffre, nè può soffrir cambiamento; non ammette, nè può ammetter paragoni. Ed in questo appunto consiste tutto lo stimolo, di cui ora parliamo.

Sì, amatissimi Figli: La eternità non ammette paragoni; mentre, siccome non ve n' è alcuno tra l' infinito ed il finito; così non vi è, nè può esservene fra l'eterno ed il temporale. Un minuto di tempo ha la sua corrispondenza con mille anni: ma mille anni non hanno alcuna corrispondenza coll' eternità; essendo certissimo, che relativamente all' eternità que' mille anni altro non sono, che il giorno di jeri, che già passò, e che più non esiste: *Mille anni . . . . tanquam dies hesterna, quæ præteriit* (*a*). Un quarto d' ora può avere il suo rapporto con cento mila, con milioni di anni, e di secoli: ma milioni di anni, e di secoli non possono avere relazione alcuna coll' eternità: *tanquam dies hesterna, quæ præteriit*.

Un giorno ha proporzione, e comparazione con tanti milioni di anni, come gli atomi nell' aria; le goccie d'acqua nel mare, i granelli di arena nella terra, le stelle nel cielo. Ma tutte queste cose, ancorchè le duplicaste, le triplicaste, ancorchè giorno, e notte, per migliaja di milioni di anni le andaste moltiplicando, ed, arrivando al punto, ritornaste a moltiplicarle per altrettanto di tempo, e più; non hanno alcun paragone colla eternità: *tanquam dies hesterna, quæ præteriit*. E la ragione è la medesima,

(*a*) Psal.89. v. 4.

perchè tutto questo numero così innumerabile di anni, e di secoli finalmente è tempo, ed è tempo limitato; finalmente è numero, ed è numero finito: e tutto quello, ch' è finito e limitato, non può paragonarsi coll' eternità, la quale è infinita ed illimitata.

Spieghiamo con due esempj quello, che appena può ammettere spiegazione. Una sola superficie ha proporzione e paragone con migliaja di milioni di superficie: tutte queste migliaja peraltro di milioni di superficie non hanno proporzione, nè paragone alcuno con un sol corpo solido, ancorchè sia il più picciolo, il più minuto, che possa ritrovarsi. E per qual motivo? Perchè tutte quelle superficie, anche unite insieme, essendo superficie, non son capaci di formare non solo un corpo solido, ma neppure la menoma parte di esso; poichè per rapporto al corpo solido, tanto è una superficie, quanto sono migliaja di milioni di superficie. Così è appunto riguardo all' eternità: tanto è un minuto di tempo, quanto migliaja di milioni di anni. E perchè? Perchè tutte queste migliaja di milioni di anni non son capaci di formare non solo una eternità, ma neppure una porzione di essa.

Un luogo il più ristretto del Mondo, qual' è quello, che occupa un minutissimo granello di arena, ha la sua proporzione e paragone con tutta la gran-

dezza ed estenzione del cielo, e della terra. Ma nè il cielo, nè la terra, nè quanti luoghi vi sono nella Terra, e nel Cielo hanno alcuna proporzione o paragone colla immensità di Dio. E perche? perche tutti questi luoghi riuniti insieme non son capaci di comporre non solo una immensità, ma neppure una parte della immensità di Dio; per rapporto alla quale tanto è il luogo più ristretto, quanto tutti i luoghi del cielo, e della terra. Così parimente, in riguardo all' infinità dell' eternità, lo stesso è un giorno, come tanti secoli, come tanti atomi dell' aria, come tante goccie d'acqua del mare, come tante foglie degli alberi, come tante arene della terra, e come tante stelle del cielo. E perche questo? Perche tutte queste cose, essendo, come lo sono, finite, non possono comporre nè una infinità, nè una parte dell' infinità, che è propria della eternità.

E questa appunto è la ragione, per cui Eliu, parlando della eternità di Dio, disse, che il numero de' suoi anni era inestimabile, incomprensibile: *Numerus annorum ejus inæstimabilis* (a). Imperciocche per quanti anni possano immaginarsi, e ridirsi; giammai mettersi non possono a paragone della eternità, rispetto a cui ogni tempo, sia lungo, sia breve, è tutto lo stesso; o per esprimerlo con più proprietà, tutto

(a) Job. c. 36. v. 36.

sparisce, tutto è vanità, ed è quanto che niente, secondo il parere del Savio, il quale così dice: Se l'uomo vivesse molti anni, li ponga accanto al tempo oscuro, alli molti giorni dell'eternità; e vedrà come resta convinto, che tutti gli anni, che visse, sono un niente: *Qui cum venerint, vanitatis arguentur præterita* (a).

Un niente? Sì, amati Figli, un niente. Che cosa sono mille anni in paragone dell'eternità? Un niente: *Vanitatis arguentur*. Cosa sono più migliaja d'anni a fronte dell'eternità? Un niente: *Vanitatis arguentur*. Cosa sono migliaja di milioni d'anni, e di secoli in rapporto all'eternità? Un niente: *Vanitatis arguentur*. Cosa sono . . .? Ma che occorre affaticarsi dippiù? Ancorche si andasse argomentando fino al giorno del Giudizio, e ancorche questi anni, e secoli gli andaste moltiplicando per quanto fosse possibile il moltiplicarli; finalmente trovereste, che tutto è niente in paragone del tempo oscuro e profondo della Eternità: *Vanitatis arguentur præterita*.

Oh eternità incomprensibile! Oh cammino dell'eternità tanto arcano, tanto oscuro, tanto incomparabile, quanto lo è lo stesso Iddio. Ond'è che disse molto in acconcio il Profeta Abacuc: *Incurvati sunt colles Mundi ab itineribus æternitatis* (b). Si sono smi-

(a) Eccle c.11. v.8.

(b) Habacuc c.3. v.6.

nuzzati i monti del secolo, e si son piegati i poggi del Mondo per le strade della eternità. Conciossiache potranno disfarsi migliaja di milioni di volte mille monti e colline, anche grandi quanto è grande tutto il Mondo, che frattanto trapasserà sempre intatta l' eternità de' dannati. Eternità, che non ha alcun paragone. Eternità, che neppure ha fine. Onde siamo all' *undecimo Stimolo*.

§. XI.

STIMOLO UNDECIMO

L' Eternità infelice non ha fine

Et Regni ejus non erit finis. Ed il suo Regno non avrà fine: S. LUCA *al cap.* 1. *vers.* 33.

IL Regno di Dio, amatissimi Figliuoli, vien formato e composto dalla sua Misericordia, e dalla sua Giustizia. Dalla giustizia, che esercita sopra de' miserabili condannati all' inferno; e dalla Misericordia, che diffonde sopra de' Beati lassù nel Cielo: onde il suo Regno è senza fine in ambedue gli attributi, in ambedue i luoghi. Imperciocche nè la sua Misericordia potrà aver giammai fine nel Cielo; nè la Giustizia potrà aver fine nell' inferno. Cielo senza fine; Misericordia senza fine; godimenti senza fine; beni sen-

za fine. Oh che parole soavi e consolanti per le anime giuste! Inferno senza fine; giustizia senza fine; tormenti senza fine; mali senza fine. Oh che parole terribili e spaventose per i peccatori! Spieghiamo ora il molto, che aggiugne alli beni la circostanza del non aver fine; perche intender quindi possiamo il molto, che aggiunge ai mali la stessa circostanza di non aver giammai a terminare.

Un bene di qualsivoglia sfera, ch' ei sia, tanto è più grande, tanto è più amabile, e di maggior prezzo, quanto ha più di durevolezza. Sarà un gran bene, se durerà cent' anni: ma sarebbe maggiore, se ne durasse mille; grandissimo, senza paragone, se durasse migliaja di milioni di anni; e finalmente, se durasse sempre, per sempre, senza fine, sarebbe un bene infinitamente grande, e d' infinito prezzo, per ragione della durazione infinita. Dal che ne siegue, che, sebbene Iddio non ci promettesse nell' altra vita, che un solo bene, l' appagamento di una sola potenza, il diletto di un solo senso, ma che però durasse eternamente, non avesse mai fine; questo solo bene sarebbe infinitamente più grande, infinitamente più amabile, ed infinitamente più degno di stima che tutti quanti i beni ed i piaceri di questa vita, quantunque fossero per durare, tutti uniti, per migliaja di milioni di anni: onde, disprezzando, e vol-

gendo le spalle a tutti questi, dovremmo aver' a caro, e sceglier quello soltanto. Ma possiamo oltre, e facciamo una supposizione, peraltro impossibile. Se lo stesso Esser di Dio, qual' è un pieno di tutti i beni, la sorgente di tutti i beni, fosse misurato dal tempo, e dovesse aver fine; in tal caso si potrebbe rinunziare per un' altro bene, che fosse eterno, e non avesse mai fine. Tale è l' infinità di maggioranza, di amabilità, di stima, che aggiugnesi ai beni dalla circostanza del non aver fine.

Uguale infinità di grandezza, di spavento, e di terrore è quella, che aggiugne alli mali una eternità senza fine, il sempre. Un male quanto più dura, tanto è più grande, più spaventevole, e più terribile. Sarà grande, se dura cent'anni; più grande; se ne dura mille; grandissimo, se durasse migliaja di milioni di anni; e finalmente sarebbe un male infinitamente grande, infinitamente spaventoso, infininitamente terrribile, se durasse sempre, per sempre; senza fine: appunto perche avrebbe una durazione infinita, non avrebbe mai fine. Dal che ne siegue, che, se Iddio lasciasse ad un Dannato la scelta: di patir giù nell' inferno quanti tormenti patiscono tutti i Dannati insieme per mille milioni di anni, e di secoli, ovvero di patire un dolor di micrania, ma eternamente e senza fine; sceglierebbe egli al cer-

piuttosto il patir tutti que' tormenti, e mali uniti, piuttosto che patir quel solo dolore: poiche, sebbene quelli superassero in eccesso la grandezza di questo; ad ogni modo questo sorpassa quelli in infinito nella durazione: sebbene quelli fossero tanti e sì grandi, sarebbono però temporali; laddove questo, quantunque senza paragone minore, e solo, sarebbe eterno, e senza fine.

Spieghiamo in altra maniera quell' infinito, che aggiunge ai beni, ed ai mali la circostanza di una eternità interminabile. Il possesso di un bene eterno, e che non deve aver mai termine, è un possesso perfetto, totale, un' adunanza piena, la quale racchiude in ciascun' istante per il diletto, e per il godimento, tutti li medesimi beni, de' quali deve gioire per tutto il tempo, che durerà il possesso. E siccome questo deve durare eternamente; può dirsi con tutta verità, che in ciaschedun' istante il Beato unisce, raccoglie, e gode d' infiniti beni. Dal che ne siegue, che l' eternità felice può giustamente definirsi, che sia: *un perfetto e total possesso di una vita interminabile*.

Lo stesso nella sua linea deve dirsi dei mali riguardo ad una eternità interminabile e senza fine. Essa è un possesso sciaurato, totale, una raccolta, che raccoglie insieme in ciascun' istante, per la sensibilità, per il dolore, e per la disperazione, tut-

ti que' medesimi mali, che devono tormentare per fin che durerà un tal possesso. E poiche questo deve essere per sempre, e senza fine; con ogni verità può dirsi, che in ogni istante il dannato aduna, sente, e patisce un' infinità di mali, i quali, quantunque siano futuri; pure li sente, come fossero presenti. Ond' è, che l' eternità infelice può spiegarsi in questa maniera, che sia: *Un possesso sciaurato, totale, e sempre moltiplicato di una morte interminabile.*

Oh Dio! amati Figli, oh quanto tremar dobbiamo al solo udir questa sentenza: *L' eternità non ha fine*! Se un dannato spargesse di mille in mille anle anni una sola lagrima, e ciascheduna di queste lagrime si custodisse insinoacche con esse venisse a formarsene un mare; oh quante migliaja di milioni d' anni vi bisognerebbono per formar questo mare! Ah! che, data questa supposizione, lo sciaurato Caino, dacche si trova laggiù nell' inferno, non avrebbe pianto più che cinque o sei lagrime: e Giuda, dacche stà confinato in quel luogo disgraziato, non avrebbe versato più che due lagrime. Eppure, ciò nulla ostante arriverebbe una volta quel giorno dopo tanti e tanti anni, dopo tanti e tanti secoli, in cui si formerebbe questo mare di lagrime. Ma se questo mare si trovasse una volta formato, l' eternità non sarebbe finita giammai; poiche torna sempre a co-

minciare, come se non avesse mai cominciato. Si riempia pur questo mare di lagrime, si replichi ciò per dieci volte, per cento volte, per mille volte, per mille migliaja di volte; avremmo finalmente formati mille migliaja di Oceani con quelle lagrime versate ciascheduna di mille in mille anni. Or ditemi: sarebbe allor finita l'eternità? Oime! Ah che non sarebbe finita, come non finirà giammai: anzi incomincierà allora per non aver mai fine.

Il nostro Salvatore spiega nel suo Evangelio con una sola parola questo *senza fine* dell'eternità, che noi non possiamo spiegare neppure con molte. Se qualcuno, dic' Egli per S. Giovanni, non resterà in mia compagnia, ecco che cosa gli accaderà: Se morrà diviso da me, ed in mia disgrazia, intenda bene, sarà separato, come un sarmento inutile: *Mittetur* (a), intenda bene, si disseccherà: *& arescet*: intenda bene sarà preso: *colligent eum*, intenda bene, sarà gettato nel fuoco: *in ignem mittent*. Oh quì sì che vi vuole più viva l'attenzione; poiche quivi stà tutta l'espressione di una eternità senza fine: intenda, che arde: *& ardet*. Gesù Cristo pone questo solo verbo in presente, dopoche tutti gli altri gli aveva posti in futuro: sarà separato: si seccherà: sarà preso: sarà gettato nel fuoco: e quando starà

(a) Joan. c. 15. v. 6.

nel fuoco, non dice Gesù Cristo, che *arderà*, ma; che *arde*.

Eespressione certamente quanto misteriosa, altrettanto terribile! Che cosa fà il peccatore subito caduto nell' inferno? Ardere. Cosa fà dopo esservi stato cent'anni? Ardere. Cosa fà dopo esservi stato migliaja di milioni di anni? Ardere. Cosa fà dopo esservi dimorato più anni, che non han foglie gli alberi, o che non han granelli di arene i mari? Ardere. Cosa fà dopo esservi stato tanti anni, quanti numeri potessero scriversi in tutti i cieli, come se fossero tanti fogli di pergamena? Ardere. Cosa fà ... Non andiamo più innanzi, miei amatissimi Figli: che se andaste ricercando per tutta una eternità, non saprei, nè potrei darvi altra risposta, che le parole di Gesù Cristo: *In ignem mittet, & ardet*, che arde, e arderà finche Dio è Dio; perche l' eternità non ha nè principio, nè fine.

Ora peraltro mi sembra che andiate volgendo altrove le vostre ricerche. Andate forse esaminando, se possa Iddio esercitare questa vendetta eterna sopra un corpo debole e corruttibile, e per mezzo di un fuoco materiale, la cui virtù ed azione è finita e limitata? Ah sì, diletti Figli! Iddio può tutto questo, ed anche più, per essere infinitamente potente. Iddio, che creò incorruttibile l' anima, può ancora

rendere incorruttibile il corpo: può fare, che anima, e corpo patiscano nell' inferno, e che patiscano sempre, senza soffrirne quindi la menoma alterazione, la più tenue diminuzione tra que' violenti ardori. Iddio, che fece il fuoco dal nulla, e lo ha scelto ad essere istromento dell' ira sua, può dargli ancora tali qualitá superiori al suo essere, e proporzionate all' effetto, affinche contro tutto l' ordine naturale arda sempre, e mai si consumi, che senza alcun'alimento, o materia aggiunta la sua virtù non venga mai meno, nè s' indebolisca, nè si spenga l'azione. Se un dito di Dio può tanto per castigare in questa vita, ove non fá, che stillare a goccie il suo sdegno: *stillabit furor meus* (a); quanto non potrá tutto il suo braccio per castigar nell' inferno, ove dice, che incomincierá, e non finirá, e che porterá fino al colmo il suo furore, il suo sdegno: *Et complebo ... indignationem meam* (b)?

Andreste cercando inoltre: Se Iddio, il quale osserva misure e proporzioni in tutte le cose, possa punire un peccato momentaneo con pene eterne? Oime, amatissimi Figli. Osserva pur troppo esattamente Iddio le regole della giustizia, la proporzione fra la colpa, e la pena, allorche punisce con pene

(a) Paralip. c.34. v.25. (b) Ezech. c.3. v.13.

eterne una colpa, che in ragion di offesa è infinita. Un peccato,. la cui malizia è infinita, per essere infinito quel Dio, che ne viene offeso, richiede giustissimamente una pena infinita: e non potendo darsi una pena in se stessa, nella sua essenza infinita, per compenso giusto alla colpa; vien supplito nel modo, con cui possa essere infinita, vale a dire, nella eternità della durazione.

Andando innanzi sullo stesso soggetto vorreste voi sapere, se, senza eccedere nella giustizia, possa Iddio punire con pene eterne un peccato di pochi momenti? Ah, purtroppo, amatissimi Figli, ciò è conforme alle leggi della giustizia. La giustizia richiede, che Iddio castighi il peccato, finche sussiste: il peccato sussiste sempre, finche non sia cancellato, finche non sia riparata l'offesa. Ora il peccato non può cancellarsi, se non col dolore, nè può ripararsi l'offesa, se non per mezzo di una soddisfazione degna di essere accettata da Dio. Vedete dunque, che nell'inferno non può darsi nè dolore, nè soddisfazione. Sicche, qual meraviglia, che un peccato irreparabile venga anche castigato irreparabilmente? Che un peccato, il quale sussiste eternamente, sia anche castigato eternamente? Che un peccato, il quale è sempre peccato, sia altresì sempre oggetto dell'ira, e della giustizia di Dio? *Merito*, dice S. Bernardo,

ultio sempiterna desæviet, quod nunquam possit culpa deleri (a).

Vorreste ancora dimandare dippiù, se Iddio, il quale giudica tutto con esatta equità, possa castigare con pene eterne un peccato di un sol momento? Ah, Figli amatissimi, non vi è alcuna lesione dell' equità in ciò fare. In una volontà perversa e colpevole non dee pesarsi precisamente l' effetto di essa, ma sibbene il desiderio, e l' affetto del cuore. E' vero, che l' atto di una colpa non durerà più che un momento: ma il desiderio, e l' amore ad essa è in qualche modo eterno. Imperciocche nella disposizione del peccatore vi è una volontà, se non espressa, almen nascosta, tacita, ed interpretativa di esser sempre peccatore, e di non lasciar giammai, se fosse possibile, la vita presente, per godere in essa gli oggetti delle proprie passioni. Dunque non sarà egli conforme all' equità di Dio, che un peccato, sebbene momentaneo nell' effetto, avente però nell' affetto e nel desiderio una malizia di eterna durata, venga punito per tutta una eternità? *Merito*, dice S. Agostino, *malus punitur affectus, etiam cum non succedat effectus*.

Non cerchiamo più oltre, miei diletti Figliuoli, nè m' impegnate a dover' io giustificare i giudizj di

(a) S. Bern. de Convers. ad Cler.

Dio, quando questi si giustificano da se medesimi, secondo l'espressione del Profeta: ma bensì rispondetemi a questa sola dimanda, che io vi faccio. Un atto di virtù, che talvolta non durerà più che un momento, non vien premiato da Dio con una eternità di gloria? Confessatelo voi medesimi: e ce lo insegna la Fede, che se l'uomo, dopo aver menata una vita la più rilassata, la più dissoluta, trovandosi anche nel letto della morte, facesse un' atto di perfetta contrizione, ovvero una sincera e fruttuosa confessione delle sue colpe; questo solo atto lo trasporterebbe al Paradiso, lo metterebbe in possesso del Paradiso. E perchè dunque non dire ancor quì: Dove stà l'equità? Dove stà la giustizia? Dove stà la proporzione tra una eternità di gloria con una conversione, che fu opera di un sol momento?

Noi comprendiamo facilmente, per il bene, che ce ne viene, che una virtù di un momento sia premiata da Dio con una eternità di gloria: e ci si rende poi quasi impercettibile, per il male che ce ne viene, che Iddio castighi con una eternità di pene il peccato di un momento. Diciamolo pur con Tertulliano. Noi ci prendiamo un grande impegno per garantire, e non offendere la bontà di Dio; e non temiamo poi di farlo autore di menzogna, per salvare la sua misericordia, come se Iddio fosse meno veridico nelle sue pa-

role, che benigno ne' suoi giudizj: *Deum satagunt perhibere misericordem, et non verentur prædicare fallacem*. Or passiamo all' *ultimo Stimolo* della eternità immutabile.

§. XII.

STIMOLO DODICESIMO

La Eternità infelice non ammette alcuna mutazione

Si ceciderit lignum . . . in quocumque loco ceciderit, ibi erit. Dove l' arbore andrà a cadere, ivi resterà per sempre. *Nell'* Ecclesiaste *cap.* 11. *vers.* 3.

Giacchè l'eternità non ammette comparazioni, e non ha fine, avesse almeno qualche cambiamento, qualche alterazione: in tal caso potremmo dire, che fra tanti mali, fra tante angoscie pur vi sarebbe questa picciola parte di consolazione, e di bene. Ma, oimè! che un miserabil dannato non ha neppure questo scarso bene, nè questa meschina consolazione. L'eternità delle sue pene non solo è incomparabile, non solo è interminabile; ma ancora inalterabile, immutabile, sempre fissa, sempre stabile, senza alterazione, o mutazione alcuna. *Dove l' arbore andrà a cadere, ivi resterà per sempre*.

Tutte le cose del mondo si alterano, e si cam-

biano. Li monti più alti: gli edifizj più superbi: i più antichi Lignaggi: gli Stati più nobili: i Regni più floridi, tutto patisce alterazioni e cambiamenti coll'andar del tempo. Quelli, che oggi regnano, domani ubbidiscono. Quei che oggi son poveri, domani son ricchi. Quei, che oggi stanno sani ed allegri, domani gemono afflitti ed infermi. Quei, che oggi son vivi, domani son morti. Una generazione passa, e l'altra subentra. Un giorno trae a se l'altro. Ad una notte ne siegue un' altra. E finalmente tutte le cose del Mondo, mali, e beni, godimenti, e pene, sollievi, e fatiche sono egualmente soggette a mille vicende: e mentre tutte si cambiano, o si alterano, la sola eternità delle pene di un dannato è sempre immutabile.

Oh, che circostanza al sommo terribile, che è questa! Anche i maggiori piaceri del Mondo, se vi si aggiunga la circostanza dell' essere immutabili, ed inalterabili, si convertirebbono in pene acerbissime. Or che saranno le pene eterne, che mai non hanno cambiamento o alterazione? Ponete un uomo, dice S. Bonaventura, ad alloggiare in una casa sontuosa e riccamente adobbata, a giacere in un letto morbido e delizioso; che possa soddisfare ai suoi sensi con quanto vi ha di ricco, di grato, e di piacevole nel Mondo: che si vegga innanzi quanti oggetti

possono più rallegrare la vista: i cibi li più squisiti e dilicati a compiacere il gusto: musiche le più armoniose a dilettare l'udito: piaceri sensibili a saziare il tatto. Dopo tuttociò significategli, che in quella maniera, in quella situazione deve egli vivere trenta, quaranta o cinquant'anni, ma senza alcuna mutazione o variazione di luogo, di oggetti, di gusti. Già da quel punto il morbido letto diverrebbe un eculeo insoffribile, e la casa sontuosa sarebbe per esso un carcere angusto tenebroso, ed intollerabile; Già da quel punto sarebbono afflizioni e accoramenti tutti i piaceri: gemiti e pianto i musicali concenti: nausea ed insipidezza i cibi: lutto e mestizia le allegrie. Già da quel punto, dice S. Bonaventura, vorrebbe egli morire piuttosto che vivere in una tal situazione, giammai addolcita con un poco di mutazione, giammai variata colla novità e la variazione: *Prius vellet esse mortuus, quam vivus*. Dunque che cosa dirà, cosa farà egli un dannato, vedendosi alloggiato nella disgraziata casa della sua eternità, giacente sopra di un letto eterno di fuoco, attorniato, e stretto da tormenti, che invariabilmente saran tormenti; affanni, che di continuo saranno affanni; pentimenti, che immutabilmente saran pentimenti; disperazioni, che saranno sempre disperazioni; e che saran tutto questo senza alcuna novità, alterazione, o cambiamento.

Ergo quid est, conclude il S.Dottore, *ubi acerbissima pœna æternitatis est*?

Ancorchè la manna foss'ella un cibo tanto delicato e squisito, poichè godeva la rara qualità dei diversi sapori di quanti cibi poteva appetire il gusto degl' Israeliti; pure perchè soltanto dovettero gustarlo più anni, senza fare alcuna variazione o cambiamento, vennero ad annojarsene, ad averlo a nausea in così fatta guisa, che desideraron finanche gli agli, e le cipolle di Egitto. Or cosa avrebbon fatto, se per mille, o duemila anni, se per migliaja di milioni di anni non avesser dovuto mangiare altra cosa, ovvero, se in luogo di manna fossero stati loro dati de'cibi insipidi, e velenosi? Che sarà dunque di un dannato, il cui alimento altro non sia, per così dire, che cuori di vipere, e veleno di vili schifosi animali, non per quarant' anni, non per migliaja di milioni di anni, ma per sempre, senza fine, finchè Iddio sarà Dio, e senzache, neppure per un giorno solo, possa aver nel suo cibo alcun sollievo, o cambiamento.

Parlando S.Paolino della vita penitente di S.Martino, dice, che il dilui sollievo, il dilui riposo era il variare, il mutare una fatica in un altra. Ed in vero, quantunque questa variazione non possa dirsi assolutamente riposo; ciò non ostante, lo stesso cambiare una fatica in un'altra uguale, o anche maggiore al

genio, ed all' inclinazione della natura sembra sollievo, e come tale lo riceve. Eppure neanche questo, che nella serie de' sollievi può dirsi il menomo, avrà un dannato nella sua eternità di pene. Dove cadrà l' arbore, ivi resterà, e vi resterà in quella situazione, in cui vi cadrà, senza alcuna alterazione, o cambiamento, tanto nella sostanza, quanto nel modo, quanto nel penare: *Si ceciderit lignum . . . in quocumque loco ceciderit, ibi erit.*

Sento raccapricciarmi, e colmarmisi il cuore di orrore al solo legger la penitenza, che Iddio intimò al Profeta Ezecchiello, che star dovesse prosteso per terra, appoggiato sul lato sinistro, senza punto muoversi, nè cambiar positura per lo spazio di trecento novanta giorni, e poi subito per altri quaranta giorni volgersi sul lato destro dirimpetto alla Città di Gerusalemme, per significare l'assedio, e la desolazione, che dovea venirle addosso: *Et dormies super latus tuum sinistrum. . . . numero dierum trecentos, et nonaginta dies* (*a*). Or ditemi, quanto non dovea sentirsi egli stanco quel misero Profeta, se stato fosse in una situazione così violenta per soli trenta giorni! E quanto più abbattuto esser dovea in capo alli sessanta! E come dovea sentir fracassato il suo corpo al compier di tre mesi! E come poi dovea sentirsi giunto che fosse a'sei

(*a*) Ezech. c. 4. v. 4. et 5.

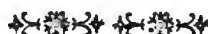
mesi, sempre sul suolo, e sempre appoggiato sul lato manco! Che desiderj, che smanie non dovea egli sentire per veder compiuto quel termine fatale, e poter godere quel picciolissimo sollievo di cambiar positura, e riposarsi sul lato destro per quaranta giorni, in conformità dell' ordine di Dio!

Ma pure, che altro è questo, amatissimi Figliuoli, se non un'ombra languidissima dell' eternità immutabile delle pene, che aspettar si deve il peccator nell' inferno, e della inalterabile, ma infruttuosa penitenza, che ivi dovrà fare, delle passate compiacenze, coll' aver sempre presente alla memoria la celeste Gerusalemme, ch' egli ha perduta di sua piena volontà, e le cui glorie, le cui felicità non ha più speranza di vedere, nè di godere giammai? Starà egli disteso nel luogo, ove andrà a cadere, senza potersi mai muovere, nè potersi cambiare alcuna delle sue pene. Dovrà egli star fermo sul lato sinistro, qual' è il lato del suo cattivo cuore, del suo disperato cuore; e dovrà starvi, non per trecento novanta giorni, ma per giorni, ed anni eterni, starvi sempre, senza mai aver fine, e fintanto che Dio sarà Dio, e senza neppure la misera speranza di poter'un giorno cambiar tormento, e riposarsi almeno un poco sul lato destro.

Oh eternità immutabile! Oh eternità interminabile! Oh eternità incomparabile! Oh eternità sen-

za paragone, senza termine, e senza alcun cambiamento, che tutta dipende da un momento solo, cioè da quel della morte! Oh morte terribile, per essere una sola; terribile, per essere incerta; terribile per esser necessaria! Oh morte necessaria, incerta, ed una sola, da cui dipende la mia eterna salvezza! Oh salvezza eterna, oggetto per me il più incerto, il più raro, il più difficile, e però il più amabile, il più desiderabile! Oh salvezza eterna, affare per me il più importante, ed il più necessario, per esser l'ultimo fine, per cui Iddio mi ha creato.

Ed eccovi, amati Figliuoli, terminato e conchiuso lo *Svegliatojo spirituale*, colla ripetizione *de' dodici Stimoli*, de' quali vi abbiamo discorso finora. Ma che importerebbe l'aver' ascoltati siffatti stimoli, o per meglio dire, queste verità di Religione, se alla forza e viva efficacia di esse non vi scuoteste, per prepararvi e disporvi ad una morte, che vi aspetta, e da cui non dipende nientemeno che l'esser felici, o sventurati per tutta una eternità? Dunque facciamoci ora a parlare di questa *preparazione*.




§. XIII.

STIMOLO TREDICESIMO

Dee l' uomo prepararsi per fare una buona morte

Et vos estote parati: quia qua hora non putatis Filius hominis veniet. E voi state preparati: poichè il Figliuol dell'uomo verrà in quell'ora, che voi meno pensate. S. LUCA *al capitolo* 12. *vers.* 40.

Egli è fuor d' ogni dubbio, che non v' ha cosa, cui ci abbia tanto esortati il Divin Salvatore, quanto a questa vigilanza e preparazione per morir bene. *Vegliate*, dice egli, *poichè non sapete l'ora, nella quale deve venire il vostro Padrone* (*a*). *Vegliate*, ripete altrove, *poichè non sapete nè il giorno, nè l'ora della vostra morte*. Ah che sapea ben' egli come tutta la felicità e beatitudine dell' uomo consiste appunto in questa vigilanza in questa preparazione! Fortunati que' servi, aggiugne per S. Luca, i quali all' arrivo del lor Signore si troveranno desti e pronti per corrergli incontro ad aprire la porta: *Beati servi . . . quos, cum venerit Dominus, invenerit vigilantes* (*b*). Sì, amatissimi Figli, Iddio, ch' è l' arbitro supremo della vita, e della morte, sembra, che abbia congiunta la grazia di ben morire colla diligenza,

(*a*) Matth. *cap.* 14. *v.* 42.   (*b*) Luc. *cap.* 12. *v.* 37.

e pensiero, che ciascheduno sarà per porre in prepararsi a quell' ultimo momento.

Che altro volle significarci Gesù Cristo nella parabola delle dieci Vergini? Si ode lo strepito, si sentono i clamori sulla mezza notte, che giugne lo Sposo: che è quanto dire: che viene, che arriva la morte: *Media autem nocte clamor factus est: Ecce Sponsus venit* (*a*). E che accade? Che le prudenti, le vigilanti, le preparate, quelle, che tenevan sempre nelle mani le lor lampadi accese, entrano collo Sposo, e vengono ammesse all' eterne nozze: *Intraverunt cum eo ad nuptias* (*b*): E le stolte, le sonnolente, le spensierate, quelle, che si trovavano aver le lampadi vuote, e spente, son dallo Sposo dichiarate qual gente sconosciuta, son riprovate, vien chiusa loro la porta in faccia: *Clausa est janua .... nescio vos* (*c*). Quanto importi questa premura, questa vigilanza, questa preparazione, pochi son de' viventi, che non ne siano pienamente persuasi. Ma, di grazia: corrispondono poi le diligenze, le opere a questa doverosa cristiana persuasione! Oimè! Non vi è cosa, cui meno si pensi. Appena si troverà alcun' altro affare, che venga dagli uomini riguardato con eguale indifferenza!

Un Padre di famiglia quali preparativi non fa

(*a*) Matth. c. 25. v. 6. (*b*) Ibid. v. 10. (*c*) Ibid. v. 10. et 12.

egli di danaro, di equipaggio, di servi, e di tende, per intraprendere un viaggio lungo, disastroso, e dispendioso, ma peraltro utile, e di vantaggio per la Casa? Un Avvocato che preparativi non fá di testi, di leggi, di allegazioni, per arringare in pubblico a fronte di un Consiglio, e difendere un' articolo di onore, o d' interesse? Un Ammiraglio di Squadra marittima quali preparativi non fá di canapi e cordami, di vele, e di ancore, per esporsi al mare, per superare un promontorio, esposto sempre a venti, a scogli, a tempeste? Un Governator di una Piazza che preparativi non fá di gente, di viveri, di munizioni, per difenderla; essendo quella a suo carico, e sapendo, che nemici molto forti e valorosi hanno in mira di assediarla, o prenderla per assalto?

Ma di grazia: Aspetta forse il Governatore a munirsi, quando già gli assedianti battono la Piazza, quando intraprendono le scalate, e quando stanno aprendo la breccia? Aspetta forse l' Ammiraglio a prepararsi, quando è già entrato in mare, quando si trova dirimpetto ad un promontorio, quando si sente sbattuto dai venti, quando infuriate le onde lo rincalzano, e la tempesta furibonda minaccia naufragio? Aspetta forse l' Avvocato a disporsi in quel medesimo giorno, in quel punto stesso, in cui viene intimato a presentarsi a' Giudici assisi nel Tribunale, ad arrin-

gare, ad allegare le leggi, i testi, quando appena potrebbe proferir parola, sbigottito dalla sorpresa, e dal timore? Aspetta forse un Padre di famiglia a prender le sue misure nel giorno stesso, in cui deve intraprendere il viaggio, nel mentre che la considerazione, ed il rammarico di dover lasciare la cara Patria, l'amata Famiglia lo tiene angustiato, ed incapace di pensare ad altre cose?

E che altro è la morte, miei cari Figliuoli, secondo il Savio, se non un viaggio lungo, e pericoloso, che fà l'uomo verso l'eternità? E aspetterete voi a prepararvici nello stesso giorno, nell'atto appunto d'intraprenderlo? Che altro è la morte, secondo Giobbe, se non una lite, che interessa la vita, mentre l'uomo deve fare una pubblica arringa, deve presentarsi dinanzi al tribunale supremo di Dio, deve difendere una causa, dall'esito della quale dipende la sua vita, o la sua morte eterna? E aspettate a prepararvici nell' ora medesima, in cui deve esaminarsi e giudicarsi una causa tanto importante? Che altro è la morte, secondo il Profeta David, se non una pericolosa navigazione, in cui balzati da un capo all' altro, si passa dal tempo all' eternità in mezzo a scogli e tempeste? E aspetterete a prepararvi nel tempo stesso, in cui la borrasca stà per sommergervi? Che altro è la morte, secondo S. Luca, se non un'assedio spa-

ventoso, in cui l'anima si trova improvvisamente stretta: circondata, ed assalita da nemici potenti, ed inconciliabili? E aspetterete a prepararvi nell'atto dell' attacco, e dell' assalto? Oh che errore massiccio sarebbe egli questo, amati Figli, se trascurassimo di apparecchiarci in vita, colla speranza di supplire, e di usar tutti i preparativi al tempo della morte!

Quindi è che il Salvatore non disse: *preparatevi*, ma disse: *state preparati* per quando arriverà il Figliuolo dell' uomo: *estote parati*; perche l'ora della morte non è tempo di preparativi, non è tempo di cercargli allora; ma devono prevenirsi, devono trovarsi già ben disposti anticipatamente con tutto l'impegno. E' necessario, che l'uomo prevenga se medesimo, per non esser prevenuto della morte: è necessario, che vada egli sopra la morte, affinche la morte non piombi sopra di esso, a tenore di quelle due sentenze di David, che han dato tanto a faticare alli Padri, ed agl' Interpreti, per bene intenderle: *Venga*, dice David, *la morte sopra di loro*, *e precipitino vivi nell' inferno* (*a*). Imperciocche, come può dirsi, che abbiano a cader vivi nell' inferno, se suppone il Profeta, che già siano stati assaliti dalla morte? Ah, che David non parla dello stato, in cui si troveranno nell' atto di precipitare nell' inferno; ma dello sta-

(*a*) Psal. 54. v. 16.

to, in cui li troverà la morte, quando morranno. Ma spieghiamo meglio questa sentenza.

Tutti gli uomini hanno a morire, e tutti morranno. Peraltro alcuni muojono, e la morte vien sopra di loro, viene di colpo, viene all' improvviso; viene senza pensarvi; perche giammai vi hanno essi pensato, non l' hanno prevenuta, non si sono mai apparecchiati a morire: *Veniat mors super illos*. Or questi son quei, che rovinano vivi nell' inferno, e vivi vi scendono, appunto perche la morte li sorprese, mentre che tutti i loro pensieri, le loro speranze erano della vita: *Descendant in infernum viventes*. Altri poi muojono; e questi vanno sopra la morte, appunto perche in vita vi pensarono, la meditarono, la prevennero, e vi si disposero. Onde questi la morte li ritrova già morti da prima. E di questi cosa sarà? Dove andranno essi?

Uditelo dall' Evangelista S. Giovanni, che ce 'l ridice con quella voce, che egli medesimo ascoltò dal Cielo: voce, la quale stà registrata nell'Apocalisse, ed è la spiegazione più propria di quelle due sentenze di David: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur* (a): Beati i morti, che muojono nel Signore. E chi son coloro, che muojono già morti? E chi son quei, che muojono vivi? Quelli, che muojono morti, di-

(a) Apoc. c. 14. v. 13.

ce S. Ambrogio, son quelli, che prima di morire naturalmente ed alla carne, muojono spiritualmente a se stessi; quei, che muojono alle ricchezze; muojono al mondo; muojono ai piaceri del mondo; e con questa morte spirituale, con questo volontario disprezzo del mondo si preparano, si dispongono a morire: *Qui prius moriuntur mundo, postea carni*: e questi appunto son que' felici e beati, de' quali, dice S. Giovanni, che muojono nel Signore: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*.

Quelli poi, che fino al morir temporalmente ed alla carne giammai muojono spiritualmente nè a se stessi, nè al mondo; quelli che giammai si privano delle ricchezze, nè de' piaceri del mondo; quelli, che ad altro non pensano, se non a vivere, ed operare le opere del mondo: in una parola, quelli, che in vita giammai si prepararono per morir bene, per morir nel Signore; questi son quei, che muojono vivi: e questi son quei, che calano vivi nell' inferno: poiche la morte venne sopra di loro, quando essi dovevano andare sopra la morte: *Veniat mors super illos: descendant in infernum viventes*. Tutto questo l'abbiam detto in genere rapporto alla disposizione per morire. Ora parleremo delle disposizioni in particolare, le quali principalmente consistono nel viver bene, e pensar continuamente, che dobbiamo morire.

§. XIV.

STIMOLO QUATTORDICESIMO

Dee l'uomo prepararsi ad una buona morte col viver bene

Dicite Justo, quoniam bene. Dite al Giusto, che bene. ISAIA *al cap.3. vers.* 10.

SI', amati Figli, la disposizione a ben morire principalmente consiste in viver bene, in viver sempre in maniera, che abbiam presente il dover morire, ed in quella maniera, che vorremmo esser vissuti allorche venga il tempo di morire. Se avrai buona coscienza, disse il piissimo Tommaso da Kempis, non temerai la morte; e poiche tanto la temi, segno è, che ti punge, che ti rimorde la coscienza. Egli è certo, che lo stimolo, lo sprone, o pungolo della morte è il peccato: *Stimulus... mortis peccatum* (a): e lo è talmente, che dove non vi ha peccato, non v'è neanco stimolo, con che pungere non vi ha che temere: e se cagiona quella qualche timore, assai facilmente si supera, senza riceverne alcun danno, anzi con molto merito, secondo quella sentenza di S. Giovanni: *Chi vincerà, non riceverà alcun nocumento dalla morte seconda* (b). Imperciocche, essendo questa se-

(a) 1. ad Corinth. c.15. v.56. (b) Apoc. c.2. v.11.

conda morte la temporale, quella del corpo: ed essendo la prima quella dell' anima; viene a dirci, che, non avendo alcun peccato nell' anima, nè tampoco vi è a temere alcun danno dalla morte; e che, per vincere e trionfar della morte, non vi è mezzo migliore che vincere e trionfar del peccato: *Qui vicerit, non lædetur a morte secunda*. Felice dunque il Giusto, che vincitore della prima morte dell' anima, colla sua buona vita non avrà che temere nella seconda morte, che è quella del corpo.

E perciò manda a dirgli Iddio, *che bene*: *dicite Justo, quoniam bene*: ambasciata, che può applicarglisi in tutte le cose; essendo certo, che tutte cooperano e conferiscono al bene, all' eterna felicità, in quei che sono Giusti e Santi, secondo le disposizioni del proposito e decreto di Dio. Dite dunque al Giusto, *che bene*; che morrà in pace, e nel bacio del Signore; poiche visse sempre in grazia, ed amicizia sua: *In pace . . . dormiam et requiescam* (*a*). Dite al Giusto, che morrà raccogliendo consolazioni e gaudio; perocche visse seminando afflizioni e lagrime: *Qui seminant in lacrymis, in exultatione metent* (*b*).

Dite al Giusto, *che bene*: che, quantunque morisse nella più florida età della sua gioventù, morrà pieno di giorni, appunto perche tutti quei della sua

(*a*) Psal. 4. v. 9. (*b*) Psal. 125. v. 5.

vita gli avea ricolmati di opere di carità, e di penitenza: *Mortuus est . . . plenus dierum* (*a*). Dite al Giusto, *che bene*: che anche quando si vedesse preoccupato dalla morte; questa sarà per lui piacevole, ed assai ben pensata, perocche si applicava tutto a prepararvisi: *Justus autem, si morte præoccupatus fuerit, in refrigerio erit* (*b*). E finalmente dite al Giusto, *che bene*, che la sua morte sarà sempre preziosa e felice ne' miei occhi, ancorche agli occhi degli uomini rassembrasse miserabile e sfortunata: *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus* (*c*).

Oh che consolante annunzio per chi vive bene! Ma potrà sperare altrettanto il peccatore? Ah che ben lungi da potersi egli ripromettere ugual consolazione, ci rivolgiamo a dirgli collo stesso Profeta Isaia: *Væ impio in malum* (*d*). Dite al peccatore, *che male*: che morrà male: che morrà disgraziatamente, e nel suo peccato: che cercherà Iddio allora, e non lo troverà, appunto perchè in vita non lo cercò giammai, e volle viver sempre nel suo peccato: *Et in peccato vestro moriemini* (*e*). Dite al peccatore, *che male*: che morrà raccogliendo affanni, e carico di angustie, peroche visse seminando sempre allegrie, ed attornia-

(*a*) Paralip. c.29. v.28.
(*b*) Sap. c.4. v.7.
(*c*) Psal. 115. v.15.
(*d*) Isaiæ c.3. v.11.
(*e*) Jo. c.8. v.21. & 24.

to da piaceri: *Interfice me: quoniam tenent me angustiæ* (*a*).

Dite al peccatore, *che male*: poiche quando anche muoja nella sua vecchiezza, e dopo aver vissuto lunghi anni, morrá alla metá de' suoi giorni; poiche quanti ne visse, li troverá vuoti di opere, e di meriti: *In dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi* (*b*). Dite al peccatore, *che male*: che, quantunque muoja nel suo letto, riceva l' avviso, che deve morire; ad ogni modo la sua morte sarà sempre improvvisa e repentina; perocche non volle pensarvi giammai, non volle mai prepararsi a morire: *Animam tuam repetunt* (*c*). Finalmente dite al peccatore, *che male*: che la sua morte sará non solo cattiva, ma pessima negli occhi di Dio, per quanto in quelli degli uomini sembrasse dolce e fortunata: *Mors peccatorum pessima* (*d*).

Questo è, amatissimi Figli, il corso della providenza ordinaria e comune: che si muore, come si vive; e che la morte dell' uomo corrisponde sempre alla vita dell' uomo nella stessa maniera, che l' eco di una voce corrisponde sempre alla voce istessa, che si proferisce. Quando mai si vidde che una vita buona, condotta fino alla morte, abbia avuto per esito

(*a*) 3. Reg. c. 1. v. 9.
(*b*) Isaiæ c. 38. v. 10.
(*c*) Luc. c. 12. v. 20.
(*d*) Psal. 33. v. 22.

una cattiva morte? Quando mai si vide, che una vita cattiva, menata fino al fine, abbia terminato con una buona-morte? Di uno solo, dice S. Agostino, si rapporta nelle Sante Scritture, che, avendo menata la vita tra i ladronecci, nella morte pentissi della sua passata iniquità, e meritò il paradiso. Ma, oime! ne abbiamo uno, ne troviamo uno solo, prosiegue il S. Dottore: uno, affinche non vi sia chi disperi: uno solo, perche niuno abbia a presumere: uno, acciò si vegga, non essere assolutamente impossibile, che, dopo aver vissuto sempre peccatore, possa darsi nella morte il pentimento: uno solo, affinche si comprenda quanto difficile sia una tal mutazione, una tal conversione nella morte, dopo che non si è pensato in vita nè a cambiarsi, nè a convertirsi. Uno, ed uno solo, acciò sia manifesto, che sempre sarà universalmente vera, e sempre sarà spaventevole quella sentenza di Davidde: *Quoniam non est in morte, qui memor sit tui* (*a*): poiche generalmente parlando non ve ne ha pur uno, che nella morte si ricordi di Dio,

Neppur' uno? Così lo dice David. E subito prosiegue, facendo un paragone, ed interrogando: *In inferno autem quis confitebitur tibi*? E nell' inferno; chi vi sarà, che confessi Iddio? Dal che sembra, che il Profeta quasi eguagli l' impossibilità di confessare

(*a*) Psal. 6. v. 6.

Iddio nell' inferno, colla impossibilità di ricordarsi di Dio nell' ora della morte. Ah, miei dilettissimi Figliuoli, io non voglio contristar me stesso, nè contristar voi colla spiegazione di tutta quanta la forza e proprietà, che si trova in questo paragone del Re David! Dirò solo, che, siccome è assolutamente impossibile, che venga confessato Iddio nell' inferno; così è troppo difficile, che possa ricordarsi salutevolmente di Dio nella morte da chi obbliò sempre Iddio in vita, e non si preparò giammai a morire, e non pensò giammai alla morte, che doveva aspettare: lo che è l'altra parte della disposizione in particolare, di cui parleremo ora.

§. X V.

STIMOLO QUINDICESIMO

Dee l' uomo prepararsi ad una buona morte col pensar sempre ad essa

Memento iræ; quoniam non tardabit. Ricordatevi del giorno di sdegno, e di angustia; poichè non è lontano a venire. L' ECCLESIASTICO *al capitolo* 7. *vers*. 18.

Sì, amati Figli: il pensare, ed il meditar sovente la morte è una delle disposizioni più proprie a ben morire. Ed eccovi l'occupazione più convenevole per un Cristiano, la cui vita altro esser non dee

che una memoria continua della morte; che la memoria assidua di dovere infallibilmente morire; e che ignora il come, ed il quando morrà. Eccovi il pane quotidiano, col quale si nutriva David, temprando così le delizie dello scettro e della sovranità colla malinconica, ma utile memoria, che, composto egli di cenere e polvere, tornerebbe di bel nuovo a convertirsi nella cenere, di cui era stato composto: *cinerem, tanquam panem manducabam* (*a*). Eccovi il nido, 'ove di continuo dimorava il Santo Giobbe, che fabbricato avendolo delle più umilianti, ma le più vere meditazioni della sua cenere, della sua fragilità, e corruzione, servivagli di ricovero, e di preparazione a ben morire: *In nidulo meo moriar* (*b*). Ecco la maniera, colla quale i maggiori Santi si cinsero i lombi, e portaron sempre nelle mani le lor lampade accese, collo star sempre prevenuti e preparati all' ora della morte: *Sint lumbi vestri præcincti, et lucernæ ardentes in manibus vestris* (*c*).

Sovvengavi, dicea San Bernardo al Papa Eugenio, sovvengavi in tutte le vostre operazioni, che, sebbene siate Principe, siete uomo ancora: recatevi sempre davanti agli occhi il timore d'un Dio terribile, il quale toglie a suo piacere e spirito e vita agli uomini, ancorchè Principi. Perchè dunque non abbia ad abba-

(*a*) Psal. 101. v. 10. (*b*) Job *cap.* 29. v. 18. (*c*) Luc. c. 12. v. 35.

gliarvi lo splendore della vostra dignità, meditate continuamente la morte, che dovrete pur seguire nella miseria e nello squallore di un sepolcro quelli, a'quali siete succeduto nella gloria e magnificenza del Trono Pontificio: *Quibus successisti in sedem, ipsos sine dubio sequeris ad mortem* (a). Che pensiero è questo, quanto utile, quanto necessario, e quanto proprio, per ispianare le difficoltà, e vincere i timori, e i pericoli di una morte incerta ed inevitabile.

Pensiero proprio, direste forse; ma che incomoda ed amareggia fino a disanimarci. Pensiero necessario, aggiungereste; ma, che affligge e rattrista con forza inesplicabile. Pensiero utile, concludereste; ma che inquieta e turba necessariamente. Ah Figli amatissimi! Io vi dico, che il pensiero della morte soltanto incomoda e sconvolge quei, che stabiliscono tutta la lor pace, che tengono tutto il loro amore fisso ne' beni caduchi della terra: *Homini pacem habenti in substantiis suis* (b). Ma che per questo? E non è meglio l'essere disgustati da una morte pensata e meditata per alcuni brevi giorni, piuttostoche ritrovarsi amareggiati inconsolabilissimamente per sempre, per tutta una eternità, a cagione di averla affatto obbliata?

Io vi dico, che il pensiero della morte agita sol-

(a) S. Ber. ad Eugen. num. 37. (b) Eccli. c. 41. v. 1.

tanto e contrista quelli, che rallegransi nell' operare il male, e si compiacciono nelle più gravi enormità: *Lætantur cum male fecerint, et exultant in rebus pessimis* (*a*). Che per questo? E non è meglio contristarsi in vita colla peniteuza, come David, piuttostoche costernarsi in morte per disperazione, come Antioco? Io vi dico, che il pensiero della morte soltanto inquieta e turba gli spiriti forti e temerarj di cuore, i quali vorrebbono, che non vi fosse nè Dio, nè morte, nè giudizio, nè inferno, non aver' a pensare, nè temere queste verità, e per vivere, e peccare senza alcun freno, e senza alcuna apprensione: *turbati sunt omnes insipientes corde* (*b*). Ma che per questo? Lascieranno forse queste verità di esser tali, perchè costoro non vi pensano; ovver la morte li turberà meno ravvisata da vicino, e nel suo naturale aspetto, che veduta da lontano, e quasi di prospettiva?

Pensiero utile, necessario, e proprio, tornereste forse a dire; ma che ripetuto, e profondamente penetrato abbrevia i giorni all'uomo, e lentamente il conduce alla sepoltura. Che acciecamento! Piuttosto io crederei, che queto pensiero prolungasse i giorni, e trattenesse la morte, acciocchè non venisse, o almeno, perchè non venisse con tutto quell' apparecchio di spavento, che le è connaturale, e col qua-

(*a*) Prov. cap. 1. v. 14. (*b*) Psal. 75. v. 6.

le si presenta a' peccatori. Gesù Cristo ci ha detto, che la morte verrà in quell' ora, in cui noi non vi pensiamo: *Qua hora non putatis*. Dunque non verrà in quell' ora, in cui noi vi pensiamo. Dunque il mezzo di evitar la morte è il pensare ad essa. Diciamo il vero. La morte verrà, o che vi pensiamo, o che la mandiamo in dimenticanza. Per altro possiamo accertarci, che, pensandovi, meditandola, e prevenendola seriamente, sarà lo stesso, che se non venisse. Imperciocchè la nostra medesima disposizione le toglierà le armi, le forze, l' orrore, la costernazione, l'amarezza; e con tutta confidenza potremo dirle: *Ubi est mors victoria tua? ubi est mors stimulus tuus* (*a*)? Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dove stà il tuo sprone? dove stà il tuo spavento, il tuo terrore? Ci siamo noi spogliati di tutto per prepararci a morire.

Ma non pensaste mai, miei cari Figliuoli, che questa disposizione consistesse in un solo pensar filosofico, o in una meditazione speculativa della morte. Fà d'uopo, che si premetta un apparecchio pratico, e ridotto all'opera nel tempo, che si gode sanità; facendo nel tempo della vita quel tanto, che vorremmo aver fatto nel tempo dell' infermità, nell' ora della morte: mentre è cosa certa, che le scienze, o arti pratiche non si apprendono colla sola speculativa; ma vi si ri-

(*a*) 1. ad Corinth. *cap*. 15. *v*. 55.

chiede ancor l'esercizio. Come s'impara a navigare? Navigando. Come s'impara a scrivere? Scrivendo. Come s'impara a lottare? Lottando. Così dunque s'impara a morire: non solamente meditando, ma morendo: e non potendo morir due volte realmente, egli è chiaro, che deve essere col morire molte volte per via di un apparecchio operativo. E quì appunto cade in acconcio l'esempio del Lottatore, che proponea San Paolo a quei di Corinto, affinchè a dilui imitazione si preparassero a morire.

Un lottatore prima d'entrar nella lizza, come se già si trovasse a fronte del nemico, si prepara, si snuda, or si piega, or l'aspetta, or l'assalta; sfugge i suoi colpi, o li vibra al medesimo; or delude i suoi artifizj; or previene le sue sorprese: ed in questa forma, mettendo a prova le sue forze contro di un rivale immaginato, si prepara per combattere e vincere poscia il vero competitore. In questa maniera deve apparecchiarsi l'uomo antecedentemente per lottar colla morte, che un giorno ha a venir sopra di lui. Pensi, che una grave infermità lo prostra nel letto, e che, aumentandosi il male a gradi, alla fine il Medico lo disinganna, e lo avvisa del pericolo, in cui egli trovasi, di morire. Pensi, che dipoi gli viene ingiunto di disporre delle sue cose, di confessare le sue colpe, e di ricevere il Signore, per viatico di quella nuo-

va giornata, che va ad incontrare. Pensi, che immantinente gli viene amministrata l'estrema unzione: che arrivano presto le ultime agonie; che già l'anima si và separando dal corpo; e che, quando questo rimane inerte e freddo nel letto, l' anima vien presentata al Tribunale di Dio, per udir la sentenza decisiva della sua sorte.

Che altro significa tutto questo, se non addestrarsi alla lotta, prima di presentarvisi? Che altro significa, se non lottare dapprima con una morte immaginata, per poi trovarsi pronto a lottare colla morte vera? Che altro significa, se non un preparativo cristiano e pratico per morir bene, come difatto vi si sono sempre tanto esercitati, e vi si vennero esercitando tutti gli Uomini di Dio, tutti quelli, che desiderarono daddovero la propria eterna salvezza? Ma peraltro, quando, e dove dovrà egli farsi questo apparecchio, questo esercizio di una buona morte? S. Paolo ci dice, che dee farsi ogni giorno: *Quotidie morior* (a): e l' esperienza c' insegna, che in nessun luogo si fà, nè si fà con maggior vivezza, con maggior proprietà, e con maggior profitto, che nel ritiro e nella solitudine.

Sì, cari Figliuoli, nella solitudine nel ritiro Iddio suol piovere con più abbondanza le sue grazie:

(a) 1. ad Corinth. *cap.* 15. *v.* 31.

nel ritiro è dove le verità della Religione danno a conoscere quello, che sono, scuotendo i cuori con gagliarde e vivaci impressioni. Non può negarsi, che, siccome le smodate distrazioni, il continuo conversare colla gente del Mondo rilassa lo spirito, e fà dimenticar della morte; così il ritiro e l' allontanamento dalle creature rinnova il fervore, e fa sovvenire l' ultimo fine. San Bernardo confessa di se stesso, che solo quando lasciava tutto, e si ritirava nella solitudine poteva dir con fiducia: *Parlate, Signore, che il vostro Servo vi ascolta, e sta pronto per ubbidirvi* (a). Felici quei, che ad esempio del Santo Giobbe si fabbricano in ciascun' anno una casa di solitudine e di ritiro, dove per otto o dieci giorni tutto il pensiero è solamente di prepararsi ed apparecchiarsi seriamente a ben morire: *Qui ædificant sibi solitudines* (b). Parliamo di questa disposizione.



(a) S. Bern. *de inter. dom. cap.66.* (b) Job *cap.3. v.14.*

§. X V I.

STIMOLO SEDICESIMO

Quanto sia importante all'uomo il dedicare alcuni giorni al ritiro per prepararsi a ben morire

Ducam eam in solitudinem, et loquar ad cor ejus. La condurrò nella solitudine, ed ivi parlerò al suo cuore. OSEA *al cap.2. vers.* 14.

Non v' ha dubbio, amatissimi Figli, che per parlare Iddio ad un'anima, per convertirla, per migliorarla, e disporla a vivere, e morir bene, non vi è un'assoluta necessità, che la conduca alla solitudine, la tragga fuori dal tumulto del popolo, la stacchi dalle sollecitudini e pensieri della propria casa, e la ponga in santo ritiro, in una volontaria clausura per pochi giorni. La parola di Dio è forte, efficace, ed operatrice in ogni luogo: Lo spirito del Signore soffia, inspira, muove, ed opera come vuole, quando vuole, e dove vuole, senzache possan limitare il dilui potere, e le sue opere nè persone, nè tempi, nè luoghi.

Ciò tutto è vero: ma è vero egualmente, che nel ritiro e nella solitudine suol parlare Iddio assai più all' anima dappersestesso, suol parlare più al cuore, suol parlare con più frequenza, allora le par-

la con più di quiete, e quindi le dilui parole hanno più di energia, son più vivaci, più penetranti, e più abili a produrre tutte quelle impressioni, che egli vuole, e di cui l' anima ha bisogno. Diciamo qualche cosa sù di questi *quattro articoli*, de' quali noi faremo uso in alcuni giorni, per eccitare e promuovere nella nostra Diocesi l'erezione, ed il sostegno di queste *Case di esercizj*, le quali abitate più volte e frequentate, possono esser l' unico, ed il principal rimedio de' molti mali, che purtroppo ci convien vedere, e compiangere con estremo nostro dolore.

Sì, amatissimi Figli, Iddio parla in mezzo al fracasso e turbolenze del Mondo, egli è vero: ma regolarmente allora suol parlare per mezzo di altri, vale a dire o per mezzo di una predica, che si ascolta, o per mezzo di un libro, che si legge, o per mezzo di un disinganno, che si presenta. Son voci, sue, è vero; e son voci, che in ogni tempo han prodotte delle mutazioni, dalle conversioni sorprendenti: Ma son voci ancora, che il più delle volte si dimenticano colla stessa facilità, colla quale si presentano, si leggono, si odono: mentre nel ritiro e nella solitudine parla Iddio all' anima dappersestesso: *Ducam eam in solitudinem, et loquar*: Le parlerò, dice; e non dice, che le parleranno. E qual diversità non avvi tra una parola proferita dalla bocca del medesi-

mo Iddio, ed un' altra dettaci da un suo Ministro?

Non dubitate, dilettissimi Figli, che ne' giorni di ritiro, ne' giorni di solitudine vi parlerà Iddio da se medesimo. La voce stessa di Dio sarà il disinganno, che dissiperà le vostre illusioni: il libro, che illuminerà le vostre ignoranze: la predica, che correggerà ed emenderà i vostri costumi. Ed oh quai frutti dovete voi ripromettervi da un disinganno propostovi, e presentatovi dal medesimo Iddio: da un libro composto, e lettovi dal medesimo Iddio: da una Predica pronunziata e pubblicata dal medesimo Iddio! Senza dubbio, essendo la parola di Dio, come dice San Paolo, *viva*, *efficace*, *e più penetrante di una spada a due tagli* (*a*); verrà ella a dividere, a tagliare, e ad operare nelle vostre anime quel tanto, che sovente non han potuto fuori del ritiro fuori della solitudine le molte e replicate missioni dei Ministri del Signore.

Iddio parla in mezzo agli affari, e le sollecitudini del Mondo; è vero: ma per altro parla soltanto all' udito, ove nel ritiro e nella solitudine parla al cuore: *loquar ad cor ejus*. E qual differenza non avvi tra una voce, che parla al cuore, e si riconcentra ne' suoi più profondi seni, che appena può uscirne

(*a*) Ad Hebr. c.4. v.12.

fuori, ed un'altra voce la quale, proferita soltanto agli orecchi, viene assai facilmente diminuita, dissipata, e portata via dal vento? Non dubitate, miei cari Figliuoli, non dubitate, che Iddio ne'giorni di ritiro, ne' giorni di solitudine vi parlerà al cuore, vi si porrà alla porta di esso, picchierà cento volte, vi chiamerà, vi avviserà, vi preverrà, vi solleciterà, come un tenero Padre stimola un figlio sconoscente, che vuò andare a perdersi; come uno Sposo innamorato richiama a se una sposa, che ingrata da lui si distacca.

Ed oh, quale interno cambiamento dovete ripromettervi da voci sì dolci, da chiamate cotanto amorose, fatte da un Dio alla porta del vostro medesimo cuore! Ah, senza alcun dubbio potrete dire nel vostro ritiro nella vostra solitudine quel tanto, che l'Anima santa delle sacre Canzoni diceva nella solitudine nel ritiro della sua cella: *Anima mea liquefacta est, ut locutus est* (a): la mia anima è venuta meno, si è liquefatta, si è cambiata interamente: ora è già tutta disposta alle impressioni, alle mosse della grazia: da questo punto son finite per me tutte le dolcezze, tutte le vanità del Mondo: non son più quella, che fui una volta, dacche il mio Dio, il mio Padre, il mio Sposo Divino, per un' effetto del-

(a) Cantic. c. 5. v. 6.

la infinita sua misericordia si è degnato parlarmi al cuore in questa solitudine.

Iddio parla in mezzo alle agitazioni e commozioni del Mondo; è vero: ma peraltro parla leggiermente, non più che di passaggio; e può dirsi, che parli di contrattempo, interrompendo parole, ed ore: laddove nel ritiro, nella solitudine parla lungamente, parla frequentemente, parla continuamente; e può dirsi ancora, che stà sempre parlando. Ed oh, che diversità, che avvi tra una voce, che la mattina, al tardi, di giorno, di notte, a tutte le ore stà risuonando negli orecchi, ed un' altra voce, che soltanto si ode di passaggio, e leggiermente, e non più che una, o due volte! Ah sì, amati Figli, ne' giorni di ritiro e di solitudine non cesserà Iddio di parlarvi. Le dilui voci saranno tanto continovate quanto i vostri esercizj; tanto costanti, quanto il regolamento de' medesimi; nella distribuzione di essi non ve ne sarà pur uno, per quanti esser possano, in cui non risuoni al vostro cuore la sua voce. Ed oh, che mirabili effetti dovete voi ripromettervi dalle voci di un Dio tanto replicate, tanto continuate!

Gli effetti saran, fuor di dubbio, que' medesimi, che Davidde attribuisce alle voci di Dio, e quali vediamo di giorno in giorno prodursi in queste case di ritiro e di solitudine. Case di ritiro, ove Iddio

parla, e la sua tenera ed amorosa voce fà scaturire dolci acque di compunzione e di dolore da alcuni cuori, che poco innanzi sembravan di pietra, per la durezza ed insensibilità: *Vox Domini super aquas* (a). Casa di ritiro, ove Iddio parla, e la sua voce salutevole, e poderosa ha virtù di crear nuovi uomini, e rinnovare ne' loro visceri uno spirito di rettitudine, e di fervore, da rilassati, o assolutamente perduti, che erano stati fino allora, nell' ozio, e ne' piaceri indegni della lor vita: *Vox Domini in virtute* (b). Case di ritiro, ove Iddio parla, e la sua voce magnifica, e benevola piove abbondanti le grazie, e i lumi sopra di un anima, che dapprima se ne stava con tutta tranquillità e spensierataggine ad abitare nella regione dell' ombre, e della morte: *Vox Domini in magnificentia* (c).

Case di ritiro, ove Iddio parla, e la dilui voce efficace, ed onnipotente abbatte i cedri del Libano; umilia i genj più altieri e superbi; e, prostrandogli a terra, li fà entrare ove non entraron giammai, in considerazioni di umiltà, di moderazione, di pace: *Vox Domini confringentis cedros* (d). Case di ritiro, dove Iddio parla, e la sua voce quanto pura, altrettanto acuta in recidere, estingue nelle anime im-

(a) Psal. 28. v. 3.
(b) Ibid. v. 4.
(c) Ibid.
(d) Ibid. v. 5.

pure una ribelle concupiscenza, il cui ardore, avvivato dalle occasioni, e dall' abituazione, sembrava non poter venir meno, se non nel sepolcro: *Vox Domini intercidentis flammam ignis* (a). Case di ritiro, ove Iddio parla, e la dilui voce sottile e penetrante scuote fino i deserti, vale a dire le anime indurite ed ostinate, le quali davansi da prima un empio vanto della propria durezza, anime, nel cui seno non fù mai nè coltura, nè alcun seme, che producesse altro, fuori che spine e triboli di scelleraggini: *Vox Domini concutientis desertum* (b). Case di ritiro, ove Iddio parla, e la sua voce feconda, e robusta incoraggisce gli spiriti pigri, timidi, ed irrisoluti, e li dispone a concepire, a partorire, a porre in esecuzione i disegni, i propositi di una vita veramente cristiana: onde per mezzo della penitenza, e del dolore si apra loro, e si faciliti il passaggio ad una morte felice: *Vox Domini præparantis cervos* (c). Tali sono gli effetti, che producono le voci di Dio ciascun giorno in queste Case di ritiro e di solitudine. E a vista di tutto questo, vi meraviglierete, miei cari Figli, che il ritiro abbia dati in ogni tempo de' grandissimi Santi? Vi meraviglierete, che in tutte le Comunità ben regolate si facciano in ciascun' anno alcuni giorni di ritiro? Finalmente vi maraviglierete delle smanie af-

(a) Psal. 28. v. 5. (b) Ibid. v. 8. (c) Ibid. v. 9.

fannose, che nutre il vostro Pastore, di vedere introdotto quest' uso, per quanto sia possibile, in tutte le città, e popolazioni della sua Diocesi? Sicche conchiudiamo.

Iddio parla nel tumulto, nelle turbolenze, e nelle occupazioni del Mondo: e ciò è vero. Ma per altro in mezzo a que' romori si prova sempre distrazione, ed inquietudine, che sono purtroppo conseguenze inevitabili del tumulto medesimo. All'opposto nel ritiro e nella solitudine parla Iddio in mezzo al silenzio, al raccoglimento, alla quiete, che sono compagni individui della stessa solitudine. Ed oh qual diversità, che passa tra una voce rauca e languida, che, proferita in mezzo al fracasso e la commozione di una Città popolata, appena possono sentirla ed intenderla gli abitanti di essa, ed un' altra voce chiara, e penetrante, la quale, proferita nella quiete e nel silenzio di un deserto, vi risuona dappertutto, ed il suo eco si fà sentire anche da quei, che trovansi in maggior distanza! Ah! che a ragione stà scritto: *Non in commotione Dominus* (*a*): che non parla Iddio, nè abita nella commozione e nel tumulto. Onde per la stessa ragione si trova scritto ancora: *Vox clamantis in deserto* (*b*): che la voce di Dio s' intuona, e si fà sentire nel deserto.

Non dubitate, miei amatissimi Figli, non du-

(*a*) 3. Reg. c. 19. v. 11.   (*b*) Matth. c. 3. v. 3.

bitate, non temete: un uomo ritirato per alcuni giorni, quieto, raccolto, separato dagli affari, dagl' interessi della propria casa, oh quanto si trova egli più disposto ad ascoltare le voci di Dio! quanto si rende più abile a lasciarsi penetrare dalle medesime, e dalle verità di nostra Santa Fade, di quello che sia qualsivoglia altr'uomo, circondato, ed impegnato dalle occupazioni e dalle sollecitudini del secolo. Egli diviene appunto in tali giorni quel Passero solitario, di cui parla David, che postosi sulla più alta cima del tetto di sua casa, separato da casti amplessi della sua compagna, dimentico del pensiero e delle sollecitudini de' proprj figli, lontano dal tratto e dal commercio de' suoi amici, e compagni, sciolto da tutti gl' imbarazzi, e pericoli della terra, ed occupato soltanto in contemplare e meditare le meraviglie del suo Creatore, gode in dolce quiete gl'influssi soavi di una grazia interiore, che lo refrigera, e insiem lo conforta: *Sicut Passer solitarius in tecto* (*a*).

In tali giorni egli con tutta proprietà viene ad esser quel Solitario, di cui parla Geremia, il quale, sedutosi in silenzio a piedi del Divin Salvatore, e sollevandosi al disopra di se medesimo, a null' altro pensa, che al grande ed ultimo fine, pel quale fù

(*a*) Psal. 101. v. 8.

creato. Null' altro ravvolge nella mente, che la cognizione di se stesso, per pentirsi, ed emendarsi; ed insieme la cognizione di Dio per amarlo, e servirlo. Null' altro pensa, se non che dee morire, se non che il modo di assicurarsi quell'ultimo momento, dal quale dipende tutta una eternità. Altro non medita, se non di porre la bocca nella cenere, e gridare a Dio, ed a' suoi Santi, per poter' almeno concepire qualche fondata speranza di sollevarsi, di rincorarsi, di migliorarsi, e di perseverare fino alla morte in un bene, che ha di già conosciuto, e non vorrebbe perder giammai: *Sedebit solitarius, et tacebit . . . ponet in pulvere os suum, si forte sit spes* (*a*).

Ma, di grazia, miei cari Figliuoli, corrisponderà poi l' effetto a questa speranza? Io non posso dubitarne punto, qualora egli continui nella pratica di questi santi esercizj, e previe disposizioni alla morte, ed a tal fine si procuri un Santo Protettore, che lo assista nell'ora del suo morire. Questo è appunto il consiglio, che dava al paziente Giobbe un de' suoi sette amici, allorchè, vedutolo infermo, tribolato; ed insieme rammaricato di esser nato, e di vivere in un mondo tanto pieno di miserie, che bramava la morte, e sospirava di vedersi racchiuso e tacito nella trista solitudine di un sepolcro. Grida, dice-

(*a*) Thren. c.3. v.28. et 29.

vagli l'amico, seppur vi sarà qualcuno, che ti risponda, rivolgiti a qualche Santo in mezzo a così grave tribolazione, che ti opprime: *Voca ergo, si est qui tibi respondeat, et ad aliquem Sanctorum convertere* (a).

Ella è antichissima tra i Fedeli l'invocazione de' Santi; ed è al sommo fondata la speranza, che possiamo avere nella loro intercessione, ed efficace mediazione presso Iddio. Sono eglino i suoi amici; e l'eccesso, col quale egli gli onora, si stende fino a non voler dispensare alcune grazie, se non mosso e quasi costretto da' loro prieghi, dalla lor mediazione. Noi le domandiamo, ed essi le domandano per noi. La sperienza di quel Mondo, nel quale eglino vissero esposti a' pericoli, ad inciampi di ogni genere, fà lor conoscere, quanto siamo noi necessitosi di ajuto continuo, ed efficace: e questo appunto è quello, a cui ci stimolano loro medesimi, domandando al Dio delle misericordie, cui vedono, e godono, nel mentre che stan contemplando le nostre necessità.

In veduta di tutto questo, ed essendo pur vero, che fra tutti i timori, che possono angustiarci, il più grande, il più terribile è quel della morte; io vi prego, amatissimi Figli, come l'amico del Santo Giobbe, che

(a) Job c. 5. v. 1.

per un passo tanto pericoloso alziate la voce, e vi procuriate un Santo, il quale allora vi assista, e si degni prender sù di voi la sua protezione: *et ad aliquem Sanctorum convertere*. E chi più proprio esservi potrebbe del Santo Patriarca GIUSEPPE, il cui padrocinio, sebbene sia universale, e per ogni necessità; ad ogni modo si vede con più particolarità esercitato a favore de'miseri agonizzanti, di que'che si trovano nell'estreme tribolazioni della morte? Questo adunque io mi prendo a persuadervi ne' seguenti *quattro paragrafi*.

§. XVII.

Il Padrocinio di S. GIUSEPPE è universale, e si stende ad ogni genere di necessità

Ite ad Joseph; et quidquid vobis dixerit, facite. Ricorrete a Giuseppe: e fate quanto egli vi dica. *Nella* GENESI *cap.* 41. *vers.* 45.

Con siffatte parole volle far conoscere il Rè Faraone il forte potere, e l' universal protezione, che l'antico Giuseppe aveva di tutti i suoi Popoli; fissando perciò, che niuno de'suoi sudditi muovesse piede, o mano, senza il di lui ordine, e che tutti, in qualsivoglia necessità si ritrovassero, ricorrer dovessero ad esso, come alla seconda Persona del suo Reame, nel-

le cui mani era depositato il Regio anello, col quale marcarsi dovevano le Regie grazie, le Regie provvisioni: *Ite ad Joseph*. Parole, che a verun' altro Santo applicarsi non possono con più di precisione e proprietà, che al glorioso Patriarca S. Giuseppe, di cui l' antico Giuseppe altro non fù, che un' ombra, una figura, tanto nella grandezza, e nella gloria, quanto nel favore, e nel potere, che egli ha sopra tutto l' impero della Chiesa militante.

Di fatto, qual paragone avvi fra la grandezza dell' antico Giuseppe, per esser egli stato sposo di Aseneth, figlia di Putifare Sacerdote del Sole, con quella del Patriarca S. Giuseppe, per esser egli stato uno sposo di Maria, figlia del Principe di tutte l' eternità? Qual paragone fra la gloria dell'antico Giuseppe, per esser egli stato nominato padre del Rè Faraone, col nostro S. Giuseppe, essendo egli stato Padre putativo, Padre legale, Padre adottivo, e Padre per elezione del Rè de' Regi Gesù Cristo? Qual paragone fra la dignità dell' antico Giuseppe per esser egli stato tesoriero ed amministratore della casa ed azienda reale di Faraone, con quella del nostro S. Giuseppe, essendo egli stato Signore e Principe dell' azienda, della casa, della famiglia di un Dio? Or dunque, se per una dignità, per una gloria, per una grandezza tanto inferiore venne onorato, e di-

stinto a tal segno l' antico Giuseppe in tutto il Regno di Egitto da un Rè uomo, da un Rè gentile, come era Faraone; quanto più non dovrà essere onorato e distinto il Patriarca San Giuseppe in tutto il Regno della militante Chiesa; da un Dio Monarca de' Monarchi, e Signore de' Signori, per una grandezza, per una gloria, per una dignità tanto grande, e così grande, che appena può comprendersi e ridirsi?

Non vi cada alcun dubbio, miei diletti Figliuoli, che Iddio abbia contraddistinto S. Giuseppe fra tutti i Santi della sua Chiesa, e che lo abbia coronato di una gloria particolare, lo abbia onorato di un luogo più significante, di un Patrocinio insigne, e superiore a tutti: *Ad tui oris imperium cunctus Populus obediet: uno tantum Regni solio te præcedam* (*a*). Non vi cada dubbio, che Iddio abbia depositato nelle sue mani l'anello della sua onnipotenza, e che abbia affidato alle dilui disposizioni ed arbitrio la spedizione di tutte le grazie: *Tulitque annulum de manu sua, et dedit eum in manu ejus* (*b*). Non dubitate punto, che Iddio gli abbia conferita una protezione universale e senza limiti, e che voglia, che il dilui Patrocinio si stenda ad ogni genere di necessità: *Ut . . . præpositum esse scirent universæ Terræ* (*c*): onde per lo

(*a*) Genes. c. 41. v. 40. (*b*) Ibid. v. 42. (*c*) Ibid. v. 43.

stesso effetto sappiamo noi a chi debbano, con tutta proprietà dirigersi quelle parole: *Ite ad Joseph, et quidquid vobis dixerit, facite* (a).

Ricorrete in tutto a S. Giuseppe. In tutto? Sì, amatissimi Figli, in tutto ricorrer noi dobbiamo primieramente a Dio, sorgente di ogni bene, padrone, e dispensatore assoluto di tutte le grazie. Qualora peraltro, bramiamo assicurarcene il conseguimento, dobbiamo ricorrere a Dio, e domandarle per mezzo del Patriarca S. Giuseppe; le cui suppliche ascolta Iddio, ed apprezza, per esser suppliche non già d'un mediatore servo, o amico; ma di un mediatore Signore, e Padre, che dispone e comanda nel Cielo con quella stessa autorità, che Iddio gli diede, acciò comandasse nel Mondo: *Quanta fiducia*, scrive il dotto Gersone, *in Joseph! Quanta vis imperandi! Quia dum Pater Filium orat, velut imperium reputatur* (b).

Ricorrete in tutto a San Giuseppe. In tutto? Sì, miei cari, in tutto; per tutti i beni di natura, di fortuna, e di grazia: In tutti, e per tutti i pericoli di coscienza, di onore, e di vita; in tutte le necessità, sian quali esser si vogliano, spirituali, e temporali, di anima, e di corpo. Imperciocchè *nulla niega Iddio*, dice San Francesco di Sales, *di quanto chiede S. Giuseppe*: e lo fà *con fretta affet-*

(a) Ibid. v. 55. (b) Gerson. in Joseph, *et in Serm. Nativ. Mariæ*.

tuosa, aggiugne il divoto Isolano: quando vede, che alcuno è divoto di S. Giuseppe, che gli porge ossequio, che implora la di lui intercessione: si rallegra tutto, che onorato venga il Padre del suo Figlio; onde soddisfa i dilui desiderj, lo ascolta più benignamente, e per gloria di tal Patriarca ricolma con abbondanza di grazie celestiali tutti quei, che lo invocano: *Pro paterna gloria abundantius munera invocantibus effundit cælestia* (*a*).

Ricorrete in tutto a San Giuseppe. In tutto? Sì in tutto, amati Figli, anche per que' beni, anche per quei pericoli, anche per quelle necessità, a cui non arriva, nè si stende il padrocinio di altri Santi; poichè il Patrocinio di S. Giuseppe è universale, ed il potere conferitogli da Dio è ampio, assoluto, generale, senza condizioni, senza limiti, senza restrizioni. Ad altri Santi, dice l' Angelico Dottor S. Tommaso, ha conceduto Iddio il privilegio di favorire in alcune urgenze, in alcune necessità particolari: ma a San Giuseppe ha conceduto il pregio di giovare in tutte. Può dirsi, che gli altri Santi proteggano, ed assistano, come le stelle, la cui virtù ed influsso è preciso, è determinato sopra la terra, a seconda di quel nome, che vien dato a cadauna, e col quale le nomina Iddio: *Omnibus eis nomina vo-*

(*a*) Isol. 4. *par. cap.* 1.

cat (*a*); che San Giuseppe protegge, ed assiste, come il Sole, che a tutto generalmente dà l'essere, la vita, il calore, la bellezza, senzache possano ascondersi da' suoi benefici raggi neppur le più profonde viscere della terra: *Nec est qui se abscondat a calore ejus* (*b*).

Ricorrete in tutto a San Giuseppe. In tutto? Sì in tutto, miei cari Figliuoli, anche per quelle cose, dice il divoto Padre Bolluos, che sembrano impossibili, e che lo sono difatto secondo il corso ordinario della Divina provvidenza: poichè in tal caso, usando Iddio, per la gloria del Patriarca San Giuseppe, dell' infinito e straordinario suo potere, sà operar meraviglie, che spaventino la natura medesima, e fà vedere, che quello, ch' è impossibile agli occhi degli uomini, non lo è alla sua Onnipotenza, nè alla virtù di far miracoli, la quale ha comunicata alla verga del suo Padre putativo San Giuseppe: *Quæ impossibilia sunt apud homines, possibilia sunt apud Deum* (*c*).

Ricorrete in tutto a San Giuseppe. In tutto? Sì, miei diletti Figli, in tutto, anche per quello, che, o per aver dimandato male, o per non aver dimandato bene, o per riguardo al modo, ovvero alla sostanza, siamo indegni, che ci venga da Dio conceduto,

(*a*) Psal. 146. v. 4. (*b*) Psal. 18. v. 7. (*c*) Luc. *cap.* 18. v. 27.

e gli diamo occasione di dirci giustamente: *Domandi, e non ricevi*; *perche hai domandato male* (a). Anche per questo, sì, anche per questo giova il padrocinio di S. Giuseppe; mentre egli è egualmente saggio, che potente Avvocato, e Protettore, raddirizza le nostre dimande, corregge ed emenda le nostre suppliche, fino a ridurle al tuono, ed allo stile di umiltà, di fiducia, e di rassegnazione; onde così possano piegare e vincere Iddio ad accordarci quelle grazie, che dimandiamo. In questa maniera lo scrive la mia gran Madre SANTA TERESA DI GESU', la quale nel *Capitolo sesto della sua vita* in meno di una pagina seppe epilogare quanto del Padrocinio di S. Giuseppe han rilevato S. Tommaso d'Aquino, S. Bernardino da Siena, S. Francesco di Sales, Gersone, Isolano, ed altri molti. Dice dunque così:

„ Vedendomi pertanto così attrappita in tanto fresca età, a quale stato mi avean condotta i Medici della terra, mi determinai a far ricorso a quei del Cielo, per ottenere la guarigione.. E presi per mio Avvocato, e Protettore il glorioso S. Giuseppe, e mi raccomandai molto ad esso. Sperimentai con troppa evidenza, che tanto nella necessità, in cui mi trovavo, quanto in ogni altra, anche maggiore, risguardante o l'onore, o la perdita dell'anima, questo

(a) Jacob c. 4. v. 3.

mio Padre e Signore mi esaudì assai meglio di quello io sapessi domandare. Per quanto mi ricordo, mi sembra non averlo supplicato di alcuna grazia, che non l'abbia ottenuta. E' cosa, che sorprende e fa stupire quanti favori mi abbia fatti Iddio colla mediazione di questo Gran Santo, e da quanti pericoli mi abbia sottratta tanto di corpo, che di anima. Ad altri Santi, sembra, abbia fatta il Signore la grazia di soccorere in alcune particolari necessità: ma questo gloriosissimo Santo, io ne ho testimonio la propria sperienza, che soccorre in tutte. Vuò significarci il Signore, che, siccome si degnò stargli soggetto sulla terra (poiche col titolo di Padre, quantunque altro non fosse che Ajo, poteva comandargli); così nel Cielo vuò compiacerlo in quanto egli chiede. Lo han provato, e lo hanno ben provato colla sperienza quante altre Persone sono ad esso, per mia insinuazione, ricorse: ed avendo veduto avverato quanto io diceva loro, si sono moltiplicati i suoi divoti... Vorrei io insinuare a tutte le Creature della Terra, che fossero divote di questo gran Santo, attesa la tanta esperienza, che ho io medesima, delle grazie singolari, che ci ottiene da Dio. Finora non ho veduta persona alcuna, che sia sua vera divota, ed usi verso di esso qualche atto di singolar venerazione e di ossequio, che non abbia profittato di molto nella virtù; mentre suol' es-

ser di grandissimo ajuto e giovamento alle anime, che a lui si raccomandano. Da più anni, mi sembra, che quante grazie gli ho chieste nel giorno della sua Festa, tutte me le abbia egli concedute: e se la dimanda non fù in tutto fatta rettamente; egli ne raddirizzò la petizione per mio vantaggio. Se fossi io persona letterata, oh con quanta contentezza mi diffonderei nel riferire minutamente le grazie, i favori, che questo glorioso Santo ha fatto, tanto a me, quanto ad altre persone... Di una sola cosa io prego, per amor di Dio, ed è che chi non mi crede, ne faccia la prova: e la sperienza lo accerterà del gran bene, che fà il raccomandarsi a questo gloriosissimo Patriarca, e l'esserne divoti. Singolarmente poi devono avergli più precisa divozione le Persone di Orazione. Io non sò come possa rivolgersi il pensiero alla Regina degli Angioli, riguardo al tempo, in cui dovette esser tutta occupata in assistere al Fanciullo Gesù, che insieme non debba teneramente ringraziarsi San Giuseppe delli servigj, che prestava alla Madre, ed al Figlio. Chi mai non avesse Maestro, che gl' insegni a fare orazione, prenda per Maestro questo glorioso Santo; e stia sicuro, che ne accerterà la strada „.

Le parole fin quì riportate della mia Serafica Madre devono render tutti convinti di quanto noi abbiamo detto rapporto al Padrocinio del Patriarca San Giu-

Giuseppe. Così è: il dilui Patrocinio giova in tutto; le sue preghiere a Dio son valutate come comandi: *Vuò significarci il Signore* (dice la Santa), *che siccome volle stargli soggetto sulla terra, così nel Cielo vuò compiacerlo in quanto egli chiede*: Che il Patrocinio di San Giuseppe giova in tutti, e per tutti i beni, per tutte, ed in tutte le necessità: *Sperimentai*, prosiegue la Santa, *con troppa evidenza, che tanto nelle necessità, in cui mi trovavo, quanto in ogni altra, anche maggiore, risguardante o l' onore, o la perdita dell' anima, questo mio Padre e Signore mi esaudì assai meglio di quello io sapessi domandare*. Che il Patrocinio di San Giuseppe giova in tutto, e per tutto, e si stende ove non arriva nè si stende quello di tutti gli altri Santi: *Ad altri Santi, sembra, abbia fatta il Signore la grazia di soccorrere in alcune particolari necessità: ma a questo gloriosissimo Santo, io ne ho testimonio la propria sperienza, che soccorre in tutte*.

Che il Padrocinio di San Giuseppe giova in tutto, e per tutto, anche in quello, che sembra impossibile, ed è impossibile di fatto a riguardo del corso della Provvidenza ordinaria: *E' cosa, che sorprende*, dice la Santa, *e fà stupire, quanti favori mi abbia fatti Iddio colla mediazione di questo gran Santo*. Finalmente, che il Patrocinio di San Giu-

seppe giova in tutto, e per tutto, anche in quello, che noi dimandiamo male, o non dimandiamo bene, e con quella purità d' intenzione, colla quale Iddio vuò esser pregato. *Da più anni, mi sembra* (conchiude la Santa), *che quante grazie gli ho chieste nel giorno della sua Festa, tutte me le abbia concedute. E se la dimanda non fù in tutto fatta rettamente, egli ne raddirizzò la petizione per mio vantaggio*. Può egli dirsi di più della estensione, della sicurezza, e della efficacia del Patrocinio del gloriosissimo Patriarca San Giuseppe?

Ma donde consta, mi direte forse, con quai principj può provarsi, che questo Patrocinio così universale di San Giuseppe sia poi speciale e singolare per quei, che si trovano nelle ultime agonie della morte? Sibbene io vi rispondo: può ben provarsi, e si proverà colla testimonianza ed autorità de' Santi. Può provarsi, e si proverà colle parole medesime della mia gran Madre SANTA TERESA DI GESU'. Può provarsi, e si proverà con ragioni di congruenza fondate nella stessa morte di San Giuseppe. E finalmente può provarsi, e si proverà con un argomento per gli uomini il più evidente, il più convincente, che è il fatto, l' esperienza. Diciam qualche cosa di tutto in particolare.

§. XVIII.

Il Patrocinio di S. Giuseppe è singolare per l' ora della morte

Si prova coll'autorità, e testimonianza de' Santi

Cum appropinquare cerneret diem mortis suæ, vocavit ... Joseph: Vedendo (Giacobbe) avvicinarsi l' ora della sua morte, chiamò Giuseppe. *Nella* Genesi *al cap.* 47. *vers.* 29.

LA Scrittura sacra non dice, che Giacobbe in tale emergente chiamasse nè Ruben, nè Simeone, nè Beniamino, nè Giuda, nè Issacar, nè Zabulon, nè Dan, nè Neptali, nè Gad, nè Aser, quantunque fossero tutti suoi figli, e tutti teneramente amasse; ma dice solo, che chiamò Giuseppe: *Vocavit Joseph*: chiamò quello stesso Giuseppe, cui poco innanzi avea detto: io morrò tutto contento, poiche ebbi la sorte di veder la tua faccia: *Jam lætus moriar, quia vidi faciem tuam* (*a*).

Egli è vero, che poscia chiamò ciascuno per colmarli tutti di grazie, e di benedizioni, dando ad ognuno la sua propria, e la più conveniente al nome, alla dignità, ed al merito delle loro particolari opere: *Benedixit singulis benedictionibus propriis* (*b*). Ma la benedizione, la grazia, il singolar privilegio di ac-

(*a*) Genes. c.46. v.30.

(*b*) Ibid. c.49. v.28.

compagnarlo ed assisterlo nell' ora della morte, tra tutti i fratelli lo conseguì il solo Giuseppe: *Vocavit Joseph*. E però gli disse in seguela: Io ti dò una porzione preziosa, una porzione contraddistinta sopra tutti i tuoi fratelli; ed è quella appunto, che con rischio della sanità, e della vita, colla spada, e la freccia io tolsi di mano agli Ammorrei: *Do tibi partem unam extra Fratres tuos, quam tuli de manu Amorrhæi in gladio, et arcu meo* (*a*).

Ah miei amatissimi Figli! L' Apostolo S. Paolo dice, che quanto accadde nell' antica Legge altro non era, se non se una figura di quanto succeder dovea nella nuova Legge di grazia: *Omnia in figura contingebant illis* (*b*). Or ditemi, qual figura più propria può ritrovarsi della singolar protezione, che Iddio conceduta avrebbe a S. Giuseppe fra tutti gli altri Santi della Chiesa, di assistere ed ajutare i suoi divoti nell' ora della morte? Tutti i Santi, è vero, Iddio ha ricolmati di benedizioni e di grazie, ripartendole a seconda della dignità, e del merito di ciascheduno; ed a misura del grado di amore, che Egli ha per essi, e di quella carità, che li Santi medesimi ebbero per Iddio nella lor vita: *Benedixit singulis benedictionibus propriis*.

(*a*) Gen. c. 47. v. 22.   (*b*) 1. ad Corinth. c. 10. v. 10.

Ciò tutto è vero. Ma al glorioso Patriarca San Giuseppe, volendolo segnalare nelle benedizioni e nelle grazie, siccome lo avea segnalato nella dignità e nelle virtù; dopo avergli conceduto un Patrocinio universale relativamente a tutte le necessità, volle concedergli altresì un' altro Padrocinio speciale di assistere i suoi divoti nell' ora della morte. Ed in vero, questa appunto è la porzione, che Gesù Cristo, morendo sulla Croce, e vincendo colla sua morte, la morte stessa, introdotta già nel Mondo dal peccato, la tolse di mano al demonio, per poi passarla e depositarla in quella di San Giuseppe, come il più degno tra tutti gli altri Santi, di una benedizione, di una grazia tanto singolare, tanto pregiata: *Do tibi partem unam extra fratres tuos, quam tuli de manu Amorrhæi in gladio, & arcu meo.*

Bisogna pur confessare ingenuamente, sulle traccie dello spirito della Chiesa, che a tutti i Santi suoi ha compartite il Signore le sue grazie a misura ed a proporzione del merito di ciascheduno: *Benedixit singulis benedictionibus propriis.* Confessiamo, che a S. Pietro, in riguardo del suo amore, e vigilanza pastorale, ha conceduta la grazia di presiedere, e tenere la cura sopra tutta la Chiesa universale, di cui fù egli il primo Pastore, ed il Principe supremo, dopo di Gesù Cristo: *Ruben ... prior in donis, major in impe-*

rio (*a*). Confessiamo, che a S. Paolo per ragione del suo fervido zelo, per la sua fervorosa predicazione, ha conceduta la grazia di stendere e dilatare per tutto il Mondo le glorie di Gesù Cristo, e dividere e ripartire fra i Gentili le di lui spoglie, e i tesori del di lui Santissimo Nome. *Beniamin lupus rapax, mane comedet prædam, et vespere dividet spolia* (*b*). Confessiamo, che a San Giovanni Evangelista, pel suo tenero amore, e per la sua verginità ha conceduta la grazia di correre come un cervo veloce a favorire i cuori casti, e quella di parlare de' misterj della Divinità di Gesù Cristo con uno stile più sublime e più nobile di tutti gli altri: *Neptali, cervus emissus, et dans eloquia pulchritudinis* (*c*). Confessiamo, che all' Apostolo San Giacomo, come figlio del tuono, a conto del suo valore, del suo coraggio, ha conceduta Iddio la grazia di combattere colla spada alla mano, e cinto di corazza qual valente Capitano andare alla testa di quei, che combattono contro gl' inimici della Fede del Salvadore: *Gad accinctus præliabitur ante eum, et ipse accingetur retrorsum* (*d*).

Confessiamo . . . ma diciamolo pur tutto in una volta. Confessiamo, che ad alcuni Santi ha da-

(*a*) Gen. c. 49. v. 3.
(*b*) Ibid. v. 27.
(*c*) Ibid. v. 21.
(*d*) Ibid. v. 19.

to Iddio il potere contro i demonj, come a S. Bartolommeo: ad altri contro l'eresie, come a Sant'Agostino: ad altri contro i fulmini, come a S. Barbara: ad altri contro gl' incendj, come a Sant'Agata: ad altri contro i terremoti, come a Sant'Emidio: ad altri contro le tempeste di mare, come a S. Telmo: ad altri contro la peste ed il contagio, come a S.Rocco. E a San Giuseppe, qual grazia, qual benedizione avrà conceduta Iddio? Fà d'uopo confessarlo, che, dopo avergli dato una protezione universale, dopo averlo colmato di tutte le grazie, e benedizioni, dopo aver queste accresciute e moltiplicate fino all' eccesso al di sopra di tutti gli altri Santi: *Filius accrescens Joseph, filius accrescens* (a), gli concedette ancòra la special benedizione, la grazia singolare di esser Protettore di que'miseri mortali, che si ritrovano in agonìa, di qúe' che sono oppressi dalle ultime angustie della morte: *Do tibi partem unam extra Fratres tuos*.

Ci piace assai ricavar questa special protezione di S.Giuseppe dalle parole testè riferite dalla mia gran Madre S. Teresa di Gesu'. Dice la Santa, che il padrocinio di San Giuseppe risguarda tutte le necessità. E qual necessità può esservi mai più grave, più urgente di quella della morte? La Santa Scrittura chiama questo giorno di necesità: *In die necessitatis* (b). Or,

(a) Genes. c. 49.

(b) Tob. c.4. v. 10.

se San Giuseppe soccorre i suoi divoti in tutte le necessità; sarà egli credibile, che abbia a mancare del suo padrocinio in questa, che è la più grave, la più urgente, la più estrema! Dice la Santa Madre, che il padrocinio di S. Giuseppe si estende a salvare da tutti i pericoli. E quali esservi possono maggiori, e più tremendi di quelli, che circondano un miserabile Agonizzante, un moribondo? Il Santo Davide li chiama pericoli d'inferno: *Pericula inferni circumdederunt me* (*a*). Or se San Giuseppe salva i suoi divoti da tutti i pericoli; sarà egli mai credibile, che abbia a mancare la dilui protezione in questi, che sono del massimo azzardo, e di una conseguenza la più funesta, ed affatto irrimediabile?

Soggiunge la Santa, che S.Giuseppe è un protettore, un Maestro singolare de' suoi divoti, per far loro battere la strada dell'orazione. E quando mai vi è più urgente necessità di saper pregare, e pregar con tutta l'efficacia a Dio, che nell'ora della morte, quando un'anima si trova circondata e sopraffatta da dolori di morte, tentata e combattuta con ogni genere di assalti da nemici della sua eterna salute? Ah che non è mai credibile, che mancar debba il padrocinio di S. Giuseppe a'suoi divoti nel giorno appunto della maggior tribolazione, della più grave angustia. Asserisce S.Teresa,

(*a*) Psal.114. v.3.

che il padrocinio di San Giuseppe conseguisce da Dio ogni bene. E potrà mancare Giuseppe di procurar sollecito a que', che lo amano, a que', che lo invocano, un bene, una grazia, che pone il sigillo a tutte le altre grazie, quale appunto è il bene, la grazia di morir bene?

Potrà dirsi forse, che manchi a Giuseppe il potere, o la volontà di assistere i suoi divoti in quell' ora; o che non comprenda, che quello appunto è il momento, in cui ritrovansi eglino più necessitosi dell' assistenza d' un amico fedele, della protezione di un mediatore efficace e potente? Ah, che Giuseppe morì, essendo uomo; e sà bene cosa sia quell' ora; sà bene cosa accada in quell' ora, e che allora si verifica il detto di Giobbe, che vanno, e vengono le masnade orribili e spaventose, cioè i demonj; vedendo, che poco tempo resta loro per combattere, e guadagnare, se riuscir loro possa, quell'anima: *Vadent, et venient . . . horribiles* (a). Sicchè dunque passiamo a dimostrare questa special protezione del glorioso Patriarca San Giuseppe con ragioni di congruenza, fondate nella medesima sua morte preziosa.

(a) Job. c. 20. v. 25. v. 22.

§. XIX.

Provasi il padrocinio speciale di S. GIUSEPPE con ragioni di congruenza, fondate nella medesima sua morte

Sol cognovit occasum suum. Il sole giunse al suo tramontare: *Nel* SALMO 103. *vers.* 19.

Morì San Giuseppe: e quantunque foss'egli, come un sole frà tutti gli altri Santi; nulladimanco perchè nato era uomo; per necessità dovea morire. Peraltro morì come il sole, il quale si muove e si piega verso dell' occidente, per quindi poi più luminoso risplendere. Morì San Giuseppe, il *Giusto* per antonomasia, e morì con la morte de' Giusti, messa prima alle più dure prove la dilui pazienza con otto anni di gagliarde infermità, di dolori acuti, i quali il purgarono, e forbirono, come appunto il fuoco purga e perfeziona l'oro, e l'argento. Morì Giuseppe, e morì con la morte de'Santi, coronato di meriti, e di consolazioni fra le braccia dolcissime di Gesù, e di Maria. Morì S. Giuseppe... Ma di grazia ascoltiamo la storia della preziosa sua morte, conforme la riferisce la VENERABILE MADRE MARIA DI GESU' nella sua *Mistica Città di Dio* (a). Dice dunque così

„ Correva già l'anno ottavo, dacche le infer-

(a) Mistica Città di Dio 2. *par. l.b.5. cap.* 15.

mità, e penosi malori andavano esercitando il fortunatissimo San Giuseppe, purificando giornalmente il generoso dilui spirito nel crogiuolo della pazienza, e dell' amor divino, e coll'andar degli anni, crescendo ancora i parosismi, si andavan sempre più rallentando le deboli sue forze, risolvendosi il corpo; e così andava avvicinandosi all' inevitabil termine della vita per pagare il comune stipendio della morte, come lo dobbiam tutti, quai figli di Adamo. Cresceva insieme l'attenzione e la sollecitudine della divina sua Sposa in assisterlo, e servirlo colla più accurata diligenza: E conoscendo l'amatissima Signora col suo raro sapere, che avvicinavasi già l' ultimo giorno, l'ultima ora pel suo castissimo Sposo di partire da questo molesto esilio, portossi avanti al suo Figlio Santissimo, e gli disse: Signore, e Dio infinito, Figlio dell' Eterno Padre, e Salvator del Mondo, è giunto il tempo prefisso dalla vostra volontà, della morte del vostro Servo Giuseppe, come già col vostro lume divino il conoscete: Io vi prego per le vostre antiche misericordie, e per la vostra infinita bontà, che venga in quest' ora assistito dal poderoso braccio della vostra Maestà, affinchè la sua morte sia preziosa ne' vostri occhi, come vi fu tanto a grado la illibatezza della dilui vita: onde se ne parta in pace, e colla certa speranza degl' interni premj per quel giorno, in cui vi degnerete voi

aprir le porte de' Cieli a tutti i Credenti. Rammentatevi, mio Figlio, della carità, ed umiltà del vostro servo; del colmo de' dilui meriti, e virtù; della dilui fedeltà, ed impegnata servitù meco usata; e che questo Giusto col sudore del suo volto alimentò e voi Signore grandissimo, e me umillissima ancella.

„ Risposele il nostro Salvatore: Mia Cara Madre mi sono a grado le vostre domande; vi accerto, che i meriti di Giuseppe mi stan sempre presenti; io lo assisterò adesso, e preparerò per esso un luogo, una sede, da darsi a suo tempo, fra i maggiori del mio popolo; e sarà ella così eminente, che recherà meraviglia agli Angioli stessi, e darà motivo di eterne lodi agli Angioli, ed agli Uomini, e non farò altrettanto con veruna generazione, quanto farò col vostro Giuseppe. Ringraziò la gran Signora il suo dolcissimo Figlio di questa promessa: indi per nove giorni precedenti la morte di San Giuseppe lo assistettero il Figlio, e la Madre Santissima di giorno, e di notte, non lasciandolo mai, senza qualcuno de' due. In questi nove giorni, per volere dello stesso divino Signore, tre volte al giorno i Santi Angioli rallegravano il fortunato infermo con una musica celestiale, con cantici di lode all' Altissimo, e benedizioni al medesimo Santo. In questo frattempo sentissi in quella umile avventurata casa una soavissima fragran-

za di odori così pregiati, che ne restavan confortati, non solo il grand' Eroe San Giuseppe, ma tutti quelli ancora, che la sentirono, quali furon ben molti anco di fuori della casa, donde esalava. „

„ Un giorno innanzi che morisse, accadde, che, infiammato tutto del divino amore, per tanti benefizj ricevuti, venisse rapito in una sublimissima estasi, la quale durò per ventiquattr'ore, conservandogli il Signore miracolosamente le forze, e la vita... Ritornato San Giuseppe da questo sorprendente ratto col volto risplendente, e meravigliosamente bello, e coll'anima tutta deificata dall'Esser Divino, richiese la benedizione alla sua Sposa Santissima, ed al suo benedettissimo Figlio: e Sua Divina Maestà glie la concedette... Indi l'umilissimo San Giuseppe per chiudere il suo testamento col sigillo dell'umiltà, dimandò perdono alla sua Sposa divina di quello avesse mai errato, come uomo fiacco e terreno, nel dilui servigio e rispetto, pregandola a non privarla in quell'ora della sua assistenza, e della sua intercessione colle sue preghiere. Ringraziò parimente il suo Figlio Santissimo de' benefizj compartitigli in tutto il tempo della vita dalla sua liberalissima mano, e singolarmente in quella infermità: e le ultime parole, che disse San Giuseppe alla sua Santissima Sposa furon queste: Benedetta voi siate fra tutte le donne, e

l' eletta fra tutte le creature: gli Angioli, e gli Uomini vi esaltino: tutte le generazioni conoscano, magnifichino, e celebrino la vostra dignità, e per mezzo vostro sia conosciuto, adorato, e glorificato il nome dell' Altissimo per tutti i secoli avvenire, ed eternamente sia esaltato, per avervi creata così grata a suoi occhi, ed in faccia a tutti gli Spiriti beati. Spero godere della vostra veduta nella Patria Celeste ,,.

,, Rivoltosi dipoi il Santo a Cristo Signor nostro, ad oggetto di parlare in quell'ora colla più profonda riverenza a Sua Divina Maestà, tentò porre i suoi ginocchi a terra. Se non che il dolcissimo Gesù stese le sue braccia, ricevendolo con tenero amplesso, e facendo posare fra quelle il suo capo; indi gli disse: Signor mio, Altissimo Iddio, Figlio dell'eterno Padre, Creatore, e Redentore del Mondo date la vostra benedizione al vostro schiavo, all' opera delle vostre mani: perdonatemi, pietosissimo Rè, le colpe, che, quale indegno, ho commesse nel vostro servigio e compagnia. Io vi confesso, vi esalto, e con cuore ossequioso vi rendo eterne grazie, che con vostra ineffabile degnazione mi abbiate scelto per isposo della vostra vera Madre. La vostra stessa grandezza, la vostra gloria siano tutta la consolazione del mio cuore per tutta l' eternità. Il Redentore del Mondo diè ad esso la sua benedizione, e dissegli: Padre mio

partite pure in pace, e nella grazia del mio Padre Celeste, e mia. Ai miei Profeti, e Santi che vi aspettano nel Limbo, darete le nuove consolanti che si appressa la lor liberazione. In queste parole dello stesso Gesù, e nelle dilui braccia spirò il Santo fortunatissimo Giuseppe, chiudendogli gli occhi Sua Divina Maestà. In quello stesso tempo la moltitudine degli Angioli, che vi assistevano in compagnia del loro Re, della loro Regina, cantarono dolce melodia di lodi con voci celesti, e sonore; indi per comando di Dio medesimo recarono la dilui anima al Limbo de' Padri, e Profeti, ove tutti la riconobbero piena di splendori e di grazie incomparabili, per essere stato il Padre Putativo del Redentore del Mondo, il singolar favorito, e però degno di singolar venerazione: ed in esecuzione della volontà e comando del Signore, che recava, cagionò una nuova allegrezza in quella innumerabil Congrega de' Santi colle nuove, che loro evangelizzò, della vicinanza del loro riscatto „.

Fin quì la relazione della morte del Patriarca San Giuseppe, la quale è di molto uniforme a quanto ne scrive San Bernardino da Siena. Dee piamente credersi, dice questo Santo, che alla morte di S. Giuseppe si trovasser presenti il misericordiosissimo Gesù, e la Santissima Vergine sua sposa: *Pie igitur credendum est, quod in obitu suo præsens fuerit*

filius Jesus, & Sacratissima Virgo sponsa sua (a). Quante, e quali, aggiugne il medesimo Santo, fosser l'espressioni, le consolazioni, le promesse, le illustrazioni, gl'impeti di carità, le partecipazioni de' beni eterni, che comunicarongli nel suo felicissimo transito il Figlio, e la Madre, io lascio, che vadan meditandolo, e ponderandolo le anime sue divote: *Quantas exhortationes, consolationes, promissiones, illuminationes, inflammationes, & æternorum bonorum revelationes recèpit in transitu suo a Santissima Sponsa sua, & a dulcissimo Filio Dei Jesu, relinquo devotæ menti contemplandum, vel considerandum* (b).

Il divoto Isolano scrive, che questo fù il punto, in cui il Divino Salvatore disse a San Giuseppe: *Io sarò compiacente con tutti gli uomini, che nella Chiesa de' Giusti offriranno in vostro ossequio Sagrifizj a Dio, e mediteranno li travagli della vostra vita* (c). Eccovi, amatissimi Figli, la ragione di congruenza, la quale persuade questa grazia e protezione di San Giuseppe co' suoi divoti nell'ora della morte. Conciossiache, essendo stata così felice e preziosa la sua, posciache assistita ed onorata dalla presenza visibile di Gesù, e di Maria, fra le braccia del Figlio, e della Madre; possiam piamente credere, che il San-

(a) S.Bern. Senens. Serm. S.Joseph c.3. (b) Ibid. eod. cap. (c) Isol. c.9. Ex. D.Jes.

to, in memoria di questo benefizio, non conseguito da veruno de' mortali, siasi costituito Protettore e scorta degli Agonizzanti, procurando ai suoi divoti in quel periglioso passo le consolazioni, i favori e le grazie, che egli si meritò dalla mano liberale ed onnipotente del suo Dio.

Potrà pensarsi, senza taccia di temerità, che lo stesso Gesù Cristo, mentre chiuse misericordiosamente gli occhi a S. Giuseppe, volesse farlo, per poi non aprirgli a favore delle anime fedeli, le quali procurassero di mettersi sotto alla dilui ombra, sotto la dilui protezione? Potrà dirsi, senza far manifesta ingiuria all' eroica Carità di questo gran Santo, che quanto egli procurò, richiese, ed ottenne per se medesimo in quel giorno del suo felice transito non voglia altresì procurare, richiedere, ed ottenere per que', che lo amano, lo venerano, e lo invocano nell' ora della morte? Parlino ora le Istorie, parli l'esperienza di quei, che teneramente lo amarono, che fedelmente lo venerarono, e divotamente lo invocarono. E questo è l'ultimo argomento, che ci siamo proposto, a convincere la special protezione di San Giuseppe: ed a tale oggetto faremo uso di quelle parole, che l'antico Giuseppe disse a' suoi Fratelli, per toglier loro il timore, ed assicurarli del suo amore e protezione in vita, ed in morte.

§. XX.

Si prova colle sperienze il padrocinio di San Giuseppe per l' ora della morte

Nolite timere . . . Post mortem meam Deus visitabit vos , et ascendere vos faciet . . . ad terram , quam juravit Abraham , Isaac , & Jacob . Non temete , miei cari Fratelli ; Iddio , dopo la mia morte sarà a visitarvi , e vi caverà dalla schiavitù di Egitto , e vi condurrà alla terra , che promise con giuramento ad Abramo , Isacco , e Giacobbe . *Nella* Genesi *al cap.50. vers.* 21. *e* 23.

Questa è la gran promessa , che l' antico Giuseppe fece a suoi Fratelli , la quale di fatto si vidde poi compiuta , allorche , cavandoli Mosè dalla terra di Egitto, e conducendo seco li discendenti di Giuseppe , giunsero essi , a forza di miracoli , alla terra di Promissione . Or questa è la protezione medesima , che si è incaricata San Giuseppe de' suoi veri divoti , e che và giornalmente adempiendo , e verificando con essoloro , visitandoli nella loro ultima infermità , consolandoli nelle loro angustie , fortificandoli nelle tribolazioni della morte , e accompagnandogli infinoacchè , sortiti da questa misera vita, gli abbia introdotti nella terra de' viventi , promessa ai giusti , alli Figli di Dio .

Purtroppo è così ; visitandogli , ossia visibilmente , ovvero invisibilmente , per corroborali le loro dif-

fidenze, li conforta ne' loro timori, e li dispone ad accettar la morte di buon grado, e con perfetta rassegnazione: *Nolite timere*: *Post mortem meam Deus visitabit vos*. Così è: Egli col potere e forza della sua prodigiosa verga ammollisce e scuote i loro cuori, e ne fà scaturire acque dolci di dolore, e di penitenza, e li previene, e li dispone ad espiare le loro colpe per mezzo di una sincera e fruttuosa Confessione: *Percutiens virga ... egressæ sunt aquæ* (*a*). Così è: Egli gl' incoraggisce, e li prepara a ricevere la dolcissima manna, l' adorabil Sagramento dell' Eucaristia, affinche, sostentati con questo sacro Viatico, e Pane Angelico, non abbiano più a bramare li miserabili cibi dell' Egitto, e lieti camminino, finche giungano al termine della giornata, che è quella del' Eternità: *Panem Cæli dedit eis* (*b*).

Così è: Alzando egli le sue potenti braccia al Cielo, ed indirizzando i suoi amorosi prieghi al Dio degli Eserciti, gli arma e fortifica, affinche combatter possano, e vincere tutte le tentazioni del demonio: *Cumque levaret ... manus, vincebat Israel* (*c*). Così è: Egli, servendo loro di colonna di nube nel giorno, e di colonna di fuoco nella notte, non li perde di vista in tutto il tempo della loro infermità, infinoacche, staccata sia dal corpo l' anima, la quale egli

(*a*) Numer. c.20. v.11. (*b*) Psal. 77. v.24. (*c*) Exod. c.17.v.11.

accompagna, e presenta a quel Dio, che dee giudicarla, e darle il premio corrispondente alle sue opere: *Per diem in columna nubis, et per noctem in columna ignis ... Dux ... itineris utroque tempore* (a). Non sono questi gli effetti, i quali sperimentano le anime fedeli dal padrocinio di S. Giuseppe?

Io, potrei, miei cari Figli, a comprova di questa verità, allegar quì molti casi ed esempj riferiti da più Autori, che parlano del padrocinio di questo glorioso Patriarca. Ciò peraltro non lo permette la brevità di questa lettera, di questo *Svegliatojo*; e neppure ci è a grado il parlarne: poichè dubiteremmo di quello stesso, di che stiamo parlando, e molto meno ci crederemmo poter convincere altri con quello, di cui noi non siam persuasi, e non può persuadere un buon' ingegno, finchè, dopo aver' usato una giudiziosa critica, si venga poi ad assicurare qual fede dar si debba a simili Istorie. Onde ci contenteremo di riferire soltanto un caso, che si trova nei sermoni di San Vincenzo Ferrerio, e di rammentarvi le morti liete e contente di alcune persone, che furono singolarmente divote del glorioso San Giuseppe.

Scrive dunque il Santo, che nella Città di Valenza sua patria viveva un Mercante moltissimo divo-

(a) Exod. c. 13. v. 21.

to ed affezionato a questo glorioso Patriarca, in ossequio del quale ogni anno, nel giorno della dilui festa invitava a mangiare in sua casa tre poveri; un uomo, una donna, ed un fanciullo, i quali egli serviva, e con isquisitezza cibava con altrettanto di divozione, che di splendidezza. Infermossi a morte il Mercante; ed oppresso da' timori, e soprassalti, cose tanto frequenti in tal circostanza, era giunto il dilui spirito al sommo della tribolazione, quando improvvisamente gli apparvero Gesù, Maria, e Giuseppe, e gli dissero: *giacchè tù per tanti anni ci hai squisitamente trattati nella tua casa, ora noi ti tratteremo splendidamente nella nostra*: e nell'atto di ascoltare queste parole spirò con grandissima pace, e passò a ricevere il premio delle sue carità, e della sua divozione. Così visita, così consola Iddio nella morte i divoti di S. Giuseppe: *Post mortem meam Deus visitabit vos*.

S. Bernardino da Siena Predicatore celebre, e singolar veneratore delle glorie del Patriarca San Giuseppe, subito che ricevette la notizia della sua vicina morte, fù tale il gaudio, il giubilo del suo cuore, che, inchinandosi a terra, per morire, come povero ed umil servo di Gesù Cristo, con piacevol sorriso, e fra' cantici di esultazione gli si pose tutta l'anima sù i labbri. Così visita, così consola Iddio nella morte

i divoti di San Giuseppe: *Post mortem meam Deus visitabit vos.*

San Francesco di Sales, che tanto si distinse nel promuovere colla lingua, e colla penna le grandezze e virtù di San Giuseppe, stando già prossimo a morire, disse con eguale allegrezza, confidenza, e rassegnazione: *Padri miei, già vengo; poichè nello stato, in cui mi ritrovo, ho bisogno soltanto della misericordia del mio Dio. Imploratela voi in mia vece, ed a mio favore, che io tutto spero dalla bontà divina. E' già gran tempo, che ho fatto sacrifizio al Signore della mia vita.* Così visita, così consola Iddio i divoti di San Giuseppe: *Post mortem meam Deus visitabit vos.*

La mia gran Madre, la Serafica S. TERESA DI GESU', che per tanti titoli può dirsi la più grande, e la più tenera figlia, e divota di San Giuseppe, trovandosi già dappresso a morire, più per la violenza di carità, che per la forza de' malori, innondata dal piacere, e dal desiderio di vedere Iddio, esclamò: *Digià, mio Sposo, è giunto il felice momento di uscire da questo miserabil carcere del corpo, e che alla fine io vi veda, e vi goda per tutta l'eternità: si adempia in me quanto ha disposto la vostra santissima volontà.* Così visita, così consola Iddio nella morte li divoti di S. Giuseppe: *Post mortem meam Deus visitabit vos.*

La Venerabile Beatrice di Gesù cugina della mia Santa Madre, e dilei figlia non meno nella professione, e virtù, che nel tenero amore al Patriarca S. Giuseppe, all'udir l'avviso della sua morte, datole dallo stesso Santo, non potè nascondere alle Religiose il suo spiritual godimento. Col volto così ilare spirò, e nella stessa guisa comparve ad una delle sue Consorelle, dandole ragguaglio della sua eterna felicità. Così visita, così consola Iddio nella morte i divoti di San Giuseppe: *Post mortem meam Deus visitabit vos*.

Ma finalmente concludiamo. Il dottissimo Padre Raimondo Lumbier, del quale può dirsi giustamente, che fosse l' uomo di lettere del suo secolo, ed insieme l'uomo della vera fiducia in San Giuseppe, richiese sempre a questo gran Patriarca la grazia di morire in guisa, che, dopo ricevuti li Sagramenti della Confessione, e Comunione, lo privasse dell'uso de' sensi, per esser libero così dalle tentazioni, e dubbj sopra la Fede, co' quali temeva, che il demonio potesse assalirlo in quel punto. Quanto richiese, tanto ottenne. Imperciocchè, dopo que' due atti di pietà religiosa, fù sorpreso da un profondissimo letargo, meraviglioso per altro, poichè cagionato dalla mano di tal Santo; mentre, privo essendo dell'uso de' sentimenti riguardo a tutto il temporale, soltanto

dava indizj di grande avvedutezza e serenità di mente quando gli parlavan di Dio, concedendogli ancora un chiaro intervallo per domandare, e ricevere il Sagramento dell' estrema Unzione: ed in questa guisa morì. Così visita, così consola Iddio in morte i divoti di San Giuseppe: *Post mortem meam Deus visitabit vos*.

Non dubitate, miei Figli, riposatevi sulla mia parola; ma più sù quella della mia Madre S. TERESA DI GESU', la quale dice: *Di una sola cosa io prego per amor di Dio, che chi non mi crede, ne faccia la prova; e la sperienza lo accerterà del gran bene, che fà il raccomandarsi a questo gloriosissimo Patriarca; e l' esserne divoti*. E giacchè il presente *Svegliatojo* è diretto ad impetrar questa grazia singolare, mediante l'intercessione del Patriarca S. Giuseppe nel giro di *nove giorni di Esercizj*, fatti in dilui venerazione, quali esercizj hanno per mira una buona morte; passeremo ora a proporre il *metodo* da tenersi, e l'*orario* da osservarsi in ciaschedun giorno, affinchè non abbia poi a perdersi inutilmente il tempo, ed insieme il frutto, che può ricavarsi da giorni così preziosi.



§. XXI.

Si propone il metodo, che potrà osservarsi ne' proposti Esercizj spirituali

Dies formabuntur, et nemo in eis. Si formeranno, dice Davidde, le giornate; niuno peraltro si formerà in esse. *Nel* Salmo 138. *vers.* 16.

Quanto si esprime quivi letteralmente, tanto purtroppo si osserva assai sovente avverato ne' giorni, che alcuni mossi da una ben lodevole pietà consacrano in ciascun'anno, agli esercizj spirituali, all' oggetto di vivere, e morir bene: vale a dire, che, quantunque i giorni sian formati; ciò nulla ostante, quei, che in tai giorni ritiransi, nè si riformano, nè si convertono, nè si cambiano, ed escono dal Santo Ritiro uguali ne' costumi, ovvero con pochissima variazione da quelli, co' quali vi entrarono. Locchè più volte suole accadere; perchè, quantunque i giorni siano ben formati, pure non sono ben formati gli esercizj; e la distribuzione di essi più volte si trova mancante di discrezione, e di sperienza ne'Direttori, i quali, lasciandosi trasportare dal proprio genio, dal proprio capriccio, ciascheduno vuò formargli e disporgli a suo piacere, senza aver riguardo alle circostanze di tempo, di luogo, di persone, alle quali adattare si devono gli Esercizj. La prudenza dà il giusto sapore a tutte le opere buone, come il sale a tutte le vivande.

Alcuni vogliono, che tutti gli Esercizj, o almeno la maggior parte consistano in Orazioni vocali, coll'impiegare la maggior parte della giornata in recite, Corone, Rosarj, Stazioni, Via-Crucis, Lezioni &c., giudicando, che l' Orazione mentale non sia a proposito per quei, che ritiransi a fare gli Esercizj, parlando comunemente di persone secolari, di gente di mondo, di persone poco o niente accostumate a tale esercizio, tutto interiore, spirituale, e celeste. Non avvertono questi, che l' orazione mentale esser dee il pane quotidiano di tutti li cristiani, di qualsivoglia stato, o condizione che siano. Non avvertono questi, che l' orazione mentale esser dee la manna per tutti quei, che camminano il Deserto, in mezzo ai pericoli di questo Mondo.

Non avvertono, che l'orazione mentale esser deve l'arme principale, di cui hanno a far uso tutti quei, che fan professione di Soldati di Gesù Cristo, e che pongono tutta la loro gloria nel vincere, non già nell' esser vinti dal mondo, dal demonio, o dalla carne. Non avvertono, che l' orazione mentale esser dee la base, il sostegno, o, diciamo così, l'anima delle orazioni vocali, le quali senza di esse sono sterili, prive di ogni frutto, e simili appunto al fieno, che nasce sù i tetti, il quale, prima di acquistar sapore, o produrre qualche frutto, ivi si secca, ove nacque: *Quod,*

priusquam evehatur, *exaruit* (*a*). A che cosa servono le recite, il lodare Iddio coi labbri, quando il cuore stà lontano da quel Dio, che s'invoca colla bocca?

Altri poi, prendendo a segnare una linea del tutto opposta, vogliono, che tutta l' occupazione degli Esercitandi debba essere lo starsene continuamente, come la Maddalena, a' piedi di Cristo, al qual fine li tengono mattina e sera nell' Oratorio, o nella Cappella, tutti consagrati unicamente all' esercizio dell' orazione mentale. Fondano questo lor tenore di Esercizj nel riflesso, che l' orazion mentale sia la porzione più nobile, l' impiego più utile e più vantaggioso ad un'anima, che voglia convertirsi a Dio sinceramente, e mettersi a batter le strade della sua santa legge; e aggiungono, che in questa maniera apprendono il modo di occuparvisi, locche non avean saputo giammai, e vi si affezionano col gustare le dolcezze, che in essa loro comunica il Signore. Questi peraltro non badano, che in ogni arte, in ogni professione fà d'uopo incominciare dal poco, e dal più facile. Non considerano, che ogni violento stanca, indebolisce, raffredda, e non dura.

Non riflettono, che questo esercizio, quantunque il migliore, il più utile; mantenuto di continuo, non è per ogni genere di persone, e molto meno per quel-

(*a*) Psal. 128. v. 6.

le, le quali, per raccogliersi e determinarsi a qualche punto fisso di meditazione, devono farsi gran violenza, che urta e combatte con gran forza certe fantasie dissipate, inquiete, e soverchiamente vivaci, sia per natura, o per assuefazione. Questi due estremi devono scansarsi a tutto potere, prendendo un mezzo prudente a regolare in buon sistema le distribuzioni, variandovi, o frammezzandovi gli Esercizj in maniera, che alcuni siano di orazione mentale, ed altri di vocale; con avvertire peraltro, che quella sia sempre preferita a questa, come la principale, e più necessaria in tutto. Ci sembra, che sarebbe bastante di tenere impiegati gli Esercitandi in due ore di orazione mentale in ciascun giorno, una la mattina, ed una la sera, senza obbligargli a farla ginocchioni; poiche non tutti hanno salute, nè forza a perseverare per tanto tempo in una positura, che, facendo violenza al corpo, può inquietare anche l' anima. Passiamo ora a due altri estremi.

Alcuni Direttori, guidati dallo spirito di rigore e di asprezza, vogliono, che gli Esercitandi facciano molte penitenze e mortificazioni esteriori, e dopo avergli astretti a dormir poco, a vegliare, ed alzarsi assai di buon mattino, li caricano di lamine traforate, di cilizi, di croci, discipline, e digiuni, non solo secondo il costume de' comunemente pii, ma anche de'

rigorosi, in pane ed acqua. Li motivi, che adducono, di questa pratica sono, che il fine di ritirarsi in questi santi asìli deve avere per mira principale il mortificare, il castigare la carne ribelle, ad oggetto di risarcire per queste strade i piaceri e compiacenze scellerate, cui eransi dati in altri tempi contro il volere di Dio.

Ma non avvertono, che la penitenza interna, e del cuore è la più gradita, quella, che più rende soddisfatto Iddio, il quale non disse già al suo Popolo: lacerate le vostre vesti, o le vostre carni; ma sibbene: rompete, dividete i vostri cuori: *Scindite corda vestra, & non vestimenta vestra* (a). Non riflettono, che queste penitenze esteriori muovono più allo spavento, che alla seguela, e servono più a far romore, che profitto; le quali poi, se siano pubbliche, son sempre esposte a qualche segreta nascosta vanità, che le spoglia di tutta la sostanza, di tutto il merito: locche certamente non accade, qualora vengano praticate occultamente, ed alla vista del solo Padre Celeste.

Altri al contrario, mossi da uno spirito di dolcezza e di una genial condiscendenza, non vogliono punto di questo dagli Esercitandi, nè che si levino di buon mattino, nè che veglino, nè che digiunino, nè che si mortifichino; pensando, che tutto questo non serve ad altro, che a perder la salute, che ad infasti-

(a) Joel c.2. v.13.

dirsi negli Esercizj, e a prendere orrore a queste Case di ritiro, a fuggire da esse, dipingendovi estremi spaventosi; ed affinche non comunichino simili idee ad altre persone, che non han formato mai un giusto giudizio di questa terra di Promissione, e che anzi l' han risguardata sempre colla maggiore indifferenza, o con poca volontà di entrarvi.

Il mezzo fra questi due estremi, certamente viziosi, si è, che di tal maniera mortifichino il corpo, che non venga poi oltremodo a strapazzarsi il temperamento. Il mezzo è, che negli Esercizj si mangi, e si dorma per vivere; non però, che si viva negli esercizj per dormir più, e per mangiar meglio e più delicatamente di quello che farebbe ciascuno nella propria casa. Il mezzo, è, che a tutti si prescrivano alcune penitenze satisfattorie, ed insieme di buon' esempio; lasciando poi a ciascheduno in particolare l'arbitrio di fare da solo a solo ed occultamente quelle penitenze, che verran loro inspirate dallo Spirito del Signore, sempre però col consiglio e licenza del Padre spirituale.

Ad oggetto dunque di evitare questi, o altri estremi, ne' quali suole cadere o la poca discrezione de' Direttori, o lo sregolato fervore degli Esercitandi; ci è sembrato conveniente descriver quì il metodo, che di nostro ordine si è stabilito, e che si è osservato tutte le volte che abbiamo dati gli Esercizj in questa

nostra Diocesi, tanto a persone Ecclesiastiche, quanto Secolari. Ed è come siegue:

Primieramente si sveglieranno gli Esercitandi in ogni stagione alle cinque e mezzo della mattina, lasciando loro il tempo, che passa fino alle sei, perche si vestano, si dispongano, e si preparino colla direzione di tutte le operazioni, che pensano dovere, e voler fare in quel giorno.

Alle sei, precedendo l'avviso, o suono di campana, si uniranno nell' Oratorio, o Cappella, ove, dopo essersi letto il punto, che dee dar materia al meditare, e che potrà prendersi o da qualcuno degli *Stimoli* di questo *Svegliatojo*, o dalle *Verità* del Signor Lafiteau, o dalle *Meditazioni* del Padre Luigi di Granata, staranno raccolti in orazione mentale fino alle sette. Terminata l'orazione, reciteranno li *Sette Privilegj* del Patriarca San Giuseppe, ed immediatamente si ritireranno nella loro camera, ove sarà loro recato un conveniente ristoro per isdigiunarsi, e se ne resteranno in ritiro, silenzio, e lezione fino alle otto.

A quest'ora torneranno ad unirsi nell' Oratorio, ove ascolteranno la Messa, e dopo reciteranno la Corona de' dolori di Maria Santissima. Sbrigati questi due esercizj, ritorneranno nelle loro camere, ove staranno fino alle dieci, impiegandosi in lezione, ed esame di coscienza.

Alle dieci si uniranno nell' Oratorio ad udire la *Pratica Spirituale*, la quale sarà bene, che duri un' ora in circa, e che l' assunto di essa sia sopra qualcuno degli *Stimoli* esposti in questo *Svegliatojo*, ovvero sopra qualche altra verità, delle più ri marchevoli ed importanti per ogni Cristiano.

Terminata la Pratica, si raccoglieranno nella loro camera, impiegando il tempo fino alle dodici in lezione, esame di coscienza, o altri esercizj spirituali e divoti ad arbitrio di ciascheduno.

Alle dodici si troveranno tutti nel Refettorio alla mensa comune, ove dovranno diportarsi con una conveniente, e doverosa modestia, frugalità, e silenzio; e durante la mensa attenderanno, per cibare contemporaneamente le loro anime, alla lezione spirituale, la quale potrà essere o sopra il conto, che deve farsi della Divina grazia, o sopra la differenza, che avvi dal temporale all' eterno, o altro da prendersi da tanti buoni libri, a giudizio e scelta de' Direttori.

Dopo il pranzo potranno unirsi insieme o nel giardino, se lo avranno, ovvero in qualch' altro luogo capace, per potervisi trattenere qualche spazio di tempo in riposo, e ricreazione; e questa durerà fino all' ora di Sesta: indi poi si ritireranno tutti nella loro camera, o per riposare, o per trattenimento fino alle tre.

Allora andranno all' Oratorio, ove si occuperanno in ascoltare, o per via di lezione, o di spiegazione, o di pratica di Dottrina Cristiana, qualche punto sopra qualcuno de' Sagramenti, ovvero de' Comandamenti di Dio, e della Chiesa; locche tutto durerà per un' ora. Ed in questo i Direttori dovranno usare il maggior' impegno, la maggior premura, attesa la grande, e generale ignoranza, che vi è in questi Paesi, sù di tali materie.

Terminato questo esercizio, si ritireranno nelle loro camere, occupandosi fino alle cinque in lezione, in esaminar la coscienza, ed in prepararsi per la Confessione generale, la quale sarà molto bene, e talvolta ancora necessario che si faccia in questi Esercizj.

Alle cinque ritorneranno nell' Oratorio, per l' esercizio della buona morte, che esser deve il principale fra tutti, e che si farà secondo la forma e diario, che noi fisseremo in seguito in questo *Svegliatojo*: e dopo che si sarà letta la considerazione corrispondente a ciascun giorno, si attenderà all' Orazione mentale fino alle sei. Terminata l' orazione, incomincierà la Pratica Spirituale, la quale durerà un'ora, e l' argomento sarà sopra la medesima considerazione.

Alle sette si ritireranno tutti nelle loro camere; ove staranno impiegati in esercizj spirituali di lezio-

ne, esame di coscienza, ed altri ad arbitrio proprio, o a disposizione del Direttore fino alle sette e mezzo.

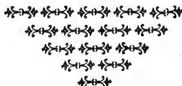
Allora si porteranno all' Oratorio, ove reciteranno divotamente il Rosario di Maria Santissima; e terminato, andranno tutti in comune al Refettorio, ove si ristoreranno colla cena, che loro verrà data, collo stesso silenzio, e lezione spirituale, come nel pranzo.

Terminata la cena, andranno tutti in Chiesa a render grazie a Dio, a visitare gli Altari, recitare le Stazioni, e licenziarsi dal Santissimo Sagramento, per andarsene a riposare e dormire fino alle cinque e mezzo del giorno seguente, nel quale si rincomincierà lo stesso metodo della distribuzione delle ore, senza aggiungervi altro, fuorche la disciplina ne' giorni di lunedì, di mercoledì, e di venerdì; ed il digiuno nel venerdì in memoria della Passione di Gesù Cristo, e nel sabato in ossequio di Maria Santissima.

E poiche questi nove giorni di Esercizj sono indirizzati principalmente ad ottenere da Dio, colla mediazione del Patriarca San Giuseppe, la grazia di una buona morte; sarà benfatto, che nell'Altare dell' Oratorio vi sia collocata una divota Immagine del Santo; che in tutti i giorni, o almeno per lo più si esercitino in qualche particolare atto di divozione verso il medesimo; e si leggano loro alcuni de' paragrafi,

ne' quali trattiamo di tal divozione in questo *Svegliatojo*. Nell'ultimo giorno poi, che sarà il decimo si canti una Messa al Santo colla maggior solennità, che sarà possibile, nella quale tutti gli Esercitandi riceveranno la Santissima Eucaristia, dopo la quale, farà loro il Direttore una breve Pratica, esortandogli alla perseveranza nel bene, ed alla sincera divozione verso questo gran Protettore, Padre putativo di Gesù Cristo, e Sposo degnissimo di Maria Santisssima.

E siccome una delle distribuzioni giornaliere è quella di rendere ossequio al Patriarca San Giuseppe, col ricordarsi, e recitare i suoi *Sette Privilegj*; noi li porremo quì copiati dalla *Novena* dello stesso Santo, composta dal P. D. Gabriele Maria di Valenzuela Sacerdote Barnabita, e sono li seguenti:



§. XXII.

SETTE PREROGATIVE

DEL GLORIOSO PATRIARCA

SAN GIUSEPPE

Colle quali s' implora la grazia di una buona morte

PRIMA PREROGATIVA

Io vi saluto con tutto il mio cuore o Giuseppe Padre putativo di Gesù, e Sposo castissimo di Maria; e vi supplico per la prerogativa, che vi concedette Iddio, di esser guida del suo Unigenito Figlio, e della sua Santissima Madre in tutti i loro viaggi, che mi facciate conseguire la sua misericordia, affinche, quando dovrò io partire da questa vita per l' eterna, abbia tempo di purificar l' anima mia col Sagramento della Penitenza.

Pater noster &c. Ave Maria &c. Gloria Patri &c.

SECONDA PREROGATIVA

Io vi saluto con tutto il mio cuore, o Giuseppe Padre putativo di Gesù, e Sposo castissimo di Maria; e per la prerogativa datavi da Dio di salvare e difendere dalle mani di Erode, a benefizio di tutto il Mondo, Gesù Cristo, vero pane di vita, vi sup-

plico ad ottenermi la grazia di riceverlo per viatico e pegno di vita eterna prima di morire.

Pater noster &c. Ave Maria &c. Gloria Patri &c.

TERZA PREROGATIVA

Io vi saluto con tutto il mio cuore, o Giuseppe Padre putativo di Gesù, e Sposo castissimo di Maria; e per la prerogativa, che ci concedette Iddio di esser corroborato nel corpo, e santificato nell' anima dal frequente contatto del suo unigenito Figlio, vi supplico ad ottenermi la grazia, che prima di morire io venga armato coll' ultimo Sagramento dell' estrema Unzione, la cui virtù è di alleggerire le infermità del corpo, e guarir l' anima da peccati.

Pater noster &c. Ave Maria &c. Gloria Patri &c.

QUARTA PREROGATIVA

Io vi saluto con tutto il mio cuore, o Giuseppe Padre putativo di Gesù, e Sposo castissimo di Maria; e per la prerogativa, che donovvi Iddio, di credere con Fede ferma e costante, che il Figlio, qual dovea partorire Maria vostra Sposa Vergine e Madre, era conceputo per opera dello Spirito Santo, vi supplico ad ottenermi la grazia, che prima di morire io possa con piena e divota Fede rinnovare la professione della Santa Fede Cattolica.

Pater noster &c. Ave Maria &c. Gloria Patri &c.

QUINTA PREROGATIVA

IO vi saluto con tutto il mio cuore o Giuseppe Padre putativo di Gesù, e Sposo castissimo di Maria; e per la prerogativa, che vi diede Iddio, di aver per custode nel vostro felice Transito il medesimo Gesù, l' Angelo del gran Consiglio, io vi supplico ad ottenermi la grazia di avere, nel mio passaggio, propizio, favorevole, ed amico il mio Santo Angelo Custode.

Pater noster &c. Ave Maria &c. Gloria Patri &c.

SESTA PREROGATIVA

IO vi saluto con tutto il mio cuore o Giuseppe Padre putativo di Gesù, e Sposo castissimo di Maria; e per la prerogativa concedutavi da Dio di recare al Limbo de' Santi Padri la lieta nuova, il fausto annunzio della venuta del Redentore, e di trattenervi brevissimo tempo in quel tenebroso seno lungi dalla faccia di Dio, io vi supplico ad ottenermi la grazia di esser preservato dalle pene dell' inferno, meritatemi co' miei gravissimi peccati, e di esser liberato sollecitamente dalle pene temporali del Purgatorio, coll' applicazione de' vostri meriti, depositati nel tesoro della Chiesa, insieme con quelli di Gesù, e di Maria, e di tutti gli altri Santi.

Pater noster &c. Ave Maria &c. Gloria Patri &c.

SETTIMA PREROGATIVA

Io vi saluto con tutto il mio cuore o Giuseppe Padre putativo di Gesù, e Sposo castissimo di Maria; e per la prerogativa donatavi da Dio, di godere, essendo ancor viatore, la veduta di quel Signore, che beatifica gli Angioli, e i Santi nel Cielo, di risorger da morti insieme con esso, e di accompagnarlo nella sua gloriosissima Ascensione, io vi supplico ad ottenermi la grazia di ritrovarmi, nel transito della mia anima, in istato di entrare al possesso di quel Regno, e di quella Gloria, che voi godete, per lodare, benedire, e ringraziare eternamente Gesù Cristo coll' Eterno Padre, e lo Spirito Santo. *Amen*.

Pater noster &c. Ave Maria &c. Gloria Patri &c.

Antiphona

Salve Patriarchale decus, et Ecclesiæ sanctæ Dei Oeconomus, qui panem vitæ, et frumentum Electorum conservasti.

℣. *Ora pro nobis castissime Joseph*

℟. *Ut digni efficiamur promissionibus Christi*

Oremus

Virginum Custos, & Pater Sancte Joseph, cujus fideli custodiæ Christus Jesus, et Virgo virginum

Maria in terris commissa fuit ; te , per utrumque charissimum pignus Jesum , et Mariam , obsecro et obtestor , ut me ab omni immunditia præservatum , mente incontaminata , puro corde , et casto corpore , Jesu , et Mariæ semper facias castissime famulari . Amen .

§. XXIII.

ESERCIZIO DELLA BUONA MORTE

GIORNO PRIMO

Preghiera al Signore Iddio , colla quale si darà principio a questo Esescizio in tutti li nove giorni

Mio Dio , e mio Signore , Principio , Fine , e Bene eterno della mia anima : ecco dove io avrei voluto trovarmi sempre occupato : con voi io voglio stare , ed in possesso della vostra grazia : ecco ove tendono i miei desiderj , ove aspira la mia anima per potervi servire : ecco la mira delle mie vivissime brame ; possedervi , amarvi , e godervi per tutta l' eternità . A questo fine , Signore , io vi consacro questi nove giorni di esercizj , ne' quali ritirato , e colla sola compagnia vostra , voglio farvi presente tutto lo stato dell' anima mia , voglio scuoprirvi le mie piaghe , voglio confessarvi tutte le mie colpe , voglio tributarvi le mie

lagrime, e voglio offrirvi i miei sospiri, uniti alli desiderj di emendar la mia vita nell' avvenire, di praticar la virtù, e di servirvi con tutto il mio cuore. Sù dunque, mio Dio, degnatevi accettare questo picciol sacrifizio del vostro servo: abbiate compassione delle mie miserie, perdonate le mie ingratitudini, ricevetemi fra le vostre braccia, fortificatemi cogli ajuti della vostra grazia, e, mediante l' intercessione del vostro Padre putativo, e mio Protettore San Giuseppe, risvegliate la mia memoria, infiammate la mia volontà, intenerite il mio cuore, affinche, disfatto ed incendiato tutto nel vostro amore, tralasci una volta di essere quello, che sono stato finora, ed incominci fin da questi santi Esercizj ad essere quello, che voi volete, che io sia, e che anch' io voglio essere; vale a dire, un uomo nuovo, tutto tutto vostro ne' miei pensieri, nelle mie parole, e nelle mie opere. Un uomo nuovo, che nulla pensi, se non voi; che nulla cerchi, se non voi; che nulla voglia, se non voi, Bene sommo, sorgente di tutti i beni. Oh bontà infinita; oh quanto tardi io vi ho conosciuto! Oh quanto mi duole, Signore, solo per esser voi quello, che siete, l'avervi tante volte offeso! Ah, mio Dio! Morire, sì, morire, prima che tornare a peccare: prima ritornare al mio niente che l' essere più ingrato a voi.

ORAZIONE
AL PATRIARCA S. GIUSEPPE,

Che si dirà ogni giorno, dopo la precedente

Giuseppe dolcissimo, e padre amabilissimo del mio cuore, voi, mio gran Santo, io scelgo per Protettore di questi santi Esercizj: con sincero amore io li consacro al vostro culto, in ricompensa e soddisfazione delli tanti giorni, che ho dati miseramente al Mondo, ed a tutte le sue vanità menzognere. Io vi supplico con tutto il mio cuore, che, per i vostri sette dolori, e per le vostre sette allegrezze, mi otteniate dal vostro putativo Figlio Gesù, e dalla vostra vera Sposa Maria Santissima la grazia di fargli a tutta gloria sua, e per profitto e vantaggio dell'anima mia. Impetratemi in questi giorni un chiaro lume per conoscere la gravezza delle mie colpe, lagrime di contrizione per piangerle e detestarle, propositi stabili per non tornare a ricadervi, fortezza per resitere alle tentazioni, perseveranza per battere la strada delle virtù, ed una cristiana disposizione per morir bene. Sì, mio gran Santo, questo è il fine di questi miei Esercizj; questo è quello, di che vi supplico; e questo è quello, che, mediante la vostra efficacissima intercessione, io spero conseguire dal mio Dio,

dal mio Signore, che io amo, e voglio amare sopra tutte le cose, e che desidero amare, e servire, come voi lo amaste, e serviste sempre, per sempre, e per tutta l'eternità. *Amen*.

CONSIDERAZIONE
PER IL PRIMO GIORNO

Ægrotabat infirmitate, qua et mortuus est. Si ritrovava infermo della malattia, della quale poscia morì. *Nel libro quarto dei* Re' *cap.* 13. *vers.* 14.

Si consideri l'uomo assalito da una malattia, che per Divino decreto, deve esser l'ultima, e della quale ha infallibilmente a morire. Quindi si faccia presenti alla mente quegli stessi pensieri, quegli stessi timori, quelle stesse disposizioni, con cui vorrebbe ritrovarsi in quel punto. E di fatto, come pensa egli un' infermo in quell' ora? Quanti sono i dilui timori, gli spaventi? Quali dovrebbono esser le sue disposizioni? Facciamoci dunque a ponderare queste *tre verità*.

PRIMA VERITA'

Pensieri dell' uomo nella sua ultima infermità

Come pensa l'uomo, come pensa del Mondo, e di tutte le sue felicità in veduta della morte, che scor-

ge imminente nel grave e violento attacco di una micidial malattia? Oimè! Più egli non riconosce se stesso nel modo di pensare! Tutte quelle fantastiche idee, che egli aveva dapprima del Mondo, delle dilui ricchezze, degli onori, de'piaceri, in un istante svaniscono, e si ravvisano per un niente: *In illa die peribunt omnes cogitationes eorum* (*a*). Egli allora conosce l'inutilità delle ricchezze, conosce, che punto non gli giovano per liberarsi dalla morte; ed allora le guarda non solo con indifferenza, ma con tutto il disprezzo ancora: *Divitiarum jactantia quid contulit nobis* (*b*)? Allora egli conosce la vanità degli onori, ne vede sparir lo splendore, e dissiparsi come il fumo, ne vede la gloria marcire come il fieno, o come i fiori delle campagne: *Omnis caro fænum . . . quasi flos agri* (*c*). Conosce allora l'inganno de' piaceri fugaci e momentanei: conosce, che altro non furono che illusioni della sua carne, e che in quel punto sono tormenti ed afflizioni del suo spirito: *Lumbi mei impleti sunt illusionibus* (*d*). Dove dunque sono andati que' pensieri tanto interessanti intorno ai piaceri, ne' quali egli viveva, sù degli onori, che si procurava con tanto affanno, riguardo a quelle ricchezze, che idolatrava ciecamente? Oimè, tutto si è cambiato;

(*a*) Psal. 145. v. 4.
(*b*) Sap. c. 5. v. 8.
(*c*) Isai. c. 40. v. 6.
(*d*) Psal. 37. v. 8.

alla presenza della morte presentita nell' ultima infermità, tutto è svanito! Oh quanto egli darebbe allora, per far sì che gustato non avesse di altri piaceri, che di una penitenza salutevole; che non fosse andato in cerca di altri onori, che di una soda virtù; che non avesse fatto capitale di altra ricchezza, che di una povertà volontaria! Questo è quello, che pensa l'uomo posto nell' ultima infermità. E quale non sarà poi il suo timore?

SECONDA VERITA'

Timori dell' uomo nell' ultima sua infermità

Cresce nell' uomo il timore a riflesso del male, cui trovasi esposto; e quanto più la malattia lo stringe, tanto più si aumenta il suo spavento. Il Soldato il più coraggioso, quegli, che mirava la prossima battaglia senza alcun terrore, con fronte serena, ed anche con ardente valore; teme poi e tutto si turba, allorchè al batter della cassa, al suonar della banda, aspetta l' ultima rassegna per assalire, ed essere assalito dal nemico. Il mirar dell' uomo non è lo stesso, quando sorge in lontananza la battaglia della morte, e quando se la vede giunta, e vicina ne' segnali della malattia, che già soffre. Quì appunto è dove paventano persino li robusti di Moab, voglio dire, gli Ateisti,

i Materialisti, quegli spiriti forti, che, burlandosi della morte, e delle conseguenze di essa, o non la credevano, o la guardavano quasi un semplice discioglimento di materie, come accade appunto ne'bruti, che muojono alla campagna. Era fuor di ogni dubbio dotato di un'animo assai coraggioso il Rè Saulle. Ciò non ostante, quando l'ombra di Samuele gli disse: *Domani tù, e i tuoi figli verrete a star meco*, cadde in terra disanimato, e quasiche morto. *Cecidit porrectus in terram* (*a*). Quì sì che vacillano fin le colonne del Cielo, voglio dire fino le Anime più grandi, i Giusti più illibati, i maggiori Amici di Dio; che, per esser tali, sembrava, che non dovessero aver punto di spavento della morte: poichè la bramavano, come il fine delle fatiche, ed il principio della lor corona. N' ebbe timore il Santo Abate Arsenio; ed a suoi discepoli maravigliati di tal'agitazione disse: *Figliuoli miei, non è nuovo in me questo timore, perchè sempre son vissuto con esso*. L'amore alla vita è molto soave, e molto connaturale agli uomini; e per questa stessa ragione è troppo naturale il timore e lo spavento della morte. Or che sarà, quando a questo timore vi si riunisce l'altro di que' peccati, che purtroppo si sà d'aver commessi, e non si sà, se siano stati perdonati? Che sarà, quando vi si aggiugne l'altro d'un

(*a*) 1. Reg. cap. 28. v. 20.

imminente giudizio formidabile, e senza appellazione, a cui si và incontro; e l'altro di una sentenza decisiva della sorte, che deve toccare, la quale durerà finchè Dio sarà Dio? Quivi è dove fino il Santo Davidde esclamava: *Formido mortis cecidit super me. Timor, et tremor venerunt super me: et contexerunt me tenebræ* (a). Il terrore della morte è caduto sopra di me; mi han sorpreso il timore e lo spavento, la costernazione, e le tenebre. In mezzo a questi tremori la malattia vieppiù si aggrava, la morte si appressa, e non v'è scanzo, bisogna disporsi ad essa. E quali saranno le disposizioni?

TERZA VERITA'

Disposizioni dell' uomo nella sua ultima infermità

LA prima, la migliore, la più conveniente, come anche la più necessaria si è accettar la morte con perfetta rassegnazione. Iddio mi chiama: è obbligo preciso il rispondergli con quella stessa prontezza, colla quale diportossi il fanciullo Samuele: *Parlate Signore, che il vostro servo vi ascolta* (b). Ovvero con quella dell' Apostolo San Paolo: *Signore che cosa volete che io faccia* (c)? Iddio mi toglie una vita, che è sua, che egli mi diede, che mi affidò, o mi

(a) Psal.54. v.5. (b) 1. Reg. c.3. v.10. (c) Act. c. 9. v. 6.

prestò per un tempo determinato; onde è troppo ben di dovere il ritornargliela con rassegnazione, e gradimento, dicendo col Santo Giobbe: *Iddio me la diede, Iddio me la toglie; sia pur benedetto per sempre il suo Santissimo Nome* (a). Finalmente Iddio esige da me quello, che ha voluto esigere da' miei Antenati, anzi da tutti quelli, che una volta son nati: *E non essendo io migliore di quelli; egli è giusto, che muoja come quelli, e mi contenti delli giorni, che il Signore mi ha misericordiosamente conceduti* (b). Iddio richiede da me delinquente e peccatore, e figlio di Adamo quel tanto, che richiese dal suo stesso Unigenito, il quale era la medesima innocenza. Dunque perchè non accetterò io di buon grado, ed in compenso delle mie proprie colpe quello, che Gesù Cristo accettò per me, ed in soddisfazione delle colpe altrui? Non importa, che la carne debole tema e ricalcitri: basta, che lo spirito pronto e risoluto dica col medesimo Salvatore: *Padre, se è possibile, toglietemi questo calice amaro: peraltro si faccia sempre la vostra volontà, non la mia* (c). Nè punto si oppone a questa rassegnazione l'ordinario ricorso, che si fà ai Medici, ed alli medicamenti; qualora peraltro non sia con quella sollecitudine, e vana speranza del Rè Aza, di cui dice la Scrittura: *che nella sua*

(a) Job cap. 1. v. 21. (b) 3. Reg. c. 19. v. 4. (c) Matth. c. 26. v. 39.

ultima infermità ebbe più fiducia ne' Medici, che in Dio (*a*). E neppure ripugna a questa rassegnazione il domandare a Dio la sanità; ogni qualvolta ciò sia colla fede, confidenza, e rassegnazione del Lebbroso dell' Evangelio, dicendogli: *Signore, se volete, potete curarmi* (*b*): peraltro non sapendo io, se mi convenga, o nò il sanarmi: se mi convenga il vivere, ovvero il morire, non si faccia, o Signore mio Dio, la mia volontà, ma solo la vostra: *Muoja io colla morte de' Giusti* (*c*); e ciò sia quando voi vorrete, essendo cosa certissima: *che migliore è la morte; piuttosto che una vita amara* (*d*): e *che la vostra misericordia è migliore della mia vita, e di tutte le vite degli uomini* (*e*).

Dopo l' Orazione, e Pratica sopra queste verità, si conclude l' esercizio colla seguente Preghiera
AL PATRIARCA SAN GIUSEPPE

Gloriosissimo Patriarca San Giuseppe Padre, e Protettore mio: in questo primo giorno io vi domando con tutto il mio cuore, per quando giunga la mia ultima infermità una tenera fiducia, e perfetta rassegnazione alla volontà di Dio, simile a quella, colla quale voi, abbandonando la vostra Patria, Casa, e Fa-

(*a*) 3. Paralip. c. 16. v. 12.
(*b*) Matth. c. 8. v. 2.
(*c*) Numer. c. 23. v. 10.
(*d*) Eccli. c. 30. v. 17.
(*e*) Psal. 62. v. 4.

miglia, andaste a descrivervi in Betlemme, obbedendo, ed adorando la provvidenza e volontà dell' Altissimo nel decreto dell'Imperadore Augusto. Deh, mio gran Santo, fate, che io abbia una simile volontà, quando, compito il numero de' miei giorni, dovrò uscire da questo Mondo miserabile, e dovrò esser descritto nel libro dell'Eternità. Deh fate, che allora altra cosa non mi dia pena, fuorichè l'avere offeso il mio Dio, e che, dominato da una ferma speranza nelle sue misericordie, e nella intercessione vostra, come in quella di Maria Santissima, abbia a ridire con vero spirito e sincero cuore quelle parole tante volte da voi ripetute mentre vivevate nel Mondo: *Occhi miei, che io vegga sempre adempiuta in me la volontà di Dio*. Fate, che in quella circostanza io abbia a dire con Davide: *Il mio cuore, Dio mio, è già appareechiato, già stà preparato il mio cuore* (*a*) per la vita, e per la morte; poiche stà aspettando quel tanto, che voi volete, che voi sarete per disporre di me. E voi, mio gran Santo, adesso per allora dite da mia parte al vostro Figlio putativo Gesù quello, che gli dissero di Lazzaro le due Sorelle Marta, e Maria: *Ecce, quem amas, infirmatur*. Mio diletto Figlio, mirate, che giace infermo, ed è aggravato da infermità mortale questo vostro

(*a*) Psal.107. v.1.

servo, e mio divoto: Voi lo amate, per esser vostra creatura; e perche lo avete redento col vostro Sangue, io lo amo, perche voi lo amate, perche egli mi ama, e perche ha vissuto sempre confidando nella mia protezione per l'ora della morte. Assistetelo dunque, consolatelo, fortificatelo, e perdonategli, affinche, morendo in grazia vostra, sia poi degno di voi nella Gloria. Così sia, mio gran Protettore, così sia: e questa è la grazia, che io vi chieggo ne' presenti santi Esercizj.

§. XXIV.

GIORNO SECONDO

Si dia principio all' Esercizio colle due Orazioni, che sono state poste nel primo Giorno

CONSIDERAZIONE PER QUESTO GIORNO

Dispone domui tuæ, quia morieris tu, et non vives: Disponi della tua casa, poiche morrai di questa infermità. Isaia *al cap.* 38. *vers.* 4.

Consideriamo l'uomo nello stato, in cui, aumentatosi il pericolo della sua malattia, abbia la bella sorte di trovare un Confessore santo, un Congiunto sincero, o un Amico fedele, che lo disinganni, e senza alcun riguardo umano gli dica quanto disse il Profeta al Rè Ezechia: *Disponi delle tue cose, fa il tuo testa-*

mento; *poiche te ne vai a morire*. Oh che affanno per quei, che han collocato tutto l'amore, tutta la tranquillità, tutto il cuore ne' beni caduchi di questa vita, ne' beni della terra, talvolta ancora acquistati con frodi, e ritenuti con ingiustizia! Oh che dolore, che smania. Ma finalmente con tutto questo è forza disporre della propria casa, de' propri interessi, della propria anima, del proprio corpo: locche significa il testamento, ossia ultima disposizione. Ma non sarebbe meglio il trovarsi tutto questo già fatto in tempo di sanità, senza aspettare a eseguirlo nell'ultima malattia? Non sarebbe più meritorio il veder tutto compiuto in vita, piuttostoche aspettare che da altri si conduca a fine dopo la morte? Non sarebb' egli più sicuro, che ciascheduno lo disponesse e facesse da se stesso, piuttostoche lasciarne l' incarico, ed il provvedimento agli Esecutori testamentarj? Così è certamente. Facciamoci dunque a considerare queste *tre verità*.

PRIMA VERITA'

La miglior cosa è far Testamento mentre si gode buona salute

RAccomandare la propria anima a quel Dio, che la creò: consegnare il proprio corpo alla terra, donde fù tratto: lo scegliere e determinare il luogo, in cui

debba esser sepolto: il testare de' proprj beni, disporre della propria casa, degl'interessi: tutto questo forma una parte del Testamento; e tuttociò ordinariamente si riserva a fare nelle angustie dell'ultima malattia. Oh che imprudenza! oh che stoltezza! Eppure si vede tanto frequente ne'figli del secolo, anche in quelli, che son tenuti per savj e prudenti! Oh sciocchi, potremmo dir loro, come al ricco avaro dell'Evangelio! E se in questa ultima infermità vi manca il tempo per pensare, per consigliarvi, per riflettere, per risolvere? E se l'anima vostra venisse sorpresa improvvisamente, e tolta da questo Mondo; tutti i vostri beni di chi saranno? a chi andranno? in che mani cadranno? *Quæ autem parasti cujus erunt* (a)? E questa appunto è la ragione, onde tanti Testamenti non siano altro, che un gruppo di dubbj, un seminario di liti, d'ingiustizie, di angustie. Dunque non sarebbe meglio averlo fatto stando sani, quando vi è tutto il tempo per pensare, per riflettere, per consultare, per determinare, e per cambiare ciò, che si era fissato, nel caso che si avvertisse, non esser conforme alla carità, o alla giustizia? Ma pesa troppo il dover superare certe ripugnanze troppo violente, il dover combattere quell'amore tanto connaturale, che ha ciascheduno ai beni di questa vita! Ma che? Non

(a) Luc. c.12. v.20.

peserà assai più il dover poi stare nell' Inferno per sempre, ovvero nel Purgatorio per molti anni, per non averlo fatto a tempo, per non averlo fatto bene? Ma, oimè! cagiona troppa tristezza, troppo orrore il doversi anticipare la funesta rimembranza di morte, di sepoltura, di funerali! E che per questo? Dunque se non lo anticipate in questa maniera, non verrà forse quel giorno, in cui dobbiate morire, esser sepolti, lasciar tutto, mentre tutte le cose avranno insieme a lasciar voi? Non è meglio anticipare queste memorie, questi suffragj, che posporli, che trascurargli? E non è anche più meritorio?

SECONDA VERITA'

E' assai più meritorio fare ed eseguire il Testamento in vita, che il far, che si eseguisca dopo la morte

Rendere la propria anima a Dio, che la creò: determinare il numero delle Messe, che si dovran celebrare: dichiarare li legati pii, che hanno da istituirsi: le limosine, che si dovranno pagare: li capitali, che si dovranno restituire: le ingiurie, che si dovranno risarcire: questa è l' altra parte del Testamento, la quale ordinariamente nè si fà, nè si eseguisce, se non dopo la morte. Che altra imprudenza! Che altra stoltezza! E frattanto che non si eseguisce il Testamento, che sarà egli dell' anima del defonto?

Cosa sarà della dilui anima fin che le ingiurie non si risarciscono? mentre i capitali altrui non si restituiscono? frattanto che i debiti contratti non si pagano? frattanto che le limosine assegnate non si distribuiscono? frattanto che i legati pii non si eseguiscono frattanto che le Messe determinate non si celebrano? La sola volontà, o la sola disposizione di tutto questo, peraltro non eseguita, quandoche poteva eseguirsi in vita, basterà forse a liberarlo, o a cavarlo dal Purgatorio? Ah! che potrebb' egli dire col ricco dell' Evangelio, e Iddio non voglia, che dovesse dirlo dal medesimo luogo: *Crucior in hac flamma* (a). Io stò a patire in mezzo a queste fiamme voraci, e vi patisco senza alcun sollievo, infino a tanto che non si eseguiscano quelle tali disposizioni, le quali potevo io eseguire in vita, e non lo feci; poiche mi contentai soltanto di ordinare, che si adempissero dopo i miei giorni. Non sarebbe stato più meritorio, e soddisfattorio l'aver fatte ed eseguite tutte queste cose in vita, che commetterne l' esecuzione allorche sia seguita la morte? La luce di una candela illumina assai meglio, più si gode, e serve di guida più sicura a chi la porta innanzi, che a chi la porta appresso di se. Per questa ragione non disse Gesù Cristo ai suoi Discepoli, che portassero lo splendore delle loro buone opere

(a) Luc. c.16. v.24.

appresso di loro, o alle spalle; ma bensì avanti, e nelle loro mani: *Et lucernæ ardentes in manibus vestris* (*a*). Messe celebrate in vita: legati pii istituiti in vita: limosine distribuite in vita: capitali restituiti in vita: debiti pagati in vita: ingiurie risarcite in vita: son tutti lumi, che vanno avanti, che si godono meglio, che fanno più luce, e sono più meritorj, e più soddisfattorj di quelli, che vengono appresso, e si eseguiscono dopo la morte. Ma ditemi inoltre: vi è poi la sicurezza, che venga il tutto adempito dagli Esecutori Testamentarj? E non sarebbe più sicuro il farlo da se stesso?

TERZA VERITA'

E' cosa più sicura il dare esecuzione da se stesso al proprio Testamento, che affidarsi ad un Esecutore Testamentario

IL testare, che fanno gli uomini de' proprj beni: l'instituire Eredi universali: il nominare Esecutori Testamentarj, col peso di eseguire l' ultima lor volontà esattamente, e prontamente, questa è un altra parte del testamento; ed è altresì un' altra stoltezza, niente dissimile dalle due precedenti. E' questa una follìa purtroppo conosciuta, e compianta innumerabili volte; ma che peraltro non pone giammai gli uomini

(*a*) Luc. c. 12. v. 35.

sulla retta strada del prevenirne gl' inconvenienti, del cautelarsi. Non sarebbe dunque cosa più sicura, che gli uomini facessero, eseguissero dappersestessi quel tanto, che vogliono sia fatto ed eseguito da' loro Esecutori Testamentarj? E non si chiama questo un esporsi a pericolo, che le loro disposizioni vengano eseguite male, o vengano eseguite troppo tardi, o anche non vengano eseguite in niuna maniera? Eccovi dunque tre casi, che assai sovente si veggono avverati ne' Testamenti affidati all'altrui cura: tardi, male, e mai. Ma, mi direte: i miei Esecutori Testamentarj sono uomini dabbene, son' uomini di onore, uomini di parola. Sian pur essi galantuomini, onorati, e dabbene: contuttociò son uomini; e digià stà registrato: *Maledetto l' uomo, che confida nell' uomo* (*a*). Peraltro, mi soggiugnerete, questi mi professano delle obbligazioni; onde non vi sarà pericolo, che dimentichino il bene, che io ho fatto loro in vita. Così esser dovrebbe; e così sarebbe, se il Mondo non fosse un gruppo d' ingrati, ove al suono di una campana svanisce la memoria del benefizio, e del defunto Benefattore: *Periit memoria eorum cum sonitu* (*b*). Direte inoltre: son questi miei amici; non mancheranno eglino alle leggi della vera amicizia. Oime! Oh quanti sembrano amici,

(*a*) Jerem. c.17. v.5. (*b*) Psal.9. v.7.

che poi si scuopre non esser tali. Quindi è che stà scritto: *Che tra mille Amici appena ve ne sarà uno fedele e sincero*. Direte dippiù: sono questi miei parenti: l' affinità, il sangue, la connessione li farà esser fedeli. Ah che talvolta, ad onta della connessione, del sangue, dell' affinità, avrà più forza la frode, la negligenza, la dilazione, la iniquità! Son troppo pochi quelli, che dopo la morte del loro Congiunto possono dire con Davidde di non essersi dimenticati del Defonto, nè di avere iniquamente alterato il suo Testamento: *Nec obliti sumus te; et inique non egimus in testamento tuo* (*a*). Direte finalmente: sono miei figli: dovran ricordarsi, che noi demmo loro l' essere, la vita, e le sostanze. Ah che questi ancora talvolta, badando solo alle sostanze, dimenticheranno eternamente chi donò loro sostanze, essere, e vita. Son figli. Sibbene. Lo era anche Giuseppe, ed era il migliore di quanti n' ebbe Giacobbe. Eppure questi non afiidogli l'esecuzione del suo Testamento, se non dopo averlo fatto solennemente giurare, che avrebbe il tutto adempito con inalterabil fedeltà: *Jura ergo... mihi* (*b*). Ma lasciamo d' affaticarci nell' ideare de' casi in una materia, in cui la sperienza fà veder tutto giorno, che la cupidigia, la quale purtroppo tiene in possesso i

(*a*) Psal. 43. v. 38. (*b*) Gen. cap. 47. v. 31.

cuori umani, fà dimenticare, vincere e disprezzare i più sacri doveri di onore, di parola, di gratitudine, di amicizia, di parentela, e di figliazione. Tutta la sicurezza può trovarsi soltanto nel seguire, e mettere in pratica il consiglio dello Spirito Santo: *Quello, che puoi fare da te medesimo, fallo speditamente, e non lo affidare agli altri* (*a*). Oh quanti sarebbono digià usciti dal Purgatorio, se avessero seguito questo consiglio in genere di Testamenti!

Dopo l' Orazione, e pratica sopra queste Verità, si conclude l' esercizio colla seguente Preghiera
AL PATRIARCA SAN GIUSEPPE

Mio Avvocato, e Protettore San Giuseppe: essendo voi una delle più forti mie protezioni, e un vero amico fedele, io vi prego con tutto il mio cuore, che mi siate tale in ogni circostanza; ma specialmente, quando nell' ultima mia infermità sarò costretto a disporre della mia casa, e de'miei averi. Operate voi, che io lo faccia con quel distacco, con quel buon' ordine, con quella prudenza, con quella prontezza, ed ilarità, colla quale voi disponeste della vostra casa, quando, obbediente ai comandi del Signore, doveste partire dalla Giudea verso l'Egitto, e quando un' altra volta dall'Egitto doveste portarvi a Nazzaret in compagnia di Gesù, e di Maria. Deh fate, che io,

(*a*) Eccli. *cap.* 9. *v.* 10.

ad imitazione vostra viva povero in questa vita, per non avere che lasciare nel tempo della morte; ovvero, se mi troverò de' beni, fate, che non ponga in essi il mio cuore, affinchè non mi sia penoso il lasciargli in quel momento. Ma sopra tutto, o mio gran Santo, fate, che nell'ultima mia infermità io me ne vada colle lampadi accese nelle mani, voglio dire, che la mia ultima disposizione sia giá fatta ed eseguita, per quanto mi sia possibile; affinchè, non avendo a pensare ad altro, che a disporre della mia anima, ed a ricevere lo Sposo Divino, meriti poi di entrare con esso, ed in vostra compagnia alle nozze eterne della Gloria. *Amen*.

§. XXV.
TERZO GIORNO

Si dia principio all' Esercizio colle due Orazioni, che si trovano nel primo giorno

CONSIDERAZIONE PER QUESTO GIORNO

In tua infirmitate ... ab omni delicto munda cor tuum. Nella tua infermità purifica il cuore da ogni peccato. *L'* ECCLESIASTICO *al cap.* 38. *vers.* 9., *e* 10.

Consideri l'uomo, quanto vorrebbe vedersi netto e purgato da ogni colpa nella sua ultima infermità: ed essendo a tal'uopo necessaria una Confessione intera, chiara, e dolorosa de' suoi peccati; sarà necessario

altresì, che vi si premunisca innanzi tempo, e prevenga così la faccia di Dio giudice con quella, che allora vorrebbe aver fatta, e che è tanto difficile di eseguire in quel punto. Imperciocchè dove stà allora il tempo, il comodo che richiede una Confessione semplice ed intera? Dove sta quella chiarezza di mente, che si ricerca ad una confessione piana e distinta? Dove stà l'ajuto della grazia, senza di cui non può farsi una confessione umile e dolorosa? *Tre verità* degne di tutta la nostra ponderazione.

PRIMA VERITA'

Il tempo di una Infermità è troppo breve per fare una Confessione intera delle proprie colpe

Regolarmente si sbaglia, o si eseguisce male tutto quello, che si fà in fretta, e con precipitazione. Quanto un' affare è più grave, e di grande importanza; tanto più ricerca di riflessione, tempo, e comodo. Dunque qual può esservi affare più grave, e di maggiore importanza, che una Confessione in vista della morte, quanto l'ultima Confessione, la decisiva di tutto il nostro bene, o di tutto il nostro male? Che riflessioni non vi si richieggono, quanto tempo, qual posatezza! E vi è tutto questo nell'ultima infermità? Ah, che ordinariamente in quel tempo accade quello, che disse Davidde: *Si moltiplicarono le infermità, ed in-*

seguito si venne alle strette: *viene l'infermità*, *e allora si conosce il pericolo* (*a*) Quindi i crudeli rispetti di carne, e di sangue, di amicizia, di adulazione, o d' interesse fanno tener tutto occulto all' infermo, il quale per verità ha poco, onde adulare se stesso, ha poco da sperare contro ogni speranza. In mezzo a tutti questi riguardi, a queste fallaci speranze l' infermità si aumenta e si aggrava: *Multiplicatæ sunt infirmitates*: ed ecco che siamo alle strette alle prese: *Postea acceleraverunt*. Che si chiami il Medico: che venga il Confessore, il quale disinganni l' infermo, che disponga de' suoi beni, e che si confessi. Digià egli si è confessato nello spazio di un'ora, o in mezz'ora, o anche talvolta nel giro di pochi minuti. Ma, di grazia, si è egli confessato bene? Si è davvero convertito sinceramente a Dio? Oh quì sì, potremmo farci ad interrogare col Profeta: *Per sorte l'aridità e sterilità del Libano potrà in breve tempo convertirsi*, *e giugnere ad acquistare la fecondità e fertilità del Carmelo*? (*b*): che è lo stesso che dire: Per sorte in mezz' ora di tempo potrà il peccatore arido, secco, e sterile confessarsi bene, e convertirsi in un cuore tenero, contrito, umiliato, e fecondo di buone operazioni? *Nonne in modicò et brevi convertetur Libanus in Charmel*? In tanto poco tempo potrà

(*a*) Psal. 15. v. 4. (*b*) Isaiae c. 29. v. 17.

esaminare, disporre, ed unire tutto quello, che ha seminato, che ha sparso in vita, per fare dipoi una confessione generale intera e sincera delle sue colpe? Ma quando anche avesse tutto questo tempo e comodo; può esser sicuro di avere tutta quella serenità di mente, per farla con chiarezza e precisione?

SECONDA VERITA'

Nell'infermità suol mancare la chiarezza di mente, necessaria per confessare le proprie colpe con metodo, e precisione

Perchè la Confessione sia ben fatta, richiedesi, che sia chiara e distinta; locchè significa, che il penitente deve esporre con chiarezza e distinzione tutte le sue colpe, i pensieri, le parole, le opere, i peccati di desiderio, e quelli di omissione, e di commissione, il numero, la specie, e le circostanze, che aggravano, e che mutano la specie. A compiere tutta questa lunga enumerazione, fà d'uopo, che il Penitente, come un altro Figliuol Prodigo, faccia molte ricerche in se stesso, stia molto sopra di se, e che abbia molto serene e limpide le sue potenze, ed i suoi sentimenti. Ed in una infermità può egli ritrovarsi tutto questo? Ah, che se sia grave e violenta: se ad un gagliardo accesso ne segua un altro più veemente: se ad una notte cattiva nè segua un' altra peggio-

re, tutto questo riunito produce un delirio, il quale fa, che l'infermo esca di se; ed un gravissimo turbamento confonde tutte le sue potenze. Se apre gli occhi, altro non vede, che faldella, e fantasime. Se gli parlano, appena ode alcune voci vaghe e confuse. Se vuò parlare, appena può muovere la lingua intorpidita, e dissecata dall'ardore della febbre. Se ricorre al proprio intelletto, lo ritrova tutto sconvolto dalla moltiplicità delle specie incoerenti: Se alla memoria, la ritrova scompaginata dalla debolezza: Se alla sua volontà, la scorge indebolita e decaduta col dolore: Se al suo cuore, sembra, che anco il cuore lo abbia abbandonato: *Cor meum dereliquit me* (*a*). Che disposizione è questa per confessarsi con chiarezza e precisione? Turbate le facoltà operative, come potranno queste esercitare le loro funzioni? Confuse le potenze, come proromperanno ne' loro atti! Spezzato l' asse, come si muoveranno le ruote del carro? Quì appunto si verifica quel tanto, che dice la Scrittura di Faraone: *Subvertit rotas curruum* (*b*). Fracassò Iddio le ruote de' suoi carri, e restando queste immobili, si vidde egli sommerso nel profondo delle acque. Se l' infermità, ovvero Iddio, per mezzo dell' infermità rompe le ruote, turba, e confonde le potenze del miserabile infermo, e infermo peccatore, come si muoverà egli

(*a*) Psal. 29. v. 13. (*b*) Exod. *cap.* 14. v. 25.

verso il bene? Come si allontanerà dal male? E come fuggirà dalla giustizia di Dio? Come potrà confessare le proprie colpe con chiarezza e precisione? E come le detesterà, e si duolerà di esse, se Iddio gli nega il suo ajuto per castigo ed in pena della sua ostinazione, e negligenza?

TERZA VERITA'

Ordinariamente Iddio niega il dolore a quei, che lo cercano soltanto nell' ultima infermità

Supponiamo frattanto, che l' infermo abbia tempo, abbia comodo, ed abbia una mente chiara e serena per confessare interamente, e con precisione le sue colpe. Dopo ciò può essere egli sicuro, che riceverà da Dio gli ajuti necessarj per confessarle, e detestarle con quel dolore soprannaturale, efficace, ed universale, senza del quale la Confessione non è valida, nè fruttuosa, e non può esserla assolutamente? Ah che questo dolore suppone l'amore nella volontà; e l'amore, ed il dolore suppongono nell' intelletto una viva fede, una profonda cognizione, ed una, e molte riflessioni sopra l'enorme gravezza e malizia del peccato, e sopra la somma bontà ed amabilità di un Dio offeso. Or l' intelletto, e la volontà di un'infermo, abbattuto e prostrato dai dolori del corpo, saranno disposti ad avere tali cognizioni a formar questi atti,

a far queste riflessioni? Il dolore è tutto del cuore, dee formarsi nel cuore, deve occupare tutto il cuore per modo, che, senza alcuna imperfezione ha a dolersi, rivolgersi, e convertirsi a Dio: *In toto corde vestro*. E il cuore d' un' infermo, oppresso da cento pensieri, agitato da mille timori, e penetrato al vivo da altrettante interne commozioni in quel punto, potrà egli dirsi, che si ritrova totalmente rivolto a Dio, convertito a Dio? Questo dolore de' peccati è un impulso, che ne viene dal Cielo, è un dono dello Spirito Santo, il quale non discende, nè Iddio lo dà, se non a chi lo domanda a tempo, e lo cerca di cuore sincero. E lo darà poi Iddio a quelli, che mai lo domandarono, nè lo cercarono in vita, e che lo chieggono e lo cercano solo quando si veggono sulle porte della eternità? Questo dolore è un sacrifizio libero e spontaneo, col quale l' uomo abbandona e detesta le sue passate enormità per il solo Iddio, per essere Iddio quello, che egli è, giusto anche nel premiare, e punire: *voluntarie sacrificabo tibi*. E il dolore di un' infermo avrà poi queste qualità? Ah, che le più delle volte è un sagrifizio violento e forzato, che egli non lo fà, se non per la cattiva situazione, nella quale si trova, e che talvolta non farebbe mai, se non si trovasse in tale stato. Il suo dolore è piuttosto un timor naturale della pena, anziche una detestazione

delle colpe, e la dilui penitenza può dirsi che proceda dalle colpe, che lasciano lui, piuttostoche dalla sua volontà di lasciare le colpe. Non è certamente impossibile, che l'uomo si converta a Dio nel punto della morte: ma è cosa troppo difficile. E però i Santi Padri han parlato sempre di queste conversioni con assai di timore, e con poca speranza.

Dopo l' Orazione, e pratica sopra queste Verità, si reciterà la seguente Preghiera
al Patriarca S. Giuseppe

Mio Padre, e Protettore San Giuseppe, mia gran consolazione, e speranza nel tempo delle mie tribolazioni, e singolarmente in quel giorno, in cui, stretto dal pericolo della morte, dovrò fare la confessione delle mie colpe; io vi prego con tutto il mio spirito ad ottenermi tempo, comodo, speditezza, e serenità di mente, ed ajuti di grazia in quel passo sì pericoloso, per farla colla dovuta integrità, chiarezza, e dolore. Fate, o mio gran Santo, che io abbia quel dolore, che voi provaste, allorchè, smarrito il vostro Figlio putativo, lo ricercaste per tre giorni, con amarissime lagrime del vostro cuore. Fate, che io pianga adesso d'averlo perduto per mia colpa, per mia gran colpa, e per mia grandissima colpa. Fate, che io lo cerchi adesso per tre giorni, cioè per mezzo delli tre atti perfettissimi, di contrizione di cuore, di confessione

della bocca, e di soddisfazione di opere. Fate, che io abbia la sorte d'incontrarmi con Dio nel tempio della mia anima, di godere della sua presenza, di stringerlo, e non lasciarlo giammai, finchè fra le braccia della vostra amorosa intercessione arrivi a possederlo e goderlo senza rischio di perderlo, e per tutta l'eternità. *Amen*.

§. XXVI.

QUARTO GIORNO

Si dia principio all' Esercizio colle due Orazioni poste nel primo giorno

CONSIDERAZIONE PER QUESTO GIORNO

Surge, comede: grandis enim tibi restat via. Alzati, e mangia: poichè ti resta a fare un lungo viaggio. *Nel libro* 3. *de* Re' *cap.* 19. *vers.* 7.

IN questo giorno dee l' uomo considerare, che, dopo essersi confessato, ed aver'espiate le sue colpe, viene avvisato dal Confessore, acciò si disponga a ricevere il Signore per viatico. Questo è lo stesso che dirgli, come già l'Angelo disse ad Elia, che mangi il pane, il pane Divino, il pane Sagramentale, perchè deve intraprendere il viaggio dell' Eternità verso la terra de' disinganni, il paese de' morti, il luogo de' giudizj. Che viaggio terribile per tutte le sue circostanze! Strada sconosciuta, ingombrata di tenebre, e

che ha bisogno di gran luce! Or questa luce è quella, che vien comunicata dal sacro Viatico, quando sia ricevuto con fede. Strada mesta e solitaria, in cui vi abbisogna una buona guida! E questa guida la fa il sacro Viatico, quando sia ricevuto con tenera fiducia. Strada scabrosa, e molto laboriosa a camminarvi, onde vi abbisogna gran robustezza! E questa robustezza vien data dal sacro Viatico, quando si riceva con pietà, e divozione. Dunque nel tempo della malattia si riceverà il Signore con divozione, con fiducia, con fede? Facciamoci a ponderare queste *tre verità*.

PRIMA VERITA'

Il Santissimo Viatico, ricevuto con Fede, dà luce nel viaggio della Eternità

Qual consolazione non recasi ad un uomo, che, camminando di notte, in mezzo alle più folte tenebre per un monte ermo, scosceso, aspro, ed incognito, giunga a scuoprire un lume, che lo preceda, lo indirizzi, e lo assicuri! Che altro è egli mai l' uscire da questa vita per l'altra, se non un viaggio per istrade rovinose, inospiti, e romite, ove il miserabile infermo cammina attormiato da tenebre di timori, e perplessità: *In tenebrosis collocavit me* (*a*). Dunque,

(*a*) Thren. c. 3. v. 6.

chi meglio potrà somministrargli in quel passo il lume, di cui manca, e di cui è tanto necessitoso, se non Gesù Cristo, luce per essenza, che dice di se medesimo: *Io sono la luce del mondo: chi mi siegue non camminerà già nelle tenebre, ma godrà la luce della vita* (*a*), allo splendore di cui verranno dissipate le ombre, e le oscurità della morte? Così sarà certamente, se egli lo riceva con viva Fede, e gli vada dicendo col cieco dell' Evangelio: *Fate, Gesù mio, che io vegga* (*b*), che io veda me medesimo, e veda voi in questo viaggio, dove il perdervi di vista è lo stesso che perdere il tutto, e l' avervi a vedere, significa l'aver guadagnato tutto, e per sempre. Così sarà fuor di dubbio, se lo riceve con viva Fede: e con tal Fede và dicendogli con Davidde: *Illuminate, Gesù mio, gli occhi della mia anima, affinchè io non mi addormenti giammai nella morte, ed affinchè non possa giammai gloriarsi il mio nemico d' aver prevaluto contro di me* (*c*). Così sarà, se lo riceve con viva Fede, e con tal Fede gli dice col Centurione: *Signore non sono io degno, che voi entriate nella mia povera abitazione, per curarmi: mi basta una di quelle vostre parole dolci e consolanti, che illuminano* (*d*). Così sarà, se lo riceve con viva Fede, e con

(*a*) Jo. c.8. v. 12.
(*b*) Marc. c.10. v.51.
(*c*) Psal. 22. v.4.
(*d*) Matth. c. 8. v.8.

tal Fede va dicendogli col Real Profeta: *Ancorche io debba, o Signore, camminare fra le ombre della morte, non temerò di male alcuno, poichè voi siete meco, dentro di me, dopo che vi ho ricevuto per Viatico del mio pellegrinaggio* (a). Ma di grazia, avrà questa viva Fede nell' ultima infermità chi stando in salute, o non lo ricevette, o lo ricevette poche volte; e sempre, o il più delle volte senza Fede, o con una Fede tiepida, e forse forse ancora con Fede morta. E se gli manca la Fede, che luce potrà egli avere? E senza luce, e senza fede, che cosa può egli ripromettersi nel viaggio dell'Eternità?

SECONDA VERITA'

Il Santissimo Viatico ricevuto con tenera fiducia serve di compagnia nel viaggio dell' Eternità

Non vi è un viaggiatore tanto mesto e solitario, quanto un' infermo, quando, già vicino alla morte, va ad intraprendere il cammino dell'Eternità. Gli amici si ritirano: li parenti sen fuggono: tutti lo lasciano, e niuno lo siegue, niuno lo accompagna, fuori delle sue opere buone, o cattive. Quanto egli ha, quanto possiede, quanto ama, ricchezze, onori, amici, figli, parenti, tutti se ne restano indietro, se

(a) Psal. 22. v. 4. et 5.

ne rimangono nel porto, mentre egli solo se n'entra in un caos interminabile di anni eterni, di secoli infiniti, di giorni, e di notti senza successione, e senza fine, ove niuno de' viventi ha potuto penetrare giammai. Che cosa non darebbe egli allora per avere una compagnia amabile, allegra, e sicura, con cui unirsi, e consolarsi! Che godimento sarebbe il suo, se, come gl' Israeliti nel deserto, avesse una colonna di nube, o di fuoco, che lo dirigesse, e lo illuminasse in così tetra solitudine! Qual consolazione sarebbe la sua, se, come Tobia, s'imbattesse in un Angelo, che lo scortasse, lo accompagnasse, e lo difendesse nel suo viaggio! Che fortuna sarebbe la sua, se, come i Discepoli, che camminavano verso Emmaus, s'incontrassero in un Pellegrino, che gli facesse compagnia, li consolasse, ed incoraggisse il lor cuore! Or Gesù Cristo Sagramentato è tutto questo, e molto più: Egli è Pellegrino, egli è Angelo, è colonna, è compagnia allegra, amabile, e sicura per quell'anima, che lo riceve degnamente, e con tenera fiducia. Gesù Cristo Sagramentato accende, difende, conduce, illumina, ed accompagna quei, che lo ricevono degnamente, e con tenera fiducia. In una parola: Gesù Cristo Sagramentato è la verità, è la vita, è il viatico, è la strada, per cui si và al Padre: e arriva sicuramente al Padre chi lo riceve con tenera fiducia.

Oh quanto interessa una Comunione fatta bene in quell' ora! Siano dunque tali tutte quelle, che noi facciamo in vita; poichè queste ci meriteranno la sorte di riceverlo nell' ultima infermità con fiducia, con pietà, e con divozione.

TERZA VERITA'

Il Santissimo Viatico ricevuto con divozione dà fortezza all' infermo

Allorche si amministra il Santo Viatico all' Infermo, egli s' impegna in un viaggio difficile e pericoloso: *Narrino di grazia i pericoli di questo mare quei, che lo van navigando* (*a*). Che golfi! che promontorj! che scogli! che calme! che tempeste! Il Santo Davidde li chiama *pericoli d' inferno*, perche son pericoli di peccati, a' quali stimola e tenta Satanasso, vedendo, che gli si accorcia il tempo per guadagnare quell' anima. E però, che cosa egli non fà, quali mezzi non tenta a tal fine? Egli tenta l' infermo contro la Fede, perche sa: *che senza di essa non si può esser graditi a Dio* (*b*). Lo tenta contro la Speranza, perche sa: *che tutta la dilui fortezza è riposta in questa virtù* (*c*). Lo tenta contro la Carità, perche sà: *che solo questa può ricuoprire la moltitudine de' suoi peccati* (*d*). Lo

(*a*) Eccli. c.43. v.26.
(*b*) Ad Hebr. c.11. v.6.
(*c*) Isaiæ c.30. v.15.
(*d*) 1. Petri c.4. v.8.

tenta contro la Pazienza e conformità a Dio, perche sà: *che questa perfeziona tutte le opere* (a). Lo tenta contro la Castità, perche sà, che la carne debole suole andare appresso alla naturale propensione. Lo tenta ... Ma perche affaticarci di vantaggio? Egli, a guisa d'un lione, che libero scorre furibondo, và girando, e minutamente ricercando dappertutto ove l'infermo sia più debole e fiacco, ed ivi lo afferra, e fieramente lo assalisce. E quindi di quanta fortezza non ha egli bisogno, per resistere a' combattimenti, quanto furiosi ed ostinati, altrettanto continui? E d'onde potrà averla? Ah, che solo da Gesù Cristo Sagramentato, qualora sia ricevuto con pietà e divozione! Il Profeta Elia acquistò fortezza col mangiare di questo Pane del Cielo in ombra e figura, per poter camminare fino al Monte di Dio, l'Orebbo: *Et ambulavit in fortitudine cibi illius ... usque ad Montem Dei Horeb*. Sotto la figura di questo Pane degli Angioli l'acquistò Gedeone, per poter combattere co' Madianiti, e vincerli: *Videbatur mihi quasi subcinericius panis ... in castra ... descendere* (b). Sotto l'ombra di questa Mensa, di questo Cibo celestiale l'acquistò Davidde per far resistenza, o superare coloro, che lo perseguitavano, ed angustiavano: *Parasti ... mensam adversus eos, qui tribulant me* (c). Or se le figure,

(a) Jacob. c.1. v.4. (b) Judic. c.7. v.13. (c) Psal.22. v.5.

le ombre furon capaci di comunicare tanta fortezza; che non farà mai la real Sostanza di questo sacro Viatico nelle Anime de' Fedeli, che lo ricevono con pietà e divozione nell' ultima loro infermità? Possiamo asserire con ogni certezza, che tutte le Anime, le quali allora vincono il nemico comune, riesce loro giugnere a tanto, perche mangiarono degnamente di questa manna nascosta; e che all' opposto quelle, che restano superate e vinte in quell'ultimo momento, ciò nasce o dal non averlo mangiato, o dall' averlo mangiato indegnamente, come dalla sentenza di San Paolo. Eccovi la ragione, per cui fra voi si trovano tanti infermi e deboli, e che poi se ne muojono infelicemente e disgraziatamente: *Ideo inter vos multi infirmi, et imbecilles, et dormiunt multi* (a). Pochi son quei, che muojono senza aver ricevuto il Santissimo Viatico. Ma, oh quanto pochi son quei, che lo ricevono con pietà e divozione!

Dopo l' Orazione, e pratica sopra queste Verità, si conclude l' esercizio colla seguente Preghiera
AL PATRIARCA SAN GIUSEPPE

Dolcissimo Giuseppe, Sposo di Maria Santissima, e Padre putativo di Gesù: voi, che assai meglio dell' antico Giuseppe aveste la gloria e l' incarico di guar-

(a) 1. ad Corinth. c. 11. v. 30.

dare e conservare il Pane Divino, per la salute e conforto di tutto il Mondo: Voi, che aveste la bella sorte di tenerlo tante volte fra le vostre braccia, e la felicità di morire appoggiato fra le sue; ottenetemi la grazia, che io nella mia ultima infermità lo riceva Sagramentato, e per Viatico del mio passaggio all'eternità. Non mi ritrovi io, ve ne priego, privo di questa Divina Manna, di questo pegno di vita, e di gloria. Fate, che io lo riceva con quella viva Fede, con quella tenera fiducia, e con quella fervorosa divozione, con cui voi lo riceveste, l'accompagnaste e lo serviste per tutta la vita: Affinche, essendo Egli la mia luce, la mia compagnia, e la mia fortezza in un cammino tanto nuovo, tanto pericoloso, e tanto solitario, la sua luce illumini il mio intelletto, la sua compagnia incoraggisca la mia volontà; e la sua fortezza sostenga il mio cuore, dandogli forze e valore per resistere alle tentazioni, per vincere i miei nemici, e per finire in grazia la carriera della mia vita fino al vedere e godere di Dio per tutta l'eternità, e nell'amabile vostra compagnia. *Amen*.



§. XXVII.

GIORNO QUINTO

Si dia principio all' Esercizio colle due Orazioni, che sono state poste nel primo Giorno

CONSIDERAZIONE PER QUESTO GIORNO

Infirmatur quis in vobis? inducat Presbyteros Ecclesiæ, et ount super eum, ungentes eum oleo in Nomine Domini: S' inferma qualcuno di voi? Chiami i Sacerdoti della Chiesa, i quali facciano orazione per esso, e lo ungano nel nome del Signore. *L'Apostolo* S. Giacomo *nella sua Lettera cap.* 5. *vers.* 14.

Si consideri l' uomo, come arrivato già al pericolo estremo della sua infermità, mentre gli viene amministrato il Sagramento della Estrema Unzione. Ed ecco che si trova in istato di perdere affatto ogni speranza ne' rimedj della Medicina, e di dover ricorrere all'ultimo spirituale, che la Chiesa ha stabilito per i suoi figli agonizzanti e moribondi. Locche si fà con ungerlo del santo Olio, per così prepararlo ad entrare nel campo di battaglia a combattere col suo nemico, il quale dimostra più fieramente di esser tale, poiche raddoppia le sue forze e le sue astuzie. Viene unto allora ne'cinque sentimenti del corpo, per così impetrare dal Signore il perdono di quanto egli peccò colla vista, coll' udito, coll'odorato, col gusto e col tatto. Ed oh,

che memorie funeste saranno allora per l'uomo libertino e dissoluto, il quale abusò sempre di que' sentimenti, offendendoci quello stesso Dio, il quale dati gliegli aveva, affinche con essi lo servisse. Scuopriamo il tutto nelle seguenti *quattro verità*

PRIMA VERITA'

Memoria di quello, che l' uomo peccò colla vista

Per *mezzo di questa santa Unzione*, gli dirà il Sacerdote, *e, mediante la pietosissima misericordia del Signore, ti perdoni egli quanto hai peccato colla vista*. Grande Iddio! Oh quanto avrete da perdonarmi per li tanti sguardi vani, improprj, indecenti, e licenziosi, co' quali i miei *occhi han rubato all' anima mia la sua purezza* (*a*); e talvolta ancora han data occasione ad altre anime, che perdesser la propria! Quanto avrete da perdonare a questi occhi, che giammai non fecer patto alcuno colla modestia, colla pudicizia, colla mortificazione: che anzi girarono sempre franchi e scorretti per ogni sorte di oggetti. E se voi protestaste, *che colui, il quale mira un qualche oggetto di altro sesso, e lo desidera, egli è di subito adultero nel proprio cuore* (*b*); oh quanti adulterj avrete a perdonare, giacche gli occhi guardarono

(*a*) Thren. c.3. v.51. (*b*) Matth. c.5. v.28.

il tutto per la compiacenza; e si compiacquero in tutto per il desiderio; e tutto desiderarono in ordine all' acquisto, in ordine all' esecuzione. Oh mio Dio, oh quanto han da piangere i miei occhi con dolore ed amarezza tutto quello, che han rimirato con diletto, e forse ancora senza alcuno scrupolo. Perdonatemi colla vostra infinita misericordia, e col mezzo della virtù di questa santa unzione, che stò ricevendo.

SECONDA VERITA'

Memoria di quanto l' uomo peccò coll' udito

Per mezzo di questa santa Unzione, prosiegue il Sacerdote, *e, mediante la pietosissima misericordia del Signore, ti perdoni egli quanto hai peccato coll' udito*. Grandissimo Iddio, oh quanto avete a perdonarmi per tante parole, che ho ascoltate! Parole oziose ed inutili, che solo han servito a perdere oziosamente ed inutilmente un tempo prezioso, che voi mi concedeste per servirvi, e per travagliare il grand' affare della mia eterna salvezza. Parole molli e lusinghiere, il cui effetto altro non fù, che applaudire al mio mal' fare, alli miei stessi difetti; ovvero l' invanirmi de'beni, o doni di natura, di fortuna, di grazia, conceduti mi dalla vostra pietosa mano, de' quali avrei io dovuto ringraziarvi con umiltà, e giusta cognizione

del benefizio. Parole detrattorie e satiriche, le quali mi dierono fomento, a riscuotermi di qualche aggravio, che in realtà non sarà stato tale; mi eccitarono al desiderio di una vendetta, che avrò bramato eseguirla di fatto. Parole disoneste e seducenti, che tante volte corruppero il mio cuore, e non poche volte mi trascinarono all' abbominazione e ai delitti. Parole empie ed irreligiose, che raffreddarono la mia Fede, e la posero in uno stato d' indifferenza, o ancora la posero a tanti dubbj intorno alli Misterj più sagrosanti di nostra Religione. Quanto avrete da perdonare a miei orecchi, sempre chiusi alle voci vostre, a quelle della vostra legge, a quelle de'vostri Ministri, ed aperti sempre a quelle del serpe tentatore, a quelle del mondo, a quelle de' seguaci del mondo. Ah, mio Dio! Ora i miei orecchi riconoscono queste mancanze, ora desiderano il piacere e la consolazione, che solo dar possono le vostre parole. Di grazia, perdonatemi Signore, per la vostra infinita misericordia, e mediante la virtù di questa santa Unzione, che stò ricevendo.



TERZA VERITA'

Memoria di quanto l' uomo peccò coll' odorato

Per mezzo di questa santa Unzione, và innanzi il Sacerdote, *e, mediante la pietosissima misericordia del Signore, ti perdoni egli quanto hai peccato coll' odorato*. Grandissimo Iddio! Oh quanto avrete a perdonarmi per que' balsami, que'profumi, quegli odori, de' quali feci uso tante le volte, non con altra intenzione, che di una vana compiacenza di me medesimo; non avendo altra mira, che quella indegna di rendermi grato ad altrui, e talvolta ancora col fine perverso di tirare altri ad adorare ad idolatrare questo mio corpo fragile ed immondo, la cui origine fù polvere e terra, ed il cui fine, digià imminente, sarà polvere e fradiciume. Io lo confesso, Signore, che non una, ma molte volte son voluto entrare nel numero di quegl' insensati, i quali dicevano: *Coroniamci di rose, e di fiori prima che perdano la lor freschezza e fragranza; e non vi sia prato, che non venga sfiorato dalla nostra sensualità* (*a*). Io piango, Gesù mio, di essere entrato nel numero, ed abbominazione di coloro, i quali fino ne' più sacri recessi del Tempio Santo, *tenendo applicato alle narici un ramo*

(*a*) Sapient. c.2. v.8.

di fiori, adoravano il Sole, e rivolgevano a voi le spalle (a). Oh quanto meglio stato sarebbe, che avessi adorato Voi, inchiodato per mio amore in una croce, e che la mia anima camminato avesse sulle traccie adorose de'vostri unguenti, con una perfetta imitazione delle vostre virtudi. Deh perdonatemi Signore per la vostra infinita misericordia, e col mezzo della virtù di questa santa Unzione, che ora stò ricevendo.

QUARTA VERITA'

Memoria di quanto l'uomo peccò col gusto, e col tatto

Per mezzo di questa santa Unzione, dice finalmente il Sacerdote, *e, mediante la pietosissima misericordia del Signore, ti perdoni egli quanto hai peccato col gusto, e col tatto*. Mio buon Dio! Oh quanto avrete a perdonarmi per li gusti, o per le condiscendenze scellerate, onde ho procurato di servire, di compiacere, e soddisfare questi due sentimenti! Qual cosa non mi ha richiesto questo mio corpo sciaurato per soddisfazione della sua gola? qual cosa questa carne infelice per fomento della sua sensualità, che io non l'abbia loro accordato? Lo confesso con mio gran dolore, che altro io non sono stato, se non *un nemico scoperto della Croce di Gesù Cristo*; *che il ven-*

(a) Ezechiel. c. 8. v. 15. & 17.

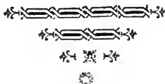
tre è stato il mio Dio (a): Che, a somiglianza del ricco dell'Evangelio, non son vissuto, se non per mangiare con delicatezza, e splendidezza, e per bere con intemperanza, ed ubbriachezza. Dunque, se voi, Signore, non mi perdonate; che altro posso sperare, se non di morir come colui, e di vedermi con esso seppellito nell'inferno? Io confesso con rossore, che la passione sensuale mi ha dominato in ogni età, nella fanciullezza, nella gioventù, e nella vecchiezza: e che con essa ho macchiato e profanato innumerabili volte questo corpo, il quale fù creato da voi, e purificato col santo Battesimo, perche fosse un tempio degno di voi medesimo. Io pur troppo sono stato l'uomo animale, di cui parla l'Apostolo, che, non avendo mai cognizione dello spirito, è vissuto più da animale, che da uomo. Dunque, se voi non avete compassione di me, che cosa mi resta a sperare, dopo esser vissuto a seconda della carne, se non una morte infelice e disgraziata? Perdonatemi, Signore, per la vostra infinita misericordia, e per mezzo della virtù di questo Sagramento di Unzione, che ora stò ricevendo.

(a) Ad Philipp. *cap.* 3. *v.* 8. *et* 19.

Dopo l'Orazione, e pratica sopra queste Verità, si termini l' esercizio colla seguente Preghiera
AL PATRIARCA S. GIUSEPPE

Mio gran Padre, Avvocato, e Protettore S. Giuseppe, fin d' adesso domando e imploro la vostra potente intercessione per quel giorno, in cui, unto il mio corpo, e fortificata la mia anima colla virtù del Sagramento dell' Estrema Unzione, entrerò in battaglia con Satanasso, e colle di lui tentazioni. Ottenetemi, o mio gran Santo, la grazia di riceverlo degnamente, e con tutte quelle disposizioni interne, ed esterne, proprie di un buon Cristiano: vale a dire in grazia, con fede, cognizione, e chiarezza delle potenze, per poter' accompagnare le preci, e cerimonie del Sacerdote, con quello spirito di penitenza, dolore, e detestazione de' miei peccati. Ottenetemi la grazia di conseguire i molti, e maravigliosi effetti di questa santa, ed ultima Unzione, i quali sono la grazia del perdono di tutte le colpe da me commesse co' miei sentimenti: la grazia, che cancelli le reliquie tutte de' miei peccati: la grazia, che conforti la fiacchezza e debolezza del mio spirito: la grazia, che calmi le agitazioni e rimorsi della mia coscienza: la grazia, che mi ajuti e regga a soffrire con merito, e rassegnazione i dolori della mia infermità: la grazia, che mi dia forza e coraggio

per resistere alle tentazioni del nemico: la grazia, che mi dia tranquillità, e mi conforti per lo spaventoso timore in faccia agli orrori della morte: la grazia finalmente, che mi sollevi, e mi conceda la salute del corpo, qualora convenga per il vostro servigio. Oh quanto sarò io fortunato, mio gran Santo, se, colla vostra mediazione, vengo a conseguire in una sola grazia tutte queste grazie! Tutte le ha poste l' Altissimo nella vostra mano in favore de'vostri divoti, che si ritrovano nel pericolo della morte. Niuna cosa egli vi niega di quanto chiedete per essi. Dimandatela dunque per questo vostro schiavo, per questo vostro figlio, per questo vostro divoto, il quale brama morire in grazia, per vedere Iddio, ed in Dio ancor voi per tutta l'eternità. *Amen*.



§. XXVIII.

GIORNO SESTO

Si dia principio all' Esercizio colle due Orazioni, che sono state poste nel primo giorno

CONSIDERAZIONE PER QUESTO GIORNO

Et factus in agonia prolixius orabat. E posto in agonìa pregava più lungamente. S. Luca *al cap.* 22. *vers.* 43.

SI consideri l' uomo in questo giorno, non solo infermo, ma gravissimamente infermo, anzi agonizzante e moribondo, e che, entrando egli nell' agonìa della morte, incomincia la costernazione nella propria casa, il pianto nella propria famiglia, e le orazioni e preghiere nella Chiesa, la quale, come madre tenera e pietosa, raddoppia i prieghi e le suppliche per quel figlio, che si ritrova in braccio alla morte. Per conoscer le miserie di una vita, che tanto si ama, e le amarezze di una morte, che sì poco si teme, non vi ha di meglio, che fissare gli sguardi, e metter tutta l' attenzione sù di un' infermo, quando si trova nell' ultima agonìa. Che sospiri! Che smanie! Che lagnanze! Che commozioni! Che convulsioni! Che cambiamenti! Che dolori nel corpo! Che angustie nello spirito! Oh quì sì che può dirsi con Davidde: mi hanno attorniato i dolori della morte;

ed i tormenti della iniquità mi han conturbato. Ed eccovi due agonìe, l' una più terribile e spaventosa dell' altra. Agonìa del corpo posto a tortura dai dolori della morte: *Circumdederunt me dolores mortis* (*a*): Agonìa dell' anima scossa, e spaventata dai peccati: *Ex torrentes iniquitatis conturbaverunt me*. Consideriamo dunque queste due agonìe.

PRIMA VERITA'

L' agonìa del corpo

Che cosa è mai, di grazia, l' agonizzare del corpo? Altro non significa, se non, che la natura cede alla forza del male; ed il male supera e vince la forza e la resistenza della natura. Quel sopore, quella stupidità de' sensi; quella prostrazione del corpo, e dell' animo; quella generale inazione in tutte le membra; quel fastidio, ossia ripugnanza al cibo, alle medicine; sono pur esse altrettante proteste, che non vi ha più luogo a resistere alla forza del male, e che li dolori, gli spasimi della morte son giunti a segno, che fan desiderare e chiamare la morte stessa, acciò venga, ed opprima finalmente un corpo, il quale stà morendo in ogni istante: *Sta super me, et interfice me*: *quoniam tenent me angustiæ* (*b*). Tanto diceva l'agonizzante Saulle al Soldato Amalecìta: fat-

(*a*) Psal. 17. v. 1. (*b*) 2. Reg. 1. v. 9.

ti sopra di me, cava la tua spada, e dammi la morte; poichè son troppo grandi le angustie, son troppo terribili le agonìe, che mi straziano: *quoniam tenent me angustiæ*. Senza dubbio dovevano esser queste più grandi e più terribili della morte stessa; giacchè Saulle procurava di morire, piuttostoche agonizzare, e morire una volta colla morte, piuttostoche morir tante volte frà le angoscie di una lunga agonìa.

Che cosa è mai l' agonizzare del corpo? Altro non significa, se non che un' agitarsi, uno scuotersi fortemente tutta la macchina esteriore dell' uomo, simile alle concussioni del terremoto; un pervertirsi, ed un disordinarsi di tutti gli umori, che scorrono l' intimo dell'uomo. Chi mai può mirare, senza spaventarsi, un terremuoto, un forte scuotimento della terra? Che agitazioni, che sconvolgimenti! Che urti, che sconcerti devon soffrire fin gli edifizj più saldi, e più magnifici! E dove vanno a parare queste mine, queste scosse? Alla fine quel vento sotterraneo e nascosto fà l' ultima strage (*a*), e gitta a terra tutti gli edifizj. Or

(*a*) Che il nostro Monsig. Arcivescovo attribuisca al vento sotterraneo la cagione del Terremoto, non faccia meraviglia a veruno. Egli è vero, che la nostra età vien chiamata il Secolo illuminato: ciò peraltro non toglie, che anche negli ultimi secoli non siasi attribuito il Terremoto, come a propria cagione, all' acqua sotterranea, alla disposizione delle parti interne della terra, all' aria racchiusa; nella stessa maniera, che per più secoli addietro si è attribuito al vento sotterraneo, e come di presente si attribuisce comunemente alle accensioni sulfuree. Tutto questo dimostra,

questo stesso accade ad un infermo agonizzante: Quelle convulsioni de' nervi: que' tremori ne' piedi, e nelle mani: quello stridor de' denti: quel continuo rivolgersi per il letto: quel raccoglier da ogni parte i pannilini: tutti questi moti sono fatali scuotimenti, funeste mine, e prossimi avvisi dell' ultima decadenza, e che tutto il corpo và a riunirsi alla terra, donde ne, venne.

Che cosa è mai l'agonizzare del corpo? Altro non significa, se non, che l'interno orologio dell'uomo va a sconcertarsi affatto; poichè si osserva dar fuori del se-

---

che il Mondo in tutti i generi si è andato successivamente ripurgando. Ma se poi si guardi con occhio spregiudicato; non si è mai veduto, non si vede, nè si vedrà mai deltutto il mondo ripulito. Se i recenti Filosofi avessero sempre avanti gli occhi l' avviso del Maggiore dei Sapienti: *Vidi afflictionem, quam dedit Deus filiis hominum, ut distendantur in ea: Cuncta fecit bona in tempore suo, et mundum tradidit disputationi eorum, ut non inveniat homo opus, quod operatus est Deus ab initio usque ad finem.* (*Eccl. cap.3. v. 10. 11.*); dommatizzerebbono meno, nè sì facilmente guarderebbono come eresie filosofiche le dottrine degli Antichi. Se ponderassero giudiziosamente, che di tutti gli oggetti fisici, e materiali, non si ha, nè può aversi cognizione alcuna nè del loro essere, nè delle loro cagioni; ma soltanto possono esaminarsene alcuni effetti sotto il magistero de' sensi, tanto fallaci nelle loro relazioni, che si è trovato costretto uno de' primi Luminari della recente Filosofia il Deschrtes, a conchiudere, che deve prudentemente dubitarsi di tutto; certamente non sarebbono tanto animosi, a ricevere con dilegj, e sogghigni le sentenze degli antichi, a' quali ancora: *dedit Deus pro virili portione sapientiam*. Teorema di Lattanzio, di cui eglino fanno tanta pompa per arrogarsi il diritto di Giudici inappellabili.

Io non intendo di sostenere, e difendere la sentenza antiquata intorno al Terremuoto, scopertasi insussistente; ma solo voglio dire, che li recenti Filosofi non han tanto fondamento, onde sprezzar tanto una sentenza, sostenuta per più secoli; non essendo eglino di più nobil condizione, che di uomini. Ad ogni modo, siccome la Spagna tutta deve la riforma degli studj negli ultimi tempi, al vigilante impegno del sempre immortale Carlo III., così li Carmelitani Scalzi di que' Regni ne sono debitori al limato giudizio, e provvida cura del nostro Monsig. Arcivescovo.

gno, ripetere sconciamente colpi sopra colpi, per poi fermarsi in tutti i suoi muovimenti. A chi non cagiona fastidio, non fà senso un orologio interamente sconcertato? Che colpi! Che sregolamenti! Che rumori! Che corse precipitose! E dove va egli a finire tutto questo apparato? Arrivando a finire la corda, o urtando il pendolo, ed impeditane l'oscillazione, si ferma affatto inerte l'orologio, senza spirito, senza azione, senza suono, e senza modo veruno. Or questo stesso accade ad un infermo agonizzante. Que' sospiri forzati: quelle raucedini violente: que' deliquj ad ogni istante: quelle smanie affannose, senza requie, che altro sono, se non colpi sconcertati di una macchina già internamente scompaginata, il cui spirito va del tutto a cedere colla forza dell' ultimo colpo mortale?

Che cosa è mai l'agonizzare del corpo? Richiedetelo allo stesso agonizzante: niuno meglio di lui potrà dirvelo: egli vi dica quanto patisce il corpo in quell' ora. Quelle mutazioni di colore: quell'affilarsi le narici: quell'eclissarsi, ossia offuscarsi delle pupille: quel pallore de'labbri: quel volto sparuto: quell'inarcamento del petto, sono pur tutti funesti effetti di questa agonìa, e son prove dimostrative del gran patire, che fà il corpo tra i dolori della morte: *circumdederunt me dolores mortis*. Or quanto non patirà più

l' anima in mezzo ai torrenti delle sue iniquità ? Questa è la seconda agonìa, ed è assai più spaventevole della prima.

SECONDA VERITA'

L' agonìa dell' anima

Che cosa è l' agonizzare dell' anima ? Questa agonìa consiste in vedersi intorno la morte, temerla, ricusarla, combattere, e lottare con essa ; ma inutilmente, e senza speranza di poterla vincere : poichè viene inviata, preparata, ed armata dal medesimo Iddio contro colui, il quale conosce ora meglio che mai, che non ha potere nè il più ricco, nè il più valoroso, nè il più forte, che non ha nè consiglio, nè prudenza il più saggio, per resistere, o mandare a vuoto i suoi giusti, ed infallibili decreti. Quella afflizione di spirito : quella pusillanimità, e smarrimento di cuore che altro sono, se non segni evidenti e veritieri, che sollecitamente si vedrà separata dal suo corpo, e che nè le sue forze, nè le sue lettere, nè le sue ricchezze potranno esimerla, nè liberarla dalle amarezze della morte ?

Che cosa è l'agonizzare dell' anima ? Questa agonìa consiste in vedersi già stretta a dover' uscire da un mondo, li cui beni le son tanto a cuore, e dover'intraprendere il viaggio all' altro, i cui mali le

fanno tanto spavento. Consiste nell'andare, come Balaam nello stretto, in mezzo alle due macerie del tempo, e della eternità, senza scanzo per rivolgersi indietro, e col timore di proseguire avanti, vedendo innanzi a se l'Angelo del Signore con la spada alla mano sguainata, e pronta a vendicar le offese fatte al Signore degli Angioli: *Stetit Angelus in angustiis duarum maceriarum* (*a*). Que' timori, che la conturbano, que' soprassalti, che la inquietano, che altro sono, se non strette e pressure, in cui la pongono la perdita di un tempo prezioso, del quale non fece mai conto; la veduta di una eternità tremenda, di cui non ebbe mai alcun timore; e la considerazione di una giustizia, di cui non fece mai caso, e che vede già cadere sopra di se?

Che cosa è l' agonizzare dell' anima? Questa agonìa consiste in farsele presenti tutte ad un tratto, quasi in un quadro effigiate, le colpe fino a quel punto commesse: consiste in ricordarsi allora, come Antioco, di tuti i mali, che fatti aveva in Gerusalemme dapperse: dei mali, che avea fatti commettere agli altri col suo scandalo e cattivo esempio: dei mali, che avea permesso colla propria incuria ed oscitanza, che si commettessero da altri: del bene, che dovea pur fare, e non lo fece in conto veruno, o, se lo fe-

(*a*) Machab. cap.6. v. 12.

ce, lo eseguì malamente. Non vi sarà male alcuno ne' seni della sua coscienza, fino una semplice mossa di sdegno, fino un semplice gesto di disprezzo, fino una parola oziosa, che non si presenti alla sua memoria. Or tutte quelle tristezze, quelle smanie continue, che, quasi flutti tempestosi del mare, l'agitano, la scuotono, fino a metterla sulla porta della disperazione, son tutti effetti della viva, ed afflittiva memoria di quelle colpe, che non può negare, e del cui perdono si vede troppo incerta e dubbiosa: *Nunc vero reminiscor malorum, quæ feci in Jerusalem* (a).

Che cosa è l' agonizzare dell' anima? Questa agonìa consiste nello spalancarsi gli occhi della Fede, tenuti chiusi fino a quel punto, e mirarsi, come i Soldati del Rè di Siria nel mezzo della piazza di Samaria, circondati da tanti nemici poderosi, ed irreconciliabili, i quali la provocano, la tentano, la minacciano, e che altro non aspettano, se non l'ultimo momento, per cantar la vittoria, e dire: *Abbiamo prevaluto contro di lei*. Ed oh quanto allora desidererà di aver vissuto bene! Che cosa non darebbe ella per avere a'fianchi un Amico fedele, un Protettore valevole, che la difendesse da suoi nemici! Perche dunque non dovremo cercare, e procurare adesso quello, che vorremmo aver fatto nell' ultima agonìa?

(a) Numer. cap. 22. v. 24.

Dopo l' Orazione, e pratica sopra queste Verità, si conclude l' esercizio colla seguente Preghiera
AL PATRIARCA SAN GIUSEPPE

Pietosissimo mio Padre San Giuseppe, singolar Protettore degli Agonizzanti, di que' miserabili, che si trovano nell' ultimo conflitto della morte: io vi supplico a non dimenticarvi di me in quell' ora, affinchè, ritrovandosi agonizzante il mio corpo tra i dolori della morte, e la mia anima in mezzo alli torrenti della mia iniquità, siate la mia consolazione, il mio protettore, il mio difensore. Siate per me in quel passo l' Aronne, che tenga forti le mie braccia, per combattere, e vincere il diabolico Amalecita. Siate per me l' Abramo, che discacci dalla mia casa gli augelli infernali, i quali correranno pur troppo, per impedire, o per render vano, se sarà loro possibile, il mio ultimo sacrifizio a Dio. Non vi staccate da me, o mio gran Santo, nel giorno di sì grande tribolazione. State d' intorno a me, per difendermi colla vostra verga di direzione, collo scettro del vostro Regno. State sopra di me, per cuoprirmi, e farmi ombra colle ali della vostra amorosa protezione. Statemi al lato, per incoraggirmi colla vostra presenza. State avanti di me, per consolarmi, e rallegrarmi colla vostra veduta. Ed oh me felice, se avrò la bella sorte di godere del vostro

amabilissimo volto, come la ebbe Giacobbe nel ravvisare quello del suo figlio Giuseppe! Oh con qual giubilo dirò allora con esso: *Io muojo allegro e contento, perche ho veduto il volto* (*a*) del mio gran Padre, del gran Patriarca San Giuseppe! E' questo un presagio, il quale mi fà sperare, che vedrò puranche la faccia del mio buon Dio per tutta l'eternità. *Amen*.

§. XXIX.

GIORNO SETTIMO

Si dia principio all' Esercizio colle due Orazioni, che si trovano nel primo giorno

CONSIDERAZIONE PER QUESTO GIORNO

Siccine separat amara mors? In questa maniera divide la morte amara? *Nel lib. primo de' Re' cap.* 15. *vers.* 32.

Dee quivi considerare l'uomo, come, trovandosi già fra le agonie dell' anima, e del corpo, finalmente arriva all' ultimo, al più amaro, al più terribile della morte, alla separazione, alla partenza dell' anima dal corpo, dal mondo. Oh qui sì che l'uomo può dire a se medesimo quel tanto diceva a se stesso il Rè Agag: *Siccine separat amara mors*? In questa guisa mi stacca una morte tanto amara dalle cose più gradite, dalle cose più preziose, dalle cose più ama-

(*a*) Genes. cap. 48. v. 11.

te, che io godevo e possedevo in questa vita? La cosa a me più gradita era il Mondo: ed ecco che il Mondo cessa per me! La cosa per me più preziosa era, o doveva essere il tempo: ed ecco che il tempo in oggi mi termina e mi finisce per sempre! La cosa da me più amata era il mio corpo: ed ecco che la morte mi divide da esso per fino al giorno del Giudizio Universale! Oh che amare, oh che dolorose separazioni son queste! Separazione dal Mondo: separazione del tempo: separazione dal corpo. Consideriamo queste *tre verità*

PRIMA VERITA'

Quanto sia amara la separazione dal Mondo

Se egli è vero, come è verissimo, che quel tanto, che si possiede con amore, non si lascia, se non con dolore, e con altrettanto di dolore, con quanto amore si possedeva e si godeva; qual sarà il dolore di un Mondano nel punto di doversi staccare dal Mondo, e da' beni del Mondo, ne' quali aveva collocato il suo cuore? Un dente molare tanto più duole nello svellerlo, quanto era più radicato, ed incarnito colle gingive. Or qual dolore non dovrà egli sentire un cuore attaccato, abbarbicato alli piaceri, agli onori, alle ricchezze, quando già la morte lo svelle e lo divide da

tutto? Qual dolore non sentirà un avaro nel separarsi da quell' oro, da quell'argento, nella cui contemplazione poneva tutte le sue contentezze, nel cui possesso ritrovava tutte le sue compiacenze? Qual dolore non sentirà un superbo nel distaccarsi da quegli onori, ne' quali fondava tutta la sua gloria, da quelle dignità, da quelle prerogative, le quali formavano tutta la sua vanità, tutta la sua soddisfazione? Qual dolore non sentirà un sensuale nell' abbandonare quegli oggetti di tanto suo diletto, que' piaceri, ne' quali viveva ingolfato ed immerso? Oh allora sì che conoscerà quello, che ora non conosce, o non vuò conoscere! Non sente il pesce tutta l'asprezza e l' acuto dell'amo, mentre tiene l' esca in bocca, e si conserva dentro dell' acqua, come in suo centro: ma quando il pescatore tira a se il filo o la funicella; quando lo stacca e divide dall'acqua; quando si vede solo, e pendulo nell' aria, allora si dibatte, si duole, e palpita. Or questo stesso accade al peccatore nel punto della morte, dice lo Spirito Santo: *Sicut pisces capiuntur hamo . . . sic capiuntur homines in tempore malo* (*a*). Mentre l' uomo vive pasciuto, e soddisfatto, e tutto riconcentrato ne' suoi piaceri, negli onori, nelle ricchezze; non comprende quanta esser debba l' amarezza, che soffrirà nell' abbandonare il

(*a*) Eccle. c. 9. v. 12.

tutto: ma quando poi Iddio tira a se l' amo nell' ultima infermità, quando la morte lo stacca, lo svelle affatto dal Mondo; allora ne prova tutta l'amarezza, tutto il dolore, tutto l' affanno. Può dirsi, che egli allora soffra tanti affanni, tanti dolori, tante amarezze; e però tante morti, quante sono le cose, che ha amate oltre il dovere, e che ora, senza riparo, deve lasciare. Che amara separazione dal Mondo! Ma oh quanto altresì dolorosa separazione dal tempo!

SECONDA VERITA'

Quanto sia dolorosa la separazione dal Tempo

Non vi ha cosa più preziosa del tempo. Dice S. Bernardo, che dee valutarsi il tempo quanto la Gloria del Paradiso, e quanto il godimento dello stesso Iddio. Imperciocche l'uomo col guadagnare del tempo, può guadagnare Iddio, e la sua Gloria. Di fatto, se i Santi sono felici, e lo saranno eternamente; lo sono, perche fecero buon'uso del tempo. Se li dannati sono infelici, e lo saranno in perpetuo; son tali, perche abusaron del tempo. Che più! Li Santi nella Gloria non potranno mai cogli atti più perfetti nell' eternità avere alcun merito, nè accrescer la propria corona: laddove l'uomo, mentre vive, può di continuo aumentar la sua corona, e meritare fino con un so-

spiro, fino con una lagrima. Li dannati nell' inferno neppur co' castighi li più severi, li più rigorosi potranno giammai nell' eternità placare Iddio, nè meritare il perdono: mentre l' uomo, allorche vive, può meritar tutto questo con un solo atto di doveroso pentimento. Ora da questo tempo tanto prezioso, e di di tanto valore (il qual valore peraltro e preziosità conoscerà l' uomo nel tempo della morte assai meglio d'adesso) si vedrà separato, e separato per sempre: *Tempus non erit amplius* (*a*). Oh che separazione dolorosa! Dal punto, dirà egli, che io sono staccato dal Mondo, non vi è più tempo per me nè di pregare, nè di piangere, nè di pentirmi, nè di meritare. Potrei gridare: ma i miei clamori non saranno ascoltati. Potrei piangere: ma le mie lagrime saranno inutili, e resteranno ferme sulle mie gote. Potrei pentirmi: ma il mio pentimento sarà senza frutto, e non otterrà giammai misericordia da un Dio giustamente irritato. Sarà svanito tutto il merito, appunto perche sarà finito il tempo per me: *Tempus non erit amplius*. Oh tempo perduto, oh tempo male impiegato! Infino ad ora io non ho saputo far' uso del tempo, se non in ricercare mille trattenimenti o colpevoli, o almeno oziosi, appunto per divertire la noja del tempo; e così passare le ore, li giorni, e gli

(*b*) Apocal. c.10. v.6.

anni. Oh quanto pagherei adesso per un anno delli tanti, che ne ho perduti, per un giorno delli tanti, che ho malamente impiegati! Quanto darei per un'ora, per un' istante delli tanti e tanti, che ho spesi in frivoli trattenimenti. Ma ora è vano il tutto. Il tempo si và a separare da me, ed io dal tempo nello stesso punto, in cui la mia anima si stacca dal mio corpo.

TERZA VERITA'

Quanto sia terribile la separazione dal Corpo

Terribil cosa è la morte per tutte le sue circostanze. Terribile, per esser necessaria: terribile, per essere incerta: terribile, per essere una sola: terribile, perche separa dal Mondo: terribile, perche divide dal tempo. Ma peraltro assai più terribile, per il distacco e separazione, che cagiona fra l'anima ed il corpo. Non vi è in tutto l'ordine della Natura una cosa nè più amara, nè più dolorosa, nè più terribile di questa separazione, per la stessa ragione, che non vi è unione nè più naturale, nè più intima, nè più amica, nè più antica di quella, che vi è del corpo coll' anima. Or due parti, ossiano due estremi congiunti ed uniti tanto naturalmente, tanto intimamente, tanto amicamente, e tanto anticamente; quanto mai non dovranno penare in vedersi disunire, staccare, separare?

Se un Viaggiatore tanto si affligge e rattrista, per doversi separare da quell'amico, col quale fece o tutto, o la maggior parte del suo viaggio: se un bue dà de' mugiti allorche lo staccano e disuniscono dal bue compagno, col quale arava e lavorava: se il corpo soffre tanto dolore, patisce tanta violenza allorche gli vien tagliato e reciso un braccio, una gamba, con cui stava unito; quale afflizione, qual tristezza, qual tormento, qual violenza, qual dolore non soffrirà ella mai la povera anima in vedersi staccare da un corpo amico, col quale sempre viaggiò e visse in questo mondo? quando si vedrà disunire da un corpo compagno, col quale sempre operò e travagliò in questa vita? e quando si vedrà separare da un corpo, col quale ebbe una unione tanto naturale, e tanto stretta? E che avverrà poi quando a questo distacco, a questa divisione, a questa separazione naturale vi si aggiunga il timore soprannaturale di quanto la sta aspettando dopo esserne uscita? Era Santo un Ilarione: eppure diceva a se medesimo in quel passo: *Egredere anima mea, quid times*? Partiti o mia anima: che cosa temi? Hai servito a Dio nella solitudine per settanta anni; ed ora temi di sortire da questo corpo miserabile? Or cosa potrà dire, quanto dovrà egli temere chi talvolta avrà impiegato altrettanto di tempo in offender Dio?

Partiti o Anima Cristiana, le dirà il Sacerdote a nome della Chiesa: *Proficiscere Anima Christiana*. Oh che gloriosa intimazione per chi fù veracemente Cristiano, e colle opere mostrò di esser tale: ma intimazione altresì di gran rammarico per chi di Cristiano non ebbe che il solo nome, il solo carattere! Partiti o Anima Cristiana in nome del Padre, che ti creò: *Proficiscere in nomine Patris, qui te creavit*. Oh che parole, quanto soavi per chi, trovandosi in grazia nel punto della morte, si vede già dappresso alle porte della felice eternità, per cui fù creato; altrettanto poi amare e dolenti per chi, morendo in peccato, ha già il presentimento dell' inferno, nel quale và a piombare per sempre. Partiti in nome di Gesù Cristo, che tanto ha patito per te: *Proficiscere in nomine Jesu Christi, qui propter te passus est*. Oh che memoria consolante per chi fù vero imitatore del Crocifisso, e seppe approfittarsi della di lui Passione; ma che ricordanza insiem funesta per chi altro non fece, che abusare della sua santissima Passione, e ritornare a crocifiggerlo le migliaja di volte! Partiti o Anima Cristiana. Ma per dove ha ella a partire? A che fare? E per quanto tempo? Essa immantinente lo vedrà; e vedrà quel tanto, che non volle mai credere, o non volle ponderare.

Dopo l'Orazione, e pratica sopra queste Verità, si conclude l'esercizio colla seguente Preghiera
AL PATRIARCA SAN GIUSEPPE

Amantissimo Padre, e Protettor mio San Giuseppe: tutta la mia Anima si rattrista e si turba al solo pensare quell' ultimo istante, nel quale dovrà separarsi e staccarsi dal Mondo, dal Tempo, e dal Corpo. Che cosa sarà di me in quell' ultima e dolorosa partenza, se voi, a cui, per essere il Padre putativo del Signore del Cielo, e della Terra, sta fermamente affidato il buon esito della morte, non mi siete Protettore e Padre? Io vi supplico ad impetrarmi dal vostro Santissimo Figlio tal grazia, che, prima che arrivi quell' ultimo momento, io abbia da sprezzare e conculcare un Mondo, la cui apparenza è transitoria, ed i cui beni alla fine devon lasciarsi: che io faccia gran conto, e buon uso di un tempo prezioso, il quale pur finalmente deve aver termine per me: e che renda generosamente soggetto e mortificato un corpo miserabile, dal quale io devo una volta separarmi e dividermi. Io vi prego ad esser di sostegno alla mia povera anima in quell' ultimo distacco: consolatela colla veduta di voi: incoraggitela colle vostre parole: accompagnatela colla vostra presenza. Vi prego in fine, che, essendo stato voi fin dal ventre della mia

Madre il mio Protettore, la presentiate poi e la ponghiate nelle mani di quegli, che la creò, che la ricomprò; di quegli, che la deve giudicare; di quegli, che deve sentenziarla; di quegli, che deve farla felice eternamente. Fate dunque, o mio mio gran Santo, che sia così, affinche possa vederlo e goderlo per tutti i secoli de' secoli. *Amen*.

§. XXX.

GIORNO OTTAVO

Si dia principio all' Esercizio colle due Orazioni poste nel primo giorno

CONSIDERAZIONE PER QUESTO GIORNO

Post hoc autem Judicium. Appresso a tutto questo ne siegue il Giudizio. SAN PAOLO *nella Lettera agli Ebrei cap. 9. v.27.*

Appresso all' ultimo distacco e partenza dell'anima, sarà essa citata avanti il tribunale di Dio, sarà accusata, sarà giudicata, sarà sentenziata. Ed eccovi il Giudizio particolare, che siegue alla morte. *Post hoc autem judicium*. Ma vi si frapporrà forse qualche tempo tra la partenza dell' anima e questa citazione? Oibò. Il tutto si compirà in un istante; conciossiacosache il Giudice è infinitamente potente, e può tutto operare in un sol momento: *In ictu oculi* (a).

(a) 1. ad Corinth. c.15. v.52.

In questa accusa potrà forse occultarsi, sminuirsi, o ricuoprirsi qualche colpa? Nò certamente. Il Giudice è d' infinito sapere, e gli sono manifesti li più intimi nascondigli del cuore: *Dominus autem intuetur cor* (*a*). E in questo giudizio si avrà qualche riguardo alle forze, all' estimazione, alle qualità? Neanche. Il Giudice è infinitamente retto, e giusto, e non è accettator di persone: *Non est personarum acceptio apud Deum* (*b*). E nella sentenza vi resterà alcuna speranza di ricorso, di appellazione, di misericordia? Molto meno. Il Giudice è supremo, assoluto, ed indipendente: *Judicium enim sine misericordia* (*c*). Povera anima! Sarà essa citata senza dilazione, accusata senza riserva, giudicata senza accettazione, e sentenziata senza appellazione. Bilanciamo queste *quattro verità*

PRIMA VERITA'

L' uomo sarà citato senza dilazione

Qual sarà la sorpresa di un'Anima, quando in quell' istante, in cui si vede separata dal corpo, si scorge insieme ad un tratto giunta alla presenza, al tribunale di Dio? Non vi sarà ivi nè dilazione, nè intervallo di tempo, come ne' tribunali del Mondo per pensare, per preparare, per impegnare, per pregare. Nò: morire, ed esser citata: spirare, ed es-

(*a*) 1. Reg. c.16. v.17. (*b*) Ad Coloss. c.3. v.25. (*c*) Jacob. c.2. v.13.

ser presentata al Divin Giudice: partir dal corpo, ed entrar nell' abisso de' giudizj di Dio, tutto sarà una cosa, e tutto accaderà in un sol colpo d'occhio: *In ictu oculi*. Appena l' anima sarà sortita dalle labbra; anzi, per modo di esprimerci, mentre si troverà trà i labbri per partire dissimpegnata già dalle miserie, e materialità del corpo; sentirà essa all'istante investirsi, ed occuparsi dalla immensità di Dio, e sentirà tutto il peso della sua presenza. Questo è quel momento, in cui udirà risuonare con tutta la forza ed efficacia quella voce: *Io sono*: voce, colla quale Gesù Cristo rovesciò e fè cadere a terra una quantità d' increduli là nell' Orto di Getsemani, e colla quale fè precipitare dal suo cavallo Saulo nella strada di Damasco: *Ego sum*: Io sono, le dirà allora: Io son quello, che tu non hai voluto conoscere in tanti anni di vita, e quello, che ora voglio tu abbi a conoscer col tuo intelletto in un sol punto di vista: *In ictu oculi*. Questo è il momento, in cui sentirà rimbombare con tutta la sua magnificenza ed autorità quell' altra voce: *Rendimi ragione della tua amministrazione*: voce, che sorprese, e mise nell' ultima costernazione quell' amministratore infedele dell' Evangelio, e che nel giorno de' conti sorprenderà, e porrà in confusione tutti i peccatori. Vieni, o anima ingrata, le dirà allora, a rendermi conto, e darmi ra-

gione dell'amministrazione, lasciata a tuo carico; del molto, che io ti affidai; delli benefizj, che ti feci; de' molti mali, da' quali ti sottrassi. Or ditemi, nel sommo della dilei sorpresa, in una situazione tanto nuova, e tanto improvvisa qual dovrà essere il suo spavento? Che cosa mai dirà a Dio? Che risponderà in sua discolpa? Ma non vi è tempo a rispondere; poichè nel medesimo istante verrà presentata l'accusa delle sue colpe senza alcuna riserva.

SECONDA VERITA'

L' uomo sarà accusato senza riserva alcuna

SE in questa accusa potesse l' anima occultare, sminuire, o ricuoprire qualcuna delle molte colpe, che ha commesse; vi sarebbe pur qualche speranza o di partire assoluta, o almeno senza tutta la pena, che vien tassata dalla Legge. Ma, oimè! Il Giudice è di un infinito sapere, penetra i più profondi seni del cuore, e niuna cosa, per quanto nascosta e segreta ella sia, potrà occultarsi o travisarsi agli occhi suoi: *Nil . . est opertum, quod non revelabitur; et occultum, quod non scietur* (a). Non v' ha luogo a pensare di tener coperto qualche peccato; poichè dal punto stesso, che furon commessi, Iddio col suo dito li registrò sulla terra; e così li gitterà in faccia,

(a) Matth. cap. 10. v. 26.

senza alcuna riserva: *Digito scribebat in terra* (*a*).

Ma v' ha luogo a pensare di sminuire i peccati, o per riguardo all' intenzione, o colla dimenticanza, o coll' ignoranza, o colla costumanza, o colla debolezza: tutti pretesti, che sogliono menarsi buoni ne' tribunali della Terra. Iddio farà vedere allora, che l' occhio dell' intenzione non era semplice, come si faceva comparire, e che quello, che sembrava luce, in verità non era che tenebre ed oscurità. Iddio farà vedere, che la dimenticanza fù volontaria, almeno nella causa: è però deve imputarsi a colpa, come se quella non vi fosse stata. Iddio farà vedere, che l' ignoranza fù colpevole, per essere stata crassa, o affettata, la quale è propria di tutti coloro, che scansano di saper la Legge, per non esser costretti ad operare a seconda di essa. Iddio le farà vedere, che la costumanzá non era, che una corruttela e depravazione. E finalmente, che la fiacchezza, la debolezza altro non era, che codardìa, ed amor proprio. In una parola: Iddio farà vedere, che tutti questi pretesti altro non erano, che invenzioni maliziose, per mendicare le scuse del peccato: *Ad excusandas excusationes in peccatis* (*b*). Non v'ha luogo a pensar di ricuoprire. Imperciocchè il Signore de'Profeti conosce le simulazioni assai meglio di quello, che Ahia Profe-

(*a*) Joan. *cap*. 8. v. 6.

(*b*) Psal. 140. v. 4.

ta del Signore conoscesse la finzione della moglie di Geroboamo, quando le disse: *Ingredere ... Quare aliam te esse simulas* (a)?

Ah, di grazia non inganniamo noi stessi, nè la nostra iniquità mentisca a se medesima. Iddio in quel punto strapperà di dosso la pelle di pecora, colla quale si ricuoprivano i lupi; e si manifesteranno gli stessi lupi in tutto il loro sembiante, colla propria fierezza, e voracità. Iddio alzerà quel velo imbiancato nell' esterno, col quale si abbellivano i sepolcri: ed i sepolcri resteranno scoperti in tutta la loro deformità, e schifezza. Iddio toglierà all' arbore tutti i folti cespugli, ove si ascondevano i nidi, ed i nidi si scorgeranno con tutti i loro gruppi variamente intralciati, come formati ne furono da loro autori. Diciamolo speditamente: Iddio lo accuserà di tutto senza accettazione.

TERZA VERITA'

L' uomo sarà giudicato senza accettazione

Quanto è mai diverso il giudizio di Dio da quello degli uomini! Questi giudicano: ma, prevalendo molte volte al giudizio l' accettazione, ed il riguardo alle persone; senza castigo alcuno, o almen senza castigo proporzionato si assolvono i reati più gravi. Ma

(a) 3. Reg. c. 14. v. 6.

nel giudizio di Dio nulla di questo può accadere. Tutti gli uomini innanzi a lui saranno uguali; e tutto il riguardo, che si avrà all'autorità, all'onore, alla dignità, o allo stato, sarà appunto per dar loro castighi più severi. All'uomo non gioverà punto l'essere stato potente, o ricco: poichè, se abusò delle sue ricchezze, del potere; sarà egli giudicato con più rigore, e castigato con tormenti più atroci: *Potentes . . potenter tormenta patientur* (*a*). Non gli sarà valutato per nulla l'essere stato onorato, ed innalzato alle dignità più sublimi: imperciocchè, se in esse abusò della superiorità, del comando, della giurisdizione sopra degli altri uomini; sarà perciò giudicato con più durezza degli altri: *Judicium durissimum, his, qui præsunt, fiet* (*b*). Non si farà alcun conto dell'essere stato Sacerdote, e Ministro di Dio, destinato alle sacre funzioni del Tempio, e dell'Altare: poichè, se macchiò l'Altare, o profanò il Tempio co' suoi disordini; il giudizio incomincierà da lui; e quello stesso Altare richiederà vendetta contro le sue profanazioni: *Incipiam judicium a domo Dei* (*c*). Nulla gli valerà l'essere stato segregato dal tabernacolo de' peccatori, e chiamato misericordiosamente alla sicurezza del Chiostro: poichè, se vi menò la sua vita di mala voglia, se non osservò esattamente

(*a*) Sap. *cap.*6. *v.*7. (*b*) Ibid. *v.* 6. (*c*) 1. Petri *cap.* 4. *v.* 17.

i suoi voti, se fù difettoso ne' doveri della sua Professione; appunto per questo egli sarà posto nel numero di coloro, che operano l'iniquità: *Declinantes... in obligationes adducet Dominus cum operantibus iniquitatem* (a). Grande Iddio! Qual rettitudine è la vostra, quale integrità! Il vostro giudizio sarà senza accettazione di persone, come la vostra sentenza sarà senza appellazione, e priva di ogni ricorso.

QUARTA VERITA'

L' uomo sarà sentenziato senza appellazione

Nelle sentenze date dalli Giudici della Terra sempre vi è qualche speranza, che vengan moderate, o riformate. Imperciocchè da un Giudice si può aver ricorso ad altro Giudice, e da un Tribunale si può appellare ad un altro. Ma la sentenza data da Dio contro del peccatore nel giudizio particolare non ammette nè appellazione, nè ricorso; e per conseguenza nessuna speranza di moderazione, o di riforma: *Và maledetto al fuoco eterno*. Questa è la sentenza. Iddio l' ha detto: e, non parlando Iddio, che una volta sola; si ha da eseguire infallibilmente. *Và maledetto al fuoco eterno*. Questa è la sentenza: Iddio l'ha pronunziata: ed essendo irreformabile ne' suoi assoluti Decreti; si deve adempiere irremissibil-

(a) Psal. 124. v. 4.

mente. Questa è la sentenza: ed essendo di un Giudice supremo, assoluto, ed indipendente; dove, a chi potrà egli appellare il miserabil peccatore? Agli Angioli? Alli Santi? Alla Regina de'Santi, e degli Angioli? Ah, che gli uni, e gli altri solo pregano ed intercedono in tempo opportuno, qual'è quello della vita: *Pro hac orabit . . . omnis Sanctus in tempore opportuno* (*a*). Ma quando poi Iddio ha annegato il peccatore nel diluvio della sua ira, quando dopo la morte lo chiama al giudizio; allora nè pregano, nè intercedono, nè si fanno attorno ad esso: che anzi lo abbandonano alla sua sorte sciaurata, quale si è meritato colle sue colpe: *Verumtamen in diluvio aquarum multarum ad eum non approximabunt* (*b*). A chi dunque può appellarsi? Forse al Sangue di Gesù Crocifisso? Ah che questo stesso, assai più che quello di Abele, griderà vendetta contro di lui. Forse alla misericordia del Crocifisso Signore? Ah che egli ha già detto, che il suo Giudizio sarà privo di ogni misericordia: e non vi è ragione di usarla con chi ne abusò tante le volte: *Judicium enim sine misericordia*. E' finita: non ha dove ricorrere il peccatore. Oh disgrazia fatale! Il momento indivisibile della morte sarà ancora il momento decisivo del suo eterno castigo. Grande Iddio! Che

(*a*) Psal. 31. 6. (*b*) Ibid.

cosa sarà di me, quando in un colpo d'occhio si vegga la mia anima citata senza dilazione, accusata senza alcuna riserva, giudicata senza accettazione, sentenziata senza ricorso, castigata, e precipitata nell' inferno per tutta una eternità.

Dopo l' Orazione, e pratica sopra queste Verità, si darà compimento all' Esercizio colla seguente Preghiera

AL PATRIARCA S. GIUSEPPE

Mio gran Protettore, e Avvocato San Giuseppe: Qual sarà lo spavento, quanto grande sarà il timore della mia povera anima, allorchè, separata dal corpo, si vedrà citata, e presentata a quel giustissimo Giudice, al cui eterno sapere tutto è presente, e la cui rettitudine ed integrità non dà luogo nè a prieghi, nè ad impegni, nè ad accettazioni di persone! Che sarà di me in quel punto, ove appena i giusti si salveranno, ove tremeranno le stesse colonne del Cielo! Io vi scongiuro, per quel dolore, ed insieme godimento ineffabile, che provaste allorchè in compagnia della vostra Santissima Sposa presentaste Gesù nel Tempio, che, unito alla medesima Celeste Signora, presentiate l'anima mia al Tribunale di Dio, le facciate animo nel suo smarrimento, mitighiate le accuse, temperiate il rigore del giudizio, facilitiate la mia causa, ed assicuriate la mia sentenza. E poichè allora non sarà più tempo opportuno d' interporre la vostra pietosa

mediazione; vi prego adesso, che è il tempo proprio, ad impetrarmi la grazia speciale di prevenire col mio giudizio quello di Dio; che esamini me stesso, mi accusi, mi giudichi, mi sentenzj, mi castighi da me medesimo: onde così esaminato, accusato, sentenziato, e punito, non abbia poi a comparire alla presenza di Dio, se non per godere della sua compagnia, ed insiem della vostra per tutta l' eternità. *Amen*.

§. XXXI.

GIORNO NONO

Si da principio all' Esercizio colle due Orazioni poste nel primo giorno

CONSIDERAZIONE PER QUESTO GIORNO

Homo cum mortuus fuerit, et nudatus, atque consumptus, ubi quæso est? Dove è l' uomo dopo che è morto, che è stato spogliato, e consumato? GIOBBE *al cap.* 14.*vers.* 10.

Veduta già la partenza dell' anima dal corpo, ed il di lei giudizio particolare; rivolga ora l' uomo i suoi sguardi, e le sue riflessioni allo sciaurato fine del corpo. Sì vada ricercando col Santo Giobbe ove stà l' uomo? Dove s'incammina egli? Ove riposa, dopo che l'anima si è separata da esso? *Ubi est*? Affinchè la risposta sia esatta, ed abbracci insieme tutte le miserie

dell' uomo, riduciamo a tre punti questa domanda, in conformità delle tre situazioni, in cui Giobbe lo rappresenta: di morte: di nudità: di risoluzione: di uomo morto: *cum mortuus fuerit*: di uomo nudo: *et nudatus*: di uomo distrutto: *atque consumptus*. Ricerchiamo dunque: Che cosa è il corpo dell' uomo, quando la morte gli ha tolta la vita? E un cadavero destinato ad esser pascolo de' vermi. Che cosa è questo cadavero, dopo che i vermi lo han divorato, e spogliato della carne, colla quale entrò nella sepoltura? E uno scheletro, il quale finalmente verrà consumato dalla polvere, e dal tempo. Che cosa è questo scheletro, quando la polvere, ed il tempo son giunti a consumarlo, e distruggerlo? E' terra, e polvere, è niente. Eccovi dunque il termine del corpo: Primieramente finisce in cadavero: dopo in scheletro: e per ultimo in polvere. Consideriamo queste *tre verità*.

PRIMA VERITA'

Il corpo del uomo ridotto in cadavero

All' istante, in cui l' anima si parte dal corpo, questo si riduce a cadavero. Or che cosa è cadavero? Una figura di uomo tetra e spaventevole, che sembra di uomo, ma non è tale; anzi altro non è, che un composto di loto, di creta. Questo è il

cadavero. Un ammasso di carne sfigurata, e corrotta, e che a momenti corre a risolversi in putredine. Questo è il cadavero. Un marmo, o una statua fredda, la quale ha occhi, e non vede; orecchie e non ode; bocca, e non parla; mani, e non palpa; piedi, e non cammina: onde inutilmente le vengon legate, mani, e piedi; poichè egli è infallibile, che non sentirà, nè si muoverà. Questo è il cadavero. Un tronco steso in quello stesso letto, ove lo fermò la morte, senza moto, senza azione, senza senso, senza vita. Questo è il Cadavero. Un oggetto di orrose, e di spavento a quanti lo mirano; talche tutti lo hanno in odio, tutti procurano di cacciarlo fuori di casa, e nasconderlo sotto terra. Di fatto vien condotto prontamente al sepolcro, in mezzo al doloroso e funebre apparato di fiaccole smorte, che lo circondano, de'parenti vestiti a lutto, che lo piangono, di mesti amici, che lo accompagnano, e di stranieri, che lo deplorano, ed encomiano talora le sue virtù. Ma: oime! Gli si fanno gli encomj, quando egli più non esiste, e forse ancora mentre nel luogo, ove si ritrova, è straziato da tormenti, per gli enormi, e nascosti suoi vizj. Alla fine vien sollecitamente condotto al sepolcro: qual'è il solo, ed il tutto, che gli rimane dopo la morte: *Solum mihi superest sepulcrum* (a).

(a) Job c. 17. v. 1.

E quivi è dove lo riposano, lo sotterrano, l'abbandonano, lo dimenticano, e lo lascian per sempre; senza altra luce, che di tenebre, senza altra compagnia, che di solitudine, senza altro padre, fratelli, ed amici, che polvere, e vermi, de' quali dopo sarà preda e cibo: *Soror mea vermibus* (a). Eccovi la comparsa, che ha fatta questo corpo, quest' idolo, questa specie di divinità, che tanto, e così ciecamente veniva adorato in vita: *Ecce quem colebatis* (b). Eccovi la comparsa di questo corpo, per cui si tessevano i drappi più ricchi e belli; per cui si apparecchiavano i cibi più dilicati; per cui si andava in cerca de' piaceri li più squisiti: *Ecce quem colebatis*. Ma se finora ha fatta la comparsa di cadavero: ben presto la farà di scheletro.

SECONDA VERITA'

Il corpo dell' uomo ridotto scheletro

All' orrore, e miseria di cadavero succede immediatamente la miseria, ed orrore di scheletro. In breve tempo i fetidi ed affamati vermi divorano le poche carni, colle quali fù posto il corpo nel sepolcro. Ed ora che cosa vi rimane? Non altro, che una catasta di ossa secche, scarnificate, e disunite, le quali non tor-

(a) Job. c. 17. v. 14. (b) Daniel. c. 14. v. 16.

neranno a riunirsi, a rivestirsi di carne, e ripigliar vigore fino a quell' ultimo giorno, nel quale la tromba o la voce dell' onnipotente Iddio sarà per gridare: *Sorgete o Morti, e venite al Giudizio*. Ecco che cosa è lo scheletro. Una macchina orribile, e sfigurata. Una morte in prospettiva. Un residuo ignominioso. Una figura obbrobriosa di quel tanto, che il corpo fù in altro tempo, e di quello, che non sarà più, infinoacche non torni a congiungersi coll'anima. Ecco che cosa è lo scheletro. Una calvaria tutta vuota, calvizio, e deformità. Un petto tutto cartilagini, distaccamenti, e separazioni. Un ventre tutto nerezza, laidezza, vuoto, ed orrore. Le mani tutte scarnite, estremità, e desolazione. Le gambe tutte stecchi, debolezza, ed aridezza. Oh che oggetto di ammirazione, e di spavento! Questo dunque è lo scheletro? Quei, che viddero la Regina Giezabele divorata da cani, e che del suo corpo altro non vi era rimasto, che il teschio, e l'estremità delle mani, e de' piedi, si domandavan l'uno all'altro: *Hæccine est illa Jezabel*? (*a*): Questa è quella Regina Giezabele tanto vaga, tanto ricca, tanto superba, tanto vana? In questa guisa è andata a terminare la dilei vanità, la presunzione, la bellezza, la ricchezza? Or, vedendo in que' sepolcri tanti scheletri di uomini, e di donne, che abbiam cono-

(*a*) 4. Reg. c.9. v.37.

sciuti in questo Mondo, domandiamo ancor noi: *Hæccine est illa Jezabel*? E' questa quella donna, a me ben nota, che poneva tanta cura in acconciarsi, ed imbellettarsi il volto, che lungo tempo se ne stava al balcone, per guardare, ed esser guardata, per idolatrare, ed essere idolatrata? Son questi quegli occhi, che saettavano co' loro sguardi? Son queste quelle mani, che pareggiavan, per la bianchezza, la stessa neve? Son questi que' piedi adorni di oro, e di argento? In questa maniera è andato a terminare quel corpo, che tanto peccò, e tanto fece peccare colla sua affettata avvenenza, colla sua galanteria, colle sue profanazioni, con tanta profusione in ornamenti, e pompe vane? In questa guisa è andata a finire? Sì, perche così deve andare a terminare ogni corpo; in cadavere, in ischeletro, e finalmente in polvere.

TERZA VERITA'

Il corpo dell' uomo ridotto in polvere

Per dimostrare la miseria dell' uomo, non basta avere dimostrato quale addivenga il dilui corpo separato che sia dall' anima, ridotto pria in freddo cadavero, e poscia in orrido scheletro: fà d' uopo ravvisarlo finalmente sciolto in polvere, onde veder pienamente compiuta la sentenza fulminata da Dio a tutti gli uomini nel primo comun Padre, cioè Adamo: *Et in*

pulverem reverteris (*a*). Non bastava, che la statua di Nabucco al colpo di una picciola pietra, caduta senza l' opera di uomo, precipitasse a terra, e si disfacesse in pezzi. Oltre a ciò era necessario, che il capo di oro, il petto di argento, il corpo di metallo, le gambe di ferro, ed i piedi di creta della medesima statua, si riducesse tutto in polvere e cenere: *Redacta . . . in favillam* (*b*). Eccovi appunto il termine di tutti i mortali; nè possono averne altro diverso tanto il ricco, che il povero; tanto il dotto, che l' ignorante; tanto il grande, che il piccolo; tanto il forte, che il debole: indicati tutti nell' oro, nell' argento, nel metallo, nel ferro, e nella creta. Onde tutti alla fine devono ridursi in polvere, come figli di Adamo, e però eredi della sua colpa, e della pena. Tutti peccarono in Adamo, e tutti dovran morire come lui, e tutti dovranno sciogliersi in terra e polvere, poiche furon di questa formati: *Et in pulverem reverteris*. Se volete essere appieno istruiti di questa verità, entrate in que' sepolcri, che sono tanto antichi, quanto il Mondo, e ricercate dove stiano i loro Padroni? Ricercate dove ritrovansi i primi Padri del Mondo? Ricercate dove stanno i Cesari, gli Scipioni, gli Alessandri, i Pompei, i Licurgi, i Catoni? Vi risponderà Giobbe per se, e per tutti: *Ecce . . . in pulvere dor-*

(*a*) Gen. c.3. v. 19. (*b*) Daniel c.2. v.35.

miam ; *et* , *si mane me quæsieris* , *non subsistam* (*a*) : che riposano in polvere , che finirono in polvere , che che stanno ivi ridotti in polvere , che ritornarono alla polvere , donde sortirono : e che , formati dal nulla , al proprio nulla tornarono . Ecco ove vanno a finire tutti gli uomini . In cadavere , in polvere , in putredine , in vermi , in ischeletro , in terra , in cenere , ed in niente . E come mai in questo niente può allignare tanto orgoglio , tanta superbia , tanta vanità , tanta presunzione ? *Quid superbis terra et cinis* ? Donna vaga e di che t' invanisci ; sapendo , che devi finire in polvere ? *Quid superbis terra et cinis* ? Filosofo sapiente , di che presumi ; non ignorando , che devi finire in polvere : *Quid superbis terra et cinis* ? Uomo potente , e ricco, di che t' insuperbisci, conoscendo , che hai a risolverti in terra , in cenere , in niente? *Quid superbis terra et cinis* ? Parliamo a tutti . Ciechi mortali , e di che mai possiamo noi insuperbirci , pensando quelli , che siamo , e che dobbiamo diventare dopo la morte , cioè polvere , e niente ? Grande Iddio ! illuminate i nostri occhi con questo lodevole collirio , e non permettete giammai , che quel fango , il quale diè la luce al cieco dell' Evangelio , abbia ad accrescere la nostra cecità , ed abbia a porre il sigillo alla nostra ostinazione , alla nostra impenitenza .

(*a*) Job c. 7. v. 21.

Dopo l'Orazione, e pratica sopra queste Verità, si termini l'esercizio colla seguente Preghiera
AL PATRIARCA S. GIUSEPPE

Santissimo, e dolcissimo mio Padre San Giuseppe, giacchè il mio corpo, il mio misero corpo deve terminare in cadavero, in ischeletro, in polvere, in niente; deh operate voi in me, che io lo abbia sempre a riguardare come un corpo d'iniquità, e di morte, come un nemico dell'anima mia: e come tale io lo mortifichi, lo renda schiavo e soggetto, e venga a distruggerlo appoco appoco colla penitenza. Nello stesso tempo, rinnovando io in quest'ultimo giorno tutte le preghiere, che vi ho fatte in questi esercizj; vi supplico, o mio gran Santo ad ottenermi la grazia singolare, che la mia anima abbia a morire la morte de' giusti, ed abbia poi a godere Iddio nella gloria, in compagnia de'Santi. A quest'effetto fate, che io abbia da accettare la morte con perfetta rassegnazione: fate, che io la prevenga con una umile, e dolorosa confessione delle mie colpe: fate, che abbia ad essermi raddolcita col Santissimo Viatico, ricevuto con viva Fede: e fate, che abbia ad essermi facilitata colla virtù della santa estrema Unzione, ricevuta con vera divozione. Siatemi voi, di grazia, allorche mi troverò nell'ultima agonìa, il mio protettore, il mio con-

forto: siate voi il mio condottiero, la mia difesa, quando l'anima mia si troverà al punto di staccarsi dal corpo, e partire da questa vita: E siate voi il mio intercessore, il mio avvocato, quando la mia anima sarà citata, per presentarsi al tribunale di Dio. Allora, adesso, e sempre siate il mio buon Signore, il mio special Protettore, il mio tenero Padre; siccome io fin da oggi mi dichiaro di volere esser sempre il vostro più umile servo, il vostro più affettuoso divoto, ed il vostro più amoroso figliuolo. Così spero, o mio gran Santo, e così sia. *Amen*.

§. ULTIMO

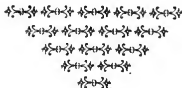
Conclusione di questo Svegliatojo, e della Lettera Pastorale

Ed eccoci, amatissimi Figli, che abbiamo dato termine alla presente *Lettera*, ossia *Svegliatojo spirituale*. Voglia Iddio, che tutti *gli Stimoli* di esso producano nello spirito di ciascun di voi quella impressione, che noi desideriamo: e la produrranno, senza fallo, ogniqualvolta siano letti senza prevenzioni, ascoltati con semplicità, penetrati a fondo, e ponderati con quella seria e divota meditazione, la quale illumina le menti, e accende i cuori. Confessiamo sinceramente, che nulla abbiamo noi detto, che possa chia-

marsi nuovo nella sua sostanza, e che non si trovi scritto da più Autori, che trattano di simil materia. Soltanto noi ci siamo presi a carico l'abbreviare, il ridurre, il ricercare, e scegliere quel tanto, che abbiamo trovato più utile, e più adattato di quanto quelli hanno scritto, ad oggetto di dargli tutto quel peso, quella vivezza, ed efficacia, che devono avere, per esser massime e colpi di religione, onde possano scuotere, e svegliare tutti quelli, che dormono, o stanno miseramente sopiti nel letargo de' loro peccati. Per quanto noi abbiamo procurato la brevità; pure ci sembra, che tanto *negli Stimoli dello Svegliatojo*, quanto nelle *Verità* proposte nell' *esercizio della buona morte* li Signori Parrochi, e Rettori avranno un campo aperto, ed una sufficiente miniera, ricca di testi, di pensieri, di stimoli, ed insinuazioni, per formare, se vogliono, nuove pratiche, o per diffondersi nelle medesime, che quivi si trovan compendiate; onde conseguir poscia il maggior bene spirituale de' loro Parrocchiani, ovvero di quelle persone, della cui direzione si trovano incaricati nel tempo degli Esercizj. Questa, e non altra, è stata, ed è, come sarà sempre la nostra intenzione: e speriamo, che Iddio abbia a benedirla largamente in tutta la nostra Diocesi, mediante l' intercessione del glorioso Patriarca S. GIUSEPPE, in ossequio del quale abbiamo lavorato que-

sto *Svegliatojo* , e medianti le preghiere della sua amantissima Figlia , e Madre nostra SANTA TERESA DI GESU' , nel giorno della cui festa abbiamo avuta la consolazione di terminar questa Lettera , sottoscriverla , e porla sotto de' suoi piedi . *Nella Città della Plata addì* 15. *Ottobre* 1788.

Fr. Giuseppe Antonio di Sant'Alberto Arcivescovo della Plata





MATER PIETATIS

Si venera nella Chiesa di S. Bartolomeo de' Bergamaschi

Roma presso Agapito Franzetti a Torsanguigna



OROLOGIO SPIRITUALE
PER TENER PRESENTE IDDIO IN TUTTE LE ORE

DEDICATO

A MARIA SANTISSIMA
NOSTRA SIGNORA ADDOLORATA

Providebam Dominum in conspectu meo semper.
Psal. 15. v. 8.

Mia gran Signora, e Madre: io vi presento questo piccolo *Orologio*, il quale, se si riguardi nella volontà, non ha altro spirito, che quello della nostra divozione. I vostri dolori son le ruote, che gli danno il muovimento; il peso, che lo regola; la sfera, con cui scorre; e la mostra, che lo accerta, e lo determina.

Se si consideri la proporzione, qual miglior paragone può darsi, che quello del vostro Cuore afflittissimo con un Orologio? Dal momento, in cui foste conceputa, vi si ripeteron le pene a ore, le ferite a minuti, i dolori ad istanti; infinoacche, vedendo fermato sù d' una Croce il vostro Divin Sole, scorreste per sette dolorosi gradi un' ampio mare di angustie e di amarezze.

Se si miri al fine, che è di farsi presente Iddio; voi lo conseguiste per grazia, allorchè foste

conceputa; ne aveste la pienezza quando foste annunziata; per nove mesi lo conservaste vivo nelle vostre viscere, e ricoperto di mirra lo riposaste morto nel vostro seno.

Se si pensi alla nobiltà, la vostra, per attestato del medesimo Iddio, è la più antica; mentre da lui sortiste Primogenita avanti a tutte le creature, per esser Figlia diletta dell' Eterno Padre, scelta Madre del Divin Verbo, dolcissima Sposa dello Spirito Santo, adorata Regina de' Serafini, e Madre pietosa de' peccatori: titolo nobile, che colla spada alla mano, ed al petto vi conquistaste a forza di dolori nell' unirvi al glorioso vessillo della Croce.

Se riflettasi alla protezione, per ogni titolo voi siete mirabile: sebbene appiè della Croce si sente più portata a venerarvi la mia divozione, per ivi considerarvi quasi Onnipotente; poichè quivi chinò verso di voi il suo capo il vostro Divin Figliuolo: locche fù in certo modo il cedere a voi la sua Onnipotenza, secondo la frase di San Paolo.

Se si osservi la speranza, dopo quella, che io tengo collocata in Dio, non ne ho, nè altra ne cerco; e perchè non mi riesca vana, mi basta, che sotto l' ombra della medesima rubò, e fece nobile acquisto del Paradiso colui, che poco prima era stato un ladro disperato.

Se si guardi alli benefizj, ben posso dire: Iddio faccia, che sia sempre così: *De ventre Matris meæ tu es Protectrix mea*. Nacqui nella vostra Casa; professai nel vostro giorno; ed essendo la Profession Religiosa una morte civile; sol mi manca, e lo spero, abbia a seguir la mia morte naturale nel giorno de' vostri dolori. E se così mi accaderà, sarà per me vita la morte, e potrò dire: *Ov' è, o morte, la tua vittoria?*

Se poi si badi alla fatica, non è ella da valutarsi, essendo un travaglio di poche ore: e se anche vi fossero abbisognati sette anni, sarebbe un nulla all' amore di questo innamorato Giacobbe; trattandosi di servire a voi, vaghissima Rachele, che senza alcuna consolazione piangeste un Figlio appiè della Croce, ed incessantemente ne favorite un' altro. E chi è quest' altro? Questo, che, sebbene sia Giuseppe; si pregia di esser Beniamino, figlio de' vostri dolori, per avergli aumentati colle sue colpe, figlio della vostra destra perchè ne sperimenta le misericordie, figlio della vostra clemenza, perchè sen stà adoratore a' vostri piedi, figlio, schiavo, divoto, e più ancora brama di essere.

AVVERTIMENTO

Chi si dà a servire Iddio, deve essere uomo di tutte le ore. In tutte le ore egli è il Dio dell' anima; ed in tutte parimente deve esser l'anima di Dio: in ciascuna ora stà Iddio presente all'anima; ed in ciascuna deve la creatura farsi presente al suo Dio. Non vi è mai ora, in cui Iddio non doni qualche cosa all' anima: E come dunque potrà darsi qualche ora, in cui l'anima non debba donar qualche cosa a Dio? Ecco pertanto ove mira il presente Orologio, che in tutte le ore del giorno, dal levarti al coricarti, tu abbi da esser di Dio, abbi a tener presente Iddio, ed offerire qualche cosa a Dio. E sebbene io scriva quest' Orologio principalmente per li secolari, per i Padri, e le Madri occupati negli affari della famiglia, e della casa (onde col solo avere alle mani, o con ritenere a memoria quest' orologio possano essere impegnati a non perder di mira l' affare della eterna salute); può peraltro servire ancora per ogni classe di Persone Ecclesiastiche, o Religiose, soltanto variando il sistema delle ore, e le offerte, con regolarsi ciascheduno conforme al proprio genio, ed alla propria divozione.

TUTTO A DIO

ORA PRIMA

La Direzione

SI è risvegliato, o Signore, il mio corpo, affinchè vi serva l'anima mia; ed in questa *prima ora*, per tutte le altre, che vi restano della mia vita, io mi consegno tutto a voi, mio Dio, mio Signore, mio Sovrano, mio Padre, mio Maestro, mio Redentore, mio Giudice, mio Pastore, mio Protettore, mia consolazione, mia speranza, mia vita. Riconosco il mio nulla; e mi umilio dinanzi alla Maestà vostra; vi venero come il mio primo principio, vi adoro come il mio ultimo fine, e vi amo come il mio continuo benefattore. Credo in Voi, verità infallibile, fortificate la mia Fede. Spero in Voi, misericordia somma, rendete salda la mia speranza. Amo Voi, bontà infinita, ravvivate il mio amore. Protesto di non volere acconsentire a colpa veruna, ed anticipatamente le detesto in generale con tutto il mio cuore. Accetto di buon grado quanti travagli mi si presenteranno in questa giornata; e fin d'adesso adoro la mano, da cui mi verranno inviati. Vi rendo, quanto posso, le grazie di tanti benefizj, che mi avete fatti in curarmi, conservarmi, redimermi, darmi Fede, Sa-

gramenti, Angelo di custodia, beni di grazia, di natura, e di fortuna. In umile riconoscenza di tanta misericordia vi consacro l'anima, ed il corpo, le potenze, i sentimenti, la vita, il cuore, i pensieri, le parole, le opere, i desiderj, i respiri, ed i sospiri di questo giorno, e di tutti gli altri di mia vita; indirizzando tutto a gloria vostra, ed al profitto della mia anima. Perchè poi l'offerta sia più gradita a' vostri occhi divini, ve la presento per mano del mio Angelo Custode, mentre la unisco tutta al Sangue del mio dolcissimo Redentore, alli dolori, alle angoscie di Maria Santissima mia Signora, e Madre, che scelgo per amorosa protettrice dell' anima mia, il suo valevolissimo padrocinio imploro, nella dilei pietà spero e confido oggi, e sempre, in vita, in morte, e dopo la morte ancora, infinoacche giunga a vedervi, e godervi per tutta l' eternità. *Amen*.

L' INTELLETTO A DIO

ORA SECONDA

L' Umiltà

IN questa ora, mio Dio, vi consacro il mio intelletto, affinchè possa conoscer Voi, possa conoscer me. Voi buono sopra ogni bontà, dolce, amabile, clemente, pietoso, sapiente, infinito, eterno: ed io? Che

cosa mai sono stato? cosa mai sono? cosa sarò? Ne' principj nulla, presentemente cenere, e finalmente sarò terra, polvere, vermi, e corruzione: riguardo al corpo altro non sono, che miserie; riguardo all' anima non sono altro, che colpe: oh quante nella fanciullezza, nella gioventù, nella virilità, nella vecchiezza! Tale sono io stato prima di conoscervi: ed ora, che vi conosco; poco più, poco meno, son tutto concupiscenze, e passioni, ingrato, ribelle, incostante, iracondo, superbo: in me vi è tutto il male, poco, o nulla di bene; e quello stesso, che è bene in se stesso, io lo eseguisco male, e lo avveleno colla mia tiepidezza, colla mia vanità, colla mia storta intenzione. Dunque, mio Dio, se tale io sono ne' miei occhi, che sarò mai negli occhi vostri? Se per tale mi riconosco nel tribunale del mio giudizio, cosa sarò nel vostro? Se appena il Giusto sarà per salvarsi, che sarà di me? Cosa mai farò? Ecco quello che ho determinato di fare: conoscer me stesso, abbassarmi, ed umiliarmi co' miei Superiori, co' miei uguali, e co' miei inferiori. Tanto voglio fare in questa ora, esercitarmi nell' umiltà co' desiderj, col cuore, colle parole, e colle opere. A tal fine scelgo per mio protettore Sant' Agostino: con esso andrò ripetendo: *noverim te*, *et noverim me*: che io conosca Voi, e conosca me stesso, ad oggetto di di-

sprezzare me, ed amar voi. In questa maniera mi confonderò, riconoscendomi indegno, che mi sostenga la terra: poserò sopra di essa la mia faccia, per potermi innalzare sopra di me, cioè a dire ad esser partecipe della vostra grazia, onde mi renda degno di veder Voi eternamente nella Gloria.

LA MEMORIA A DIO

ORA TERZA

Il Pentimento

IN questa ora vi consacro, mio Dio, la memoria, affine di ricordarmi di tutto quello, che ho fatto per me contro di Voi, per rammentarmi delle vostre grazie, e delle mie ingratitudini, per rinnovarmi l'idea delle vostre misericordie, e delle mie colpe. Oimè! E quante sono state? Senza numero. E di che qualità? Gravissime. E per qual motivo? Per una breve compiacenza, per soddisfare una miserabile passione. Ed in qual tempo? Quando appunto mi davate ogni ajuto per esser buono. E come? Con certa fede, che voi mi vedevate, con cognizione, che io v' ingiuriava, col timore d'andarmi a perdere, col lume, che io poteva perdervi per tutta l' eternità. Eppure tutto io mi son posto sotto de' piedi, o Ben mio, il mio timore, la mia rimembranza, le mie agitazioni, la

mia fede, i vostri lumi, il vostro sangue, la vostra misericordia, la vostra giustizia. Dunque che cosa dovrò fare? Dovrò umiliarmi, confondermi, gridare, gemere, piangere in questa ora, ed in tutte le altre, giorno, e notte, senza cessar mai, con lagrime spremute dal cuore. Sarà mia Protettrice Santa Maria Maddalena; al fianco di questa penitente peccatrice io vi conoscerò, vi cercherò; e se avrò la grazia di ritrovarvi, mi gitterò a' vostri piedi, li bacierò co' miei labbri, li laverò coll' acqua de' miei occhi, gli asciugherò co' miei capelli, e non me ne distaccherò, nè sorgerò da questa mia prostrazione infinoacche non mi diciate, come ad essa: perchè hai amato molto, ti si perdona anche molto, vivi in pace, Iddio ti ha perdonato. Ah di grazia così sia, Padre del mio cuore, Redentore della mia anima, consolazione della mia vita. Così sia.

LA VOLONTA' A DIO

Ora quarta

La Conformità

IN questa ora vi offerisco, o Signore, la mia volontà, per conformarla in tutto, e per tutto alla vostra, affinchè finisca io una volta di cercare me stesso, e cerchi solo quello, che voi volete. In questa manie-

ra tanto nelle prosperità, quanto nelle avversità, nelle fortune, e nelle disgrazie vivrò contento, sperero rassegnato, sarò fedele, mi conserverò uguale, mi soggetterò alle disposizioni della vostra provvidenza, adorerò i vostri arcani, venererò i vostri giudizi, e starò rassegnato in tutti li travagli, in tutte le angustie: allora dirò con S.Paolo: Signore che cosa volete da me, che cosa volete, che io faccia? Dirò col Profeta: Insegnatemi voi a fare la vostra volontà. Dirò col Santo Giobbe: Se ho ricevuto del bene dalla vostra mano, perchè non dovrò soffrire anche il male? Questo sarà il mio esercizio in questa ora, nella quale scelgo per mia Protettrice Santa Geltrude; e dirò con essa trecento sessantacinque volte al giorno: Signore si faccia la vostra volontà. Se mi mancherà la salute, se mi verrà tolto l' onore, se non mi sarà usata la doverosa convenienza; si faccia la vostra volontà. Se mi abbandoneranno gli amici, se mi mancheranno i fratelli, se mi morranno Padre, o Figli, si faccia la vostra volontà: In tutto, e per tutto, adesso, in tutta la vita, e nella morte si faccia la vostra volontà. Solo in una cosa, vi prego, che Voi facciate la volontà mia; ed è, che io vi ami, che viva con questo amore, con questo io muoja, e con questo vi goda. Così sia, oh eterno godimento de'Beati: così sia, oh eterna consolazione de'Giusti.

IL CUORE A DIO

Ora quinta

L' Amore

IN questa ora, mio Dio, io vi consacro il mio cuore, tutto intero, perchè non lo voglio diviso: questo non è più mio, ma vostro; e deve stare sotto la vostra custodia. Oh Padre mio, pesatelo infinochè nella bilancia del vostro gradimento lo ritroviate fedele: provatelo con travagli, rettificatelo coi vostri comandi, rinnovatelo colle virtudi, soggettatelo al giogo della vostra Croce, seminatevi le vostre verità, irrigatelo col vostro sangue, coltivatelo colla vostra grazia, custoditelo colla vostra misericordia, dilatatelo colla vostra letizia, sigillatelo col dolcissimo Nome di Gesù, feritelo colla lancia del mio Redentore, accendetelo di un fervente amore, col quale vi ami sopra tutte le cose, vi ami anche più di quello vi amano gli Angioli, vi amano i Serafini. Questo sarà il mio impiego in questa ora, distaccare il mio cuore dalle creature, e collocarlo tutto in Voi, mio amabilissimo Creatore. Sarà mia protettrice Santa Teresa di Gesù; con essa andrò facendo, e ripetendo tanti atti, quanti mi sia possibile, di amor vivo, di amore disinteressato, di amore fi-

gliale, finchè venga a morire, come la medesima, facendo di questi atti di amore. Così sia, amore della mia anima, amore della mia vita, dolcissimo Gesù. E così sia per tutta la eternità.

LI PENSIERI A DIO

ORA SESTA

La Purità

In questa ora, Signore, io vi consacro i miei pensieri. Ed oh in quanti mi trovo io immerso! Pensieri di Mondo, d'interesse, di vanità, di propria stima, di onore, della famiglia, di colpe, e de' mezzi, de' fini, e delle conseguenze delle medesime. Oh pensieri immondi, pensieri vani! Oh tempo perduto in tali pensieri! Ben posso dir col Profeta: i miei pensieri sono stati dissipati dal vento della vanità; ed ora tormentano il mio cuore! Oh se avessi pensato al mio rimedio, come ho pensato al mio danno; quanto ricco mi troverei in vita, quanto consolato mi troverei in morte! Oh avessi impiegati per la mia salute tanti pensieri, che ad altri oggetti sono stati affatto inutili! Dunque, mio Dio, eccomi a piangere il passato, ed a pensare all' avvenire; a lavare il mio cuore dalla malizia di que' pensieri coll'acqua pura distillata dagli occhi al fuoco del mio amore. Il mio esercizio in que-

sta ora deve essere di non ammetter più mai pensiero alcuno, che non sia casto e puro; di solo pensare a voi; di solo pensare a ciò, che può condurmi a voi; a voi che siete l' Agnello condottiero delle Vergini, che han ricopiata dagli Angioli la loro purezza. Sarà mio Protettore S. Giuseppe: con esso io vi offrirò la purità dell' anima, del corpo, de' pensieri, delle parole, e delle opere. E' questo un dono singolarissimo della vostra mano: non me lo negate di grazia, affinche puro e casto abbia a godervi eternamente in mezzo agli Angioli, ed abbia a lodarvi senza fine co' Serafini.

LI TRAVAGLI A DIO

ORA SETTIMA

La Pazienza

In questa ora vi offerisco, o Signore, i miei travagli, che, per quanti me ne vengano, e gravi; io ne ho meritati dippiù, e maggiori. Io gli accetterò con piacere, come regali della vostra mano, come certi segnali della mia predestinazione. Gli abbraccierò come Angioli custodi della mia eterna salute, come avvisi delle vostre misericordie, come anticipate soddisfazioni delle mie colpe: gli adorerò come tocchi paterni della vostra clemenza, come dolci am-

monizioni della vostra giustizia , come soavissimi flagelli della vostra provvidenza , che han per mira il mio esercizio , il mio merito , la mia grazia , ed un eterno pegno della Gloria ; diretti a me , perche io disimpegni il mio cuore dalle cose del mondo , e tutto lo impieghi per il Cielo ; affinche conosca me stesso , mi umilii , ed alzi a voi le voci nella tribolazione : a voi , che siete il sollievo de' tribolati , la consolazione degli afllitti , il premio eterno dei travagli . Vengano dunque , Signore , vengano pur croci, afflizioni, infermità , disonori , quanto a voi piace ; che io soffrirò tutto per voi . Quì dunque , in questa vita bruciatemi , incendiatemi , non mi risparmiate , purche mi perdoniate nell' altra . Io son certo , dirò con S. Paolo , che nè la tribolazione , nè la nudità , nè la persecuzione , nè la fame , nè l' angustia , nè il disonore, nè la morte potranno mai staccarmi dalla carità, dalla pazienza di Gesù Cristo . Dunque la pazienza sarà il mio esercizio per questa ora . Il mio Protettore sarà San Giovanni della Croce , il quale non richiese altro premio per i suoi travagli , che li travagli medesimi . Nè tampoco io altro vi cerco , mio Dio , sol che mi diate pazienza ne' medesimi , grazia per meritare di contemplarvi nella Gloria per tutta l' eternità .

LA FAMIGLIA A DIO

Ora ottava

La Pietà

IN questa ora vi offro, o Signore, la mia famiglia, il marito, i figli, i servi. Voi me gli avete dati: io ve ne rendo mille le grazie. Son vostri: io li pongo a' vostri piedi. Di tutti io faccio un' intero sacrifizio, affinche ne disponghiate come di cosa vostra. Spandete sù di essi la vostra benedizione, che sia loro di salute, di pace, di unione, di misericordia, e di grazia. Comandate a' vostri Angioli, che li visitino, e gli assistano ne' pericoli del corpo, dell'anima, dell' onore, e della vita: non permettete, che fra di essi abbia a farvi dimora il nemico, nè abbia a regnarvi il peccato: prima io li vegga morti in grazia, che vivi nella colpa. Liberateli, Signore, dalla saetta, che vola nel giorno, dalle molestie e dalle insidie, che circolano fralle tenebre, e dal demonio, che tenta nel mezzo giorno. A tal fine io vi faccio un intero sacrifizio del mio cuore, come faceva Giobbe, acciò i suoi figli non cadessero in alcuna malvagità. A tal fine io v' indirizzo le mie orazioni, li miei esercizj, le mie preghiere, le mie lagrime, perche vi serviamo tutti con purità di vita, e ci acquistiamo la felicità eterna. Al medesimo oggetto coopererò in questa ora colle

mie insinuazioni, coll' attenzione, e buon' esempio. Il mio esercizio sarà la pietà, parlar loro con affabilità, indirizzarli con amore, correggerli con placidezza, soffrirli con pazienza, e sollevarli con rassegnazione. La mia Protettrice in questa ora sarà tutta la Sacra Famiglia, Gesù, Maria, Giuseppe, Gioacchino, ed Anna, sotto il cui amoroso padrocinio pongo la mia famiglia, e me stesso, perche si prendano cura delle nostre anime; e stando uniti a loro mentre viviamo, abbiamo poi ad unirci secoloro nel godere. Così sia.

LI DESIDERJ A DIO

ORA NONA

Il Distacco

IN questa ora, mio Dio, vi consacro i miei desiderj; e fin d' adesso detesto tutti quelli, che mi han tolti il Mondo, i suoi onori, i suoi piaceri. Nulla ora desidero. E qual cosa mai potrò desiderare, se tutto è apparenza, ombra, vento, fumo, afflizione, vanità delle vanità, e tutto vanità? Perche mai desiderare quello, che bramato affligge, posseduto annoja, goduto non soddisfa, perduto fà piangere? Perche mai desiderare quello, che è di aggravio in vita, d' affanno nella morte, di peso nel giudizio, di tormento

nell' inferno? Ora il mio unico e solo desiderio sarete Voi, bene eterno della mia anima: Voi, che mai annojate, mai affliggete, mai mancate: Voi, che solo potete saziare i desiderj del mio cuore: Voi, in cui si trovano i beni tutti riuniti in un grado di superiorità infinita. Se cerco amici, Voi siete l' unico amico fedele: se cerco onori, altro non avvi, che nel servire a Voi: se cerco ricchezze, Voi siete un tesoro inapprezzabile: se cerco consolazioni, Voi siete il vero, e solo conforto: se cerco bellezza, Voi lo siete per essenza: se bontà, siete la somma: se misericordia, lo siete infinita: se verità, siete la infallibile: se godimento, siete ineffabile: se diletto, lo siete degli Angioli: se gusto, altro, che in Voi lo trovano i Serafini. Dunque, mio Dio, fin da oggi vi consacro la mia volontà, e la distacco da tutto ciò, che non è Voi. Questo sarà il mio esercizio nella ora presente. Il mio Protettore sarà S. Francesco d' Assisi: con esso vi andrò ripetendo: Dio mio, e tutto. Da tutte le cose del mondo mi disimpegnerò, per posseder Voi, veder Voi, amar Voi, e goder Voi per tutta l' eternità.

IL CORPO A DIO

Ora decima

La Penitenza

In questa ora io vi consacro, Signore, il mio corpo: accuso dinanzi a voi questo nemico capitale del mio spirito, questo rè tiranno della ragione, questo schiavo ribelle alla vostra legge, questo carcere spietato della mia povera anima, questo vaso d' iniquità, di corruzione, di miserie, e di colpe. Oh, mio Dio, e chi mi libererà dal corpo di questa morte, ovvero dalla morte di questo corpo? Io mi dichiaro in colpa d' avergli ceduto il comando, d' aver condisceso a' suoi piaceri, d' avere abbandonate le redini a' suoi appetiti. Peraltro, Signore, fin da questa ora io gli intimo perpetua guerra, determino di non soddisfarlo in cosa veruna, di mortificarlo in tutto, per quanto mi permetteranno il Direttore, lo stato, e la salute. Ricalcitri pur quanto egli vuole, dovrà servire allo spirito, ubbidire alla ragione, soggiacere alla legge, ed ajutar la mia anima, per la conquista del Cielo colle armi della Croce, e della penitenza. Il suo pane sarà la cenere, la sua bevanda saranno le lagrime, il suo pasto sarà il digiuno, il suo riposo sarà la veglia, il suo letto sarà il suolo, il suo ornamento sarà il cilizio, il

suo specchio sarà la morte, il suo divertimento sarà l' orazione, la sua conversazione sarà il silenzio, il suo refrigerio sarà la disciplina, il suo esercizio sarà la penitenza. In questa maniera conquisterò il Regno de' Cieli; quel Regno, che è soggetto alla forza. In questa maniera lo conquistarono i maggiori Santi. Ed oh me misero, che finora non ho fatto nulla di tutto questo! Il mio Protettore in questa ora sarà San Francesco di Paola: ad imitazione di esso abborrirò il mio corpo, le sue delicatezze, le sue delizie, i passatempi: farò penitenza in questa vita, affin di riposare nel Cielo per tutta l' eternità.

GLI OCCHI A DIO

Ora undicesima

La Modestia

In questa ora, mio Dio, vi consacro i miei occhi, privi del benefizio della vista. Deh curateli Voi, che donate la vista a' ciechi, i quali, avvolti miseramente in tenebre, desiderano la luce. Deh dategliela Voi, che siete il lume degli occhi miei. Essi talvolta mi rubbarono il cuore: ma fin da oggi voglio con essi rubare a Voi il cuor vostro. Per essi entrò in me la morte; e per li medesimi ha da entrarvi la vita: con essi mi perdei per guardare; e colli medesimi mi ricom-

prerò col piangere: pagherò colle lagrime le vedute: cesseranno gli sguardi, ed incomincieranno le lagrime. Piangerò, Padre mio, quanto viddi per attacco, per curiosità, per piacere, senza modestia, e senza considerazione. In questa ora io mi studierò di moderargli in guisa, che più non veggano le vanità: li terrò fissi in Voi, mio Dio, come gli occhi della ancella stanno nelle mani della sua Signora: li terrò fermi a guardare la terra, origine del mio essere, e rimembranza della mia mortalità. Farò un patto con essi di mirar soltanto ciò, che non può recarmi danno, e non guardare ciò, che può nuocermi; affinche da quanto ravvisano possan prodursene santi pensieri, e non veggano quegli oggetti, che produr sogliono de' pensieri rei. Questo sarà il mio esercizio. Il mio Protettore sarà S. Luigi Gonzaga, il quale in mezzo alle delizie della Corte tenne a freno i suoi occhi a segno di non guardare neppure ciò, che era permesso. A sua imitazione io li terrò chiusi, affinche voi abbiate ad aprirmegli alla cognizione vostra, vivendo quaggiù in Fede, ed in Cielo nella chiara visione per tutta la eternità.

LE PAROLE A DIO

Ora dodicesima

Il Silenzio

In quesra ora io vi consacro, mio Dio; le mie parole. Ed oh, quante ne sono sortite dalla mia bocca vane, oziose, malvagie, insultanti, scandalose, e di mormorazione; piene d' invidia, di odio, di finzione, e di vanità! Che cosa mai è stata la mia bocca, se non un sepolcro aperto, da cui esalavane il pravo odore della mia anima? Cosa mai è stata la mia lingua, se non un serpente velenoso, in punger mortalmente tutti, ed in tutto, i miei Superiori, i miei uguali, i miei inferiori, il ricco, il povero, il virtuoso, ed ogni altro? Or se di una parola oziosa rendersi deve stretta ragione; che sarà egli di me miserabile, che tante e tante ne ho proferite? Se il molto parlare non và mai esente da peccato; quanti peccati avrà commesi chi parlò molto, e male? Deh Signore abbiate misericordia di me! Perdonatemi le mie parole Voi, che siete la parola di eterna verità. Fin da oggi mi propongo di porre un chiavistello alla mia bocca, una guardia alla mia lingua, una porta di circospezione a' miei labbri, ed una fedele bilancia a tutte le mie parole. Il chiavistello sarà il silenzio, la guardia sarà il vostro timore, la porta di circospezione sarà

la prudenza, e la bilancia la carità. Fin da oggi il silenzio starà a guardia del mio cuore: tacerò, parlando solo quanto sarà di preciso per la vostra Gloria, per bene de' Prossimi, e per vantaggio della mia anima. Il mio Protettore nella presente ora sarà San Bernardo, tanto esercitato in questa virtù, a motivo del tratto interno, che aveva con Voi. Tacerò, Signore, affinchè Voi nel mio silenzio parliate al mio cuore parole di vita eterna, in cui spero vedervi. Così sia per tutta la eternità.

LA LIBERTA' A DIO

ORA TREDICESIMA

La Ubbidienza

In questa ora, mio Dio, vi consacro la mia libertà: me la deste voi, o Signore, come a creatura ragionevole. Che gran benefizio, che favore, che grazia singolare! Porre nelle mie mani il fuoco, e l'acqua; la morte, e la vita; il pane, ed il coltello; il rimedio, e il danno; la gloria eterna, e la morte eterna. Ma peraltro, oh mio Dio, quanto male ho usato di questo favore! Quello, che voi mi avete conceduto per grazia, da me si è impiegato per peccare: quello, che Voi mi avete donato, per formarmi la mia corona, da me si è diretto all'acquisto della igno-

minia. Da libero mi son fatto servo della mia concupiscenza; da libero mi son renduto schiavo del demonio; da libero, qual mi avete fatto, acciò vi servissi soavemente, ho usata la mia libertà solo per potervi sempre più offendere. Oh libero arbitrio, dirò con Santa Teresa di Gesù, ti rendi da te stesso schiavo della tua propria libertà, se non vivi circoscritto e ristretto dal timore, e dall'amore di quel Signore, che ti creò! E quando verrà quel giorno, in cui io ti vegga immerso tutto in quel mare infinito della somma verità, ove perderai la libertà di peccare, nè vorrai più esser così libero! Oh libertà! Ora dunque sia finita per me questa libertà. Ah mio Dio, da ora in poi io voglio viver soggetto in tutto, e per tutto a Voi, ai vostri lumi, alla vostra legge, alla ragione. Questo si chiama vera libertà, il vivere collo spirito. Dunque sarò ubbidiente al mio Prelato, al mio Direttore, non facendo cosa veruna, senza dipendere dalla di loro volontà. Il mio esercizio in questa ora sarà di pormi tutto nelle mani della ubbidienza, rinnovarlo, e compierlo, e finalmente vivere ubbidiente fino alla morte, per amore di colui, che volle ubbidire fino alla morte di Croce. Sarà mia Protettrice Santa Caterina da Siena, tanto impegnata in questa virtù, che nulla faceva, senza la licenza del suo Confessore. Anch'io voglio ubbidire, per potere cantar vittoria

nella morte, e guadagnarmi una eterna palma nella Gloria.

LE TENTAZIONI A DIO

ORA QUATTORDICESIMA

Il Timore

In questa ora, mio Dio, vi presento le mie tentazioni. Non vi domando, che mi liberiate da esse, quando abbiano ad essermi di esercizio, di merito, di grazia, di corona. Solo vi prego, che non mi lasciate cadere nelle tentazioni. Mi trovo preseguitato da tutte le parti, dal Mondo, dal Demonio, e dalla Carne. Questa mi perseguita co' suoi appetiti, il Demonio co' suoi inganni, il Mondo co' suoi prestigj: dentro, e fuori, vegliando, e dormendo tirano a perdermi. E come potrà reggere la mia debolezza, se le manca il sostegno della vostra grazia, del vostro ajuto, de' vostri lumi, della vostra pietà? Non sia mai, mio Dio, che io abbia a demeritarlo colla mia cattiva corrispondenza alle vostre illustrazioni, colla mia resistenza alle vostre inspirazioni, e colla mia poca cautela in commetter delle colpe veniali. Non sia mai, che io abbia ad apprestare il filo, col quale mi si prepari il laccio; che io abbia a procurarmi quella infermità, a cui poi ne siegua la morte: non sia mai, che

io abbia a porre da me stesso quelle ultime disposizioni, che sian poi le disposizioni all' ultima mia rovina. Ah, Signore, frenatemi voi; non permettete, che abbia a condurmi a tal punto: ve ne prego per il vostro amore, per il vostro sangue, per la vostra Madre Maria Santissima, che fin d' adesso invoco, per non demeritar da voi questa grazia. In questo stà tutto il mio timore, che, se già l' ho demeritata, abbia poi a demeritarla nel punto della morte. Oh Signore! E qual cosa avrò io a temere, se non temo questo? Qual cosa avrò da piangere, se non piango questo? Ah sì piangerò a calde lagrime d' averla demeritata, e temerò di tornare a demeritarla. Questo sarà il mio esercizio per l' ora presente, il timore di Dio, e de' suoi giudizj; il timore di non dargli orecchio, di non corrispondergli, di non applicarmi al dilui servigio in conformità della mia vocazione. Sarà mio Protettore San Vincenzo Ferrerio, la cui voce continua era questa: Creature temete Iddio. Dunque vi temerò, mio Dio, come Padre, per arrivare a vedervi, a godervi, ed amarvi qual figlio per tutta la eternità.

LI BENEFIZJ A DIO

Ora quindicesima

Il Ringraziamento

Fin da questa ora io offerisco a voi, mio Dio, tutti li benefizj, che Voi mi avete fatti, generali, e particolari, manifesti, ed occulti, quelli, che conosco, e quelli, che non conosco: di tutti me ne chiamo debitore, per averli ricevuti, per averne fatto abuso, e per avervene usata poca gratitudine. Ve ne rendano le grazie per me quanti cuori voi tenete uniti nel Cielo, e nella Terra. Io frattanto, ristretto in me medesimo, andrò rivolgendo gli occhi al benefizio fattomi di chiamarmi alla penitenza, dopo che ero caduto nelle colpe. Oh che gran benefizio egli è questo! Posso pur dire: mi liberaste dall' inferno inferiore, e dal laccio di coloro, che predarmi volevano per tutta la eternità. Che cosa sarebbe di me, se non mi liberava la vostra misericordia? Mi avevate tratto dal nulla; io mi distrussi; e voi tornaste a formarmi di nuovo: voi mi guadagnaste; io mi perdetti; e tornaste a guadagnarmi: mi risuscitaste; mi uccisi; e tornaste a risuscitàrmi: e ciò appunto quando più morto, più disfatto, e più perduto io vi offendeva senza legge, e senza timore. Oh bontà sopra ogni bontà, che

prendeste motivo dalla mia stessa colpa per chiamarmi alla vostra grazia! Quanti, oh buon Gesù dell' anima mia, nello stesso tempo, e meno di me carichi di colpe si perdettero per tutta la eternità! E per qual motivo quelli si sono perduti, ed io sono stato ricomprato; sono stato scelto, e preso di mira dalla vostra misericordia? Per qual motivo in tanta moltitudine d'infermi volgeste i vostri occhi divini a questo solo miserabile paralitico? Ah, che non v' è ragione da addurre; ma solo si può adorare, e ringraziare. Questo sarà il mio esercizio nella presente ora. Scelgo per miei Protettori quanti Santi penitenti, dopo essere stati peccatori, son venerati dalla Chiesa: con essi io vi renderò infinite grazie; con essi piangerò, e come essi io mi emenderò. Prometto, Signore, di mai più offendervi, di prima morir che peccare. Così spero di fare, assistito dalla vostra grazia, per potervi poi ringraziare eternamente nella Gloria.

L' ANIMA A DIO

Ora sedicesima

L' Adorazione

In questa ora vi consacro, mio Dio, la mia anima, la quale è vostra per tutti i titoli, di averla creata, redenta, giustificata, e per altri ancora di più in infi-

nito. Non disprezzate, o Signore, questa opera della vostra onnipotenza, delle vostre mani, de' vostri ajuti. A voi ricorro, come un reo convinto avanti al suo Giudice; perdonate a quello, ehe è vostro. Operò male, è vero: lo conosce, lo confessa, lo piange. A voi ricorro, come infermo al suo Medico: sanatemi, Signore: e sarà pur egli sanato, chi è cieco, chi è lunatico, chi è paralatico, e fra tante infermità sospira per ricuperare la salute. A voi ricorro, come cervo sitibondo brama dissetarsi al fonte di acqua viva: datemi, Signore, l'acqua della contrizione, l'acqua delle lagrime, e della penitenza, la quale estingua la sete delle cose transitorie, ed aumenti quella delle cose eterne. A voi ricorro, come schiavo al suo Signore, come vassallo al suo Rè, come figlio al suo Padre, come creatura al suo Creatore: come tale vi adoro. Ed il mio esercizio in questa ora sarà di ripetere atti di adorazione, con ispirito di umiltà, e con animo veracemente contrito. Vi adorerà la mia anima come suo principio, come suo centro, come suo bene, ed ultimo fine: e protestando il vostro supremo universale dominio, vi adorerà ancora col corpo; giacche e corpo, ed anima, tutto devo alla vostra misericordia. Sarà mio Protettore in questa ora San Patrizio, il quale cento volte al giorno, ed altrettante la notte, vi adorava coll' anima, e col corpo: così vi adore-

rò anch' io, mio Dio, con tutti i miei sentimenti; finche giunga ad adorarvi in compagnia degli Angioli nel Cielo.

LE OPERE A DIO

Ora diciassettesima

La Perseveranza

In questa ora, mio Dio, con tutto il mio cuore vi offerisco quante opere buone ho fatte in questa giornata. Ritornino le acque al mare, donde partirono: se in esse vi è alcun poco di bene, da voi ne venne, da cui ogni bene discende, ed io a voi lo rendo, senza cercare altro premio, che il vostro divino gradimento. E perche vengano avvalorate dalla vostra pietà, rettificate dal vostro amore, illustrate dalla vostra grazia; supplitene i difetti colla vostra misericordia, unitele al sangue del mio Redentore, alli dolori della Vergine mia Signora, all' ardore dei Serafini, ai sospiri de' Patriarchi, ai desiderj de' Profeti, alla fortezza de' Martiri, alla mortificazione de' Confessori, alla purezza delle Vergini, ed alla perseveranza di tutti i Santi. Questa virtù sarà il mio esercizio nella ora presente, la perseveranza nel bene fino al fine, ad oggetto di riceverne per corona la eterna salvezza. Sarà mio Protettore San Michele Arcangelo, che, sup-

plico mi difenda da' nemici della mia anima, mi assista ne' pericoli della coscienza, fomenti il meschino mio fervore, mi tolga gl' impedimenti alla virtù; onde, perseverando in essa, possa giungere a guadagnarne il premio per tutta la eternità.

LA VITA A DIO

ORA DICIOTTESIMA

La Morte

In questa ultima ora, in cui il mio corpo và a prender riposo col sonno, vi consacro, Signore, la mia vita; poiche può essa finire in tale breve spazio di tempo. Quanti addormentaronsi sani nel letto, e svegliaronsi morti nel giudizio di Dio, e nella eternità! E non potrà accadere a me lo stesso in questa notte? Se dunque è così; e come mai non tremo, non piango, e non mi preparo? Come mi trovo nella coscienza, come stanno gli affari della mia famiglia, della mia casa? Come mai men vado spensierato a dormire, senza prima neppur pensare, nè apparecchiarmi alla morte? Signore, ho peccato; abbiate misericordia di me. Dolcissimo Gesù, deh siate il mio Gesù. Fin da quest' ora voglio ben dispormi al transito della mia morte, se mai accader dovesse nella notte presente. Che però chiamo in mio soccorso ed invoco come

miei Avvocati a difesa dell' anima mia, tutti li Santi, che sono stati miei Protettori in questa giornata. Madre mia amorosissima de' dolori pregate per me. Angelo mio Custode pregate per me. Santo Agostino pregate per me. Santa Maria Maddalena dell'anima mia pregate per me. Santa Geltrude pregate per me. Santa Teresa del mio cuore pregate per me. San Giuseppe della mia vita pregate per me. San Giovanni della Croce pregate per me. Gesù, Maria, Giuseppe, Gioacchino, ed Anna pregate per me. San Francesco di Assisi pregate per me. San Francesco di Paola pregate per me. San Luigi Gonzaga pregate per me. San Bernardo pregate per me. Santa Caterina da Siena pregate per me. San Patrizio pregate per me. Santo Arcangelo Michele pregate per me. E voi, mio Dio, per l' intercessione di tanti Avvocati, ricevete la mia anima, giudicatela con clemenza; e la vostra sentenza sia per me favorevole, affinche possa vedervi, adorarvi, e lodarvi per tutta la eternità. E così sia.

Sia questa Operetta ad onore e gloria della Triade Sacrosanta, di Maria Santissima de' dolori, del suo castissimo Sposo San Giuseppe, di Santa Teresa di Gesù *mia amorosa Madre, ed a vantaggio delle Anime, che vogliono sinceramente servire Iddio.*

BREVI MEDITAZIONI

PER TUTTI LI GIORNI DELLA COMUNIONE

MEDITAZIONE PRIMA

Considerate Gesù Cristo, come Padre, e considerate voi stesso qual figlio; onde, posto a' suoi piedi, tutto il giorno andate ripetendo degli atti di amore, di ubbidienza, di rispetto, di confidenza, e di sommissione, per esser questi tutti doveri di un figlio verso il suo Padre. Figuratevi di essere il figliuol prodigo, nudo e miserabile, che ritorna in se stesso, e rivolge i passi verso la sua casa: domandategli, che vi riceva con amore, che stenda verso di voi le braccia della sua pietà, che compatisca la vostra vergognosa nudità, che vi rivesta colla stola delle sua grazia. Promettetegli di non voler più mancare un punto alla ubbidienza dovutagli, di volervi soggettare alla sua legge, di voler rispettare i suoi divini giudizj, e di amare svisceratamente un Padre tanto tenero ed amoroso. In queste considerazioni procurate d' impiegarvi per tutta la giornata.

MEDITAZIONE SECONDA

Considerate Gesù Cristo come Giudice, e voi qual reo convinto prostrato a' piedi suoi: quindi confessategli ingenuamente tutte le vostre colpe; confondetevi del vostro ardire in commetterle; vergognatevi di averlo offeso alla sua stessa presenza; e colla più profonda umiltà chiedetegliene il perdono, e datevi da voi medesimo la sentenza. Condannate il vostro cuore ad un perpetuo esilio ed allontanamento da tutte le cose create: i vostri occhi condannategli a piangere, la vostra lingua al silenzio, il vostro corpo al cilizio, ed alle penitenze: e che se ciò nulla ostante, non si dà egli per soddisfatto, pregatelo, che si degni di dar la sentenza a suo piacere, che tagli, divida, bruci ancora in questa vita, purche vi perdoni nell' altra. In queste considerazioni tutte proprie di un reo col suo Giudice dovete tenervi interamente occupato nel giro della giornata.

MEDITAZIONE TERZA

Considerate Gesù Cristo Sagramentato come un Pastore; poiche lo dice egli da se medesimo: *Io sono il buon Pastore*. Fate divenire l' anima vostra la pecorella di questo divino Pastore; ma una pecorella docile, ed umile. Riconoscetelo per tale dalle umane

sembianze, che volle egli vestire per conciliarsi il nostro amore, come fanno appunto i Pastori, che vestono la pelle delle pecore, acciò esse lo seguano più volontieri. Rendetegli infinite grazie per questo benefizio, e seguite li vestigj suoi con fede, e con imitare la dilui santissima vita: date ascolto ai sibili amorosi, co' quali si fà sentire nel vostro cuore, chiamandovi a maggior perfezione di vita: pregatelo, che la conduca egli a' pascoli, ad acque salubri di dottrine di verità, e che la difenda dal lupo infernale &c. Ed in queste, e simili considerazioni procurate d' impiegare tutto il giorno della Comunione.

MEDITAZIONE QUARTA

Considerate Gesù Cristo come Medico, e l' anima vostra inferma: e postovi quindi alla sua presenza scuopritegli tutte le dilei piaghe, le miserie, e le passioni; e sopra tutto le più dominanti. Ditegli quel tanto gli diceva il Lebbroso: *Signore, se voi volete, potete mondarmi*. Dunque fatelo di grazia, colla vostra infinita misericordia. Ditegli come gli diceva il Paralitico: Signore, io non ho alcuno, che mi assista, che mi guarisca, se non mi assistete, se non mi guarite Voi Uomo Dio, che siete venuto a sanar tutto il Mondo! Ordinate, o Medico dell' anima mia,

quanto volete, quanto vi piace; che io mi soggetto a tutto, eseguirò tutto con piacere, e soddisfazione. Ed in queste considerazioni occupatevi nel giorno della Comunione.

MEDITAZIONE QUINTA

Considerate Gesù Cristo, come Maestro, e voi consideratevi qual discepolo. Ascoltate le sue lezioni, imprimetevele nella memoria, e ponetele in esecuzione. Domandategli, che v' insegni l' abbiccì della perfezione cristiana, la quale tutta è riposta nell' amor di Dio, ed in quello del Prossimo. Ditegli con quell' altro Discepolo: Maestro, che cosa dovrò io fare, per conseguire la vita eterna? Cosa dovrò fare per vincer me stesso, le mie passioni, la mia tiepidezza? Cosa dovrò io fare per salvarmi nello stato, in cui mi ritrovo? State bene attento ad udire quanto egli vi parla al cuore in tutto il giorno. Dipendete in tutto, e per tutto dalle sue voci; interrogatelo ne' vostri dubbj; consultatelo in tutte le vostre determinazioni; ed impiegatevi tutto il giorno in queste riflessioni.

MEDITAZIONE SESTA

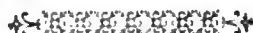
Considerate Gesù Cristo come Re, e voi consideratevi qual vassallo fedele, che lo riceve nella sua ca-

sa. Dategli per trono il vostro cuore, ma che sia puro, limpido, e distaccato da ogni altro affetto. Ponetevi avanti di lui con grandissima sommissione, offeritegli la vostra ubbidienza; rendetegli vassallaggio; ed unite tutte le vostre potenze, tutti li vostri sentimenti, acciò tutti glielo rendano. Presentategli suppliche, e domandategli grazie, chiedetegli, che vi ascriva alla Nobiltà dell' Ordine della Croce, nella quale egli morì; che vi costituisca Guardia di quel Santissimo Corpo, che vi è stato dato a mangiare: e però vi faccia esente da ogni colpa grave, e leggiera &c. E finalmente, che vi dia qualche uffizio, sia anche di servo il più vile ed abbjetto, purche sia dentro la sua Regia divina: chiedetegli, che vi faccia Giardiniero della Regina del Cielo, per poterle presentare de' fiori, il giglio della castità, il garofano della mortificazione, la violetta della umiltà &c. E tutto il giorno occupatevi in queste considerazioni.

MEDITAZIONE SETTIMA

Considerate Gesù Cristo, come Redentore, e l' anima vostra consideratela qual colomba, che và a dimorare, ed a fare il suo nido nelle sue ferite. Entrate nelle ferite fattegli dalle spine, ed ivi domandategli purità di pensieri; entrate nelle ferite delle mani,

ed ivi chiedetegli rettitudine in tutte le operazioni; entrate dipoi nelle ferite de' piedi, ed ivi pregatelo, che addirizzi le vostre pedate verso la sua santa Legge. Finalmente poi entrate nella ferita del suo costato, ed ivi fermatevi a meditare per tutta la giornata; abbeveratevi ivi di quel sangue, ed acqua, che se ne vidde scaturire; ed eccitatevi ad implorare, che accenda, che infiammi il vostro cuore del suo amore, che lo purifichi da quanto lo rende discaro a' suoi occhi divini, che lo rettifichi, che lo conforti, e lo rasserreni. Ed in queste considerazioni dovete occuparvi assiduamente nel decorso della giornata.



SETTENARIO
DE' DOLORI
DI MARIA SANTISSIMA
NOSTRA SIGNORA

Mia gran Signora, e Madre amorosissima: un vostro figlio, e schiavo pone a vostri piedi questa picciola operetta, ed umilmente vi adora. Troppo a ragione ho detto vostro *schiavo*, *e figlio*; e Voi ben lo sapete. Come schiavo, giustamente temo, che abbiate a rigettare l' offerta: come figlio, ho fondata speranza, che Voi, come Madre pietosa, siate per accettarla! Egli è un picciol volume: ma dovrete nondimeno riceverlo; poiche, quantunque sì picciolo, non avrà ad esservi disaggradevole. Un picciol libro era quello, che vide San Giovanni; e Iddio lo ricevette nelle proprie mani. Portava quello sette sigilli: sette dolori comprende ancor questo, che io vi presento. Essendo uguale l' assunto; sialo altresì uguale nel rinvenire chi gli stenda la mano. Or dopo la mano di Dio non vi è la più potente, la più generosa della vostra. Egli è ristretto il libro: ma ne' pochi suoi fogli vi stan vivamente espressi e registrati i vostri affanni, le vostre angustie. Dunque a

chì, se non a Voi, che siete la Madre degli affanni, la Madre delle angustie, consacrarsi dovranno questi pochi fogli? Pochi eran li fogli, di cui era composto il libro di Ezechiele: eppure ritrovaron subito il Mecenate. Vi stava scritto in esso: *lamentationes*, *carmen*, *et væ*. Lo stesso stà scritto quivi: i vostri gemiti, i vostri lamenti, i vostri dolori: i vostri spasimi. Neppure è mancante di profezia questo libriccino. Voi ben lo sapete, o Signora, che io non mento. E' picciolo, è vero: ma la vostra grande benignità sà ben valutare il poco per molto, quando nel poco del dono vi và unito il molto della volontà. Dunque, o mia cara Madre, in ciascheduno de' fogli vi offro la mia volontà: in ciascheduna linea il mio cuore; in ogni parola la mia memoria; in ciascheduna lettera il mio intelletto; in qualsivoglia punto la mia anima; in tutte le virgole la mia vita. Un figlio, un servo, uno schiavo non può dippiù offerire, quando offre quanto è, quanto ha.

Fr. Giuseppe Antonio di S.Alberto Carmelitano Scalzo

AL PIO LETTORE

Non ho io la idea d'insinuarti la divozione alli Dolori della Vergine Santissima col recar quì testi, autorità, e miracoli; mentre ne son già pieni i libri: e neppure col riferire delle rivelazioni; perche alcune mancano della necessaria certezza, ed altre si trovano già altrove raccolte. Io voglio far' uso soltanto della sperienza, alla quale di buon grado ti rimetto, e mi appello; essendo certissimo, che ben proverai de' grandissimi vantaggi da questa divozione. Questo *Settenario* potrà farsi in qualsivoglia tempo dell' anno: con singolarità peraltro sarà bene di farlo ne' sei giorni precedenti il Venerdì di Passione, e conchiuderlo nello stesso giorno per il settimo. Sarà molto profittevole confessarsi, e comunicarsi nel principio, nel mezzo, e nel fine, col consiglio ed approvazione del proprio Confessore: siccome altresì, quando sia possibile, in ciascheduno de' detti sette giorni fare sette limosine, in memoria de' *sette dolori* di Maria Santissima.

PREPARAZIONE

per tutti i sette giorni

Mio Dio, e Signore, uno nell' Essenza, e trino nelle Persone, siate pur tutte tre eternamente adorate in Maria Santissima, opera la più prodigiosa delle vostre mani, e pegno singolare del vostro amore. Siate benedetto Iddio Padre in essa, che fù la vostra amantissima Figlia: Siate lodato eternamente Iddio Figliuolo in essa, che fù la vostra tenera Madre: Siate glorificato senza fine Iddio Spirito Santo in essa, che fù la vostra dolcissima Sposa. Siate benedetta, lodata, e glorificata, Trinità Santa ed ineffabile, nelle pene, nelle angoscie, ne' dolori, che questa dolcissima Sposa, tenera Madre, amantissima Figlia, questa innocente, pura, e bella Creatura patì nel lungo corso della sua santa vita, soffrendo trafitture nel Tempio, spaventi in Egitto, angoscie nel ricercare il Figlio smarrito in Gerusalemme, amarezze in vederlo carico del tronco della Croce, sospiri in veder morta la stessa vita, pianti in tener fralle braccia estinto quegli ch'era la sua vita, desolazione nel mirar sepolta la luce, Vedova afflitta, e Madre priva del Figlio del suo cuore. Benedetta siate ancor voi, Addolorata Signora, e Madre nostra, che, per essere appunto Madre di tutti i poveri peccatori, aveste a grado di sentirvi trapassare

il vostro tenero innamorato cuore in quel misero, e troppo inegual cambio, allorche vi fù dato per Figlio, in luogo del Figlio di Dio, il Figlio dell' Uomo. Deh pertanto, dateci in grazia, amorosa Signora, lagrime, compassione, pianto, e tenerezza, affinche, disfatto così il nostro cuore, possiam poi tributarvelo in ossequio de' vostri dolori, e per doveroso gradimento di quanto noi vi dobbiamo. E perche il nostro sacrifizio sia accetto a Dio, e grato a Voi, otteneteci spirito di umiltà, di amore, e di contrizione, acciò pianger possiamo, come si conviene, le nostre colpe, le quali furon purtroppo cagione a Voi di tante pene. Sicche tutti accesi di amore, inteneriti, umiliati, e contriti protestiamoci col più intimo del nostro cuore, che ci spiace, ci duole, ci rimmarica nel più vivo dell' anima l' aver'offeso il vostro Figlio, li nostro Padre. Oh gran bontà di Dio! Mi spiace a tal segno l'avervi recato ingiuria, che bramo prima morire, che ritornare ad offendervi; piuttosto non essere, che essere ingrato a Dio.

PREGHIERA
ALLA SANTISSIMA VERGINE
per tutti i sette giorni

Addoloratissima Vergine Maria, la più afflitta fra tutte le Madri, la più angustiata fra tutte le donne; Voi, che vi presentate agli uomini col petto trapassato da quella penetrante spada per invitare tutti i cuori umani a contemplare con doverosa compassione il cumulo de' vostri dolori, e far loro sperimentare in sequela il fortunato frutto della vostra pietosa amorevolezza; giacche vi degnate chiamarmi a Voi, farmi umile schiavo del vostro Dominio, servo impegnato della vostra Grandezza, e figlio innamorato della vostra Misericordia: ecco, che a Voi ne vengo, adescato dalla soave dolcezza delle vostre lagrime, dalla forza magnetica e dalle mirabili attrattive delle vostre angustie: a Voi ne vengo, nulla confidando nel merito mio, che in me non trovo; e pieno di fiducia nel vostro Padrocinio, che tuttora sperimento; sicurissimo di ritrovare in ciascheduna delle vostre lagrime una sorgente inesausta di consolazioni, in ciascheduno de' vostri sospiri una lena instancabile ne' travagli, in ciascheduna delle vostre amarezze una dolce miniera di grazie, in ciascheduno de' vostri lamenti

un generoso dono di misericordie frequenti, in ciascheduna delle vostre trafitture un ricovero dagli sdegni di Dio, in ciascheduna spada uno scudo contro le tentazioni di lucifero, in ciascheduna desolazione una piacevole compagnia per l' ora della morte. Deh pertanto mia dolce, amabile, e addolorata Signora, illuminate il mio intelletto, riscuotete la mia memoria, infiammate la mia volontà, intenerite il mio cuore, affinche, impiegando tutto me stesso in una tenera compassione delle vostre pene, in una viva contrizione delle mie colpe, giunga poscia a meritare di saper bene eseguire quest' atto di servitù verso Iddio, quest' atto di ossequio verso di Voi; onde alla fine ottenga quel tanto, che imploro in questo *santo Settenario*; ogniqualvolta però sia per essere di maggior gloria di Dio, di maggior' esaltazione vostra, e di maggior vantaggio della mia povera anima.

PRIMO GIORNO

Si reciti prima la Preparazione, e la Preghiera

ALLA SANTISSIMA VERGINE

indi la seguente

ORAZIONE

Addolorata Vergine, e Signora mia, dolce speranza de' miserabili, pietoso conforto degli afflitti, soave amoroso incanto delle volontà: in oggi la mia memoria colma di tenerezza, e di compassione dà principio alla considerazione de' vostri dolori in quella amara Profezia, e sanguinosa spada, che vi annunziò, presentovvi al petto nel Tempio il venerando vecchio Simeone, allorche vi recaste il vostro Figlio Gesù. Poiche nel taglio di quella spada doppiamente affilata vi leggeste, come descritta in cifra, tutta la funesta tragedia della sua Passione, e Morte: poiche nella punta della medesima spada vi miraste, come disegnati, i martirj, e le trafitture della vostra Anima Santissima: poiche da quel giorno si trovò sempre il vostro afflittissimo cuore in una perpetua notte di pene: poiche fin da quell' ora il vostro patire si andò sempre aumentando in tutti i momenti: poiche fin da quel momento la punta di quella spada crudele stiede sempre trapassando il vostro petto verginale. Deh mia

cara Madre, per la memoria, che io tengo di tal vostro dolore; fate, che la spada del timor di Dio trapassi il mio cuore, affinche altro io non voglia, che Sua Divina Maestà; ad altro io non pensi, che ad amar lui; di altro non mi rammenti, se non di quanto egli patì per me; che abbia a piangere i miei peccati; che abbia il dovuto compatimento delle vostre pene; che abbia a morire in grazia di Dio; che abbia a vedervi, e godervi per tutta l' eternità nella Gloria. Così sia.

Dopo si recitano sette Ave Maria, *con un* Gloria Patri *per ciascheduna* Ave Maria; *terminate le quali si fà una breve meditazione sopra il riferito dolore della Vergine SSma; indi si recita la seguente Offerta, la quale servirà per tutti li giorni.*

OFFERTA

per questo giorno, e per li seguenti

Amorosissima Madre dell' anima mia, io vi offerisco questo dolore, e con esso quanto Voi patiste nella Vita, Passione, e Morte del vostro Unigenito. Fin da questo giorno, e per sempre io mi protesto di voler' esser servo, schiavo, e divoto de' vostri affanni; e come tale mi consacro a Voi in tutte le maniere possibili con perpetua irrevocabil donazione. E giacche uno schiavo non ha nulla di proprio, ma tutto è della sua Padrona e Signora; però, altro non aven-

do, fin da questo momento vi dedico la mia vita, la mia anima, il mio cuore: vi offro l'amore, la riverenza, la tenerezza, e la compassione, che hanno, ed hanno avuto i cuori più innamorati, e più divoti de' vostri dolori. E poiche stà a carico della Padrona, della Signora il prendersi pensiero del suo schiavo; vi supplico di provvedere ai bisogni della mia povera anima in vita, e in morte, e di collocarla finalmente nella gloria, ove, in vostra compagnia abbia a lodare Iddio per tutta la eternità. Così sia.

SECONDO GIORNO

Si reciti prima la Preparazione, e la Preghiera

ALLA SANTISSIMA VERGINE

come nel primo giorno; indi la seguente

ORAZIONE

Afflittissima Vergine, e Madre mia, sicuro rifugio de' perseguitati, e soave conforto de' miseri esiliati, in oggi vi fà compagnia il mio affetto, si uniscono a voi i miei desiderj in quel gravoso impensato allontanamento, in quel lungo e travaglioso pellegrinaggio, allorche, quasi aquila generosa, librandovi sulle ali del timore, e della costernazione, fuggiste in Egitto, per sottrarre il vostro Divin Figliuolo alle ricerche di quell' infuriato dragone Erode, che volea torgli la vita.

Oh vaghissima pellegrina, oh bellissima fuggitiva, oh esiliata innocente Agar! Quali non saranno mai stati i vostri travagli in un viaggio così disastroso! Quali i patimenti per l'inclemenza di sì rigida stagione! Quali i timori, quali le strette nel vedervi fra le braccia il vostro Divin Sole, appena venuto alla luce, nato già alle pene, alle persecuzioni! Deh ottenetemi, o mia Signora, per questo vostro secondo dolore la grazia, che io mi ritiri dal mondo, dalle sue apparenze, dalle sue ombre, dalle sue vanità, da' suoi diletti, affinche, calpestando una volta gl' idoli delle colpe, divenga il mio cuore un degno Altare, in cui il solo Iddio sia adorato, ad onore del quale consumisi l' olocausto quì in terra colla grazia, e dopo colla Gloria per sempre, e senza fine. E così sia.

Quindi si reciteranno sette Ave Maria, *con un* Gloria Patri *per ciascheduna* Ave Maria; *terminate le quali, si medita per un poco sopra il riferito dolore della SSma Vergine; e poi si recita l' Offerta, come nel primo giorno.*

TERZO GIORNO

Si reciti prima la Preparazione, e la Preghiera

ALLA SANTISSIMA VERGINE

come nel primo Giorno; indi la seguente

ORAZIONE

In oggi, tribolatissima Vergine, ed angustiata Madre, la mia compassione vi fà rammentare quel profondo inesplicabil dolore, che voi sentiste nell' andare in cerca del vostro Figliuolo smarrito in Gerusalemme. Oh Cerva ferita! Oh Sunamite trafitta! Con quai sentimenti, con quali smanie sarete andata voi ricercando l'amato divin Pegno per le strade, e per le piazze della Città! Quanti avrete mossi a pietà in domandare a tutti ove fosse la dolce meta de' vostri desiderj, la calamìta de' vostri teneri amori, lo scelto fra mille, il più vago, il più bello fra tutti i figliuoli degli uomini! Che angustia per voi, non sentendovi dar conto da veruno del vostro fanciullo perduto! Dovettero strapparsi le membrane del vostro afflittissimo cuore ad un colpo tanto sensibile, vedendovi per tre giorni un cielo senza luce, una aurora senza sole, un campo senza tesoro, una Madre senza Figlio. Deh, amabilissima Signora, in grazia di questo terzo dolore, fa-

te, che io non abbia a perder giammai Iddio per mia colpa; e se talvolta ingrato io venissi a perderlo, ah fate, che io ne senta un affettuoso rammarico, che lo cerchi pentito; e lo ritrovi amoroso in questa vita colla grazia, e nell' altra colla Gloria senza fine. Così sia.

Quindi si reciteranno sette Ave Maria, *con un* Gloria Patri *per ciascheduna* Ave Maria; *terminate le quali, si medita per un poco sopra il riferito dolore della SS.ma Vergine; e poi si recita l' Offerta, come nel primo giorno.*

QUARTO GIORNO

Si reciti prima la Preparazione, e la Preghiera

ALLA SANTISSIMA VERGINE

come nel primo giorno; indi la seguente

ORAZIONE

Oh addolorata Signora, e Madre tribolata! In oggi la mia divozione vi fà presente quell'acerbissimo dolore, che vi trafisse, quando nella strada delle amarezze vi si fece incontro il vostro dolcissimo Figlio, qual' altro Isacco, caricato del pesantissimo legno della Croce, camminando verso il Monte per esser vittima della nostra Redenzione. Oh afflittissima Madre! quante mai esser dovettero le vostre amarezze in questo fatale incontro, nel vedere il Principe della pace,

quel Figlio consustanziale a Dio Padre, ed insieme vostro, divenuto uno spettacolo di pene, il segno immobile delle ignominie, il trastullo del furore in mezzo di rei infami, e condannati al supplizio pe' loro enormi delitti, da capo a piè sfigurato, mancante già di ogni sostegno; ed in questa guisa camminare a lento passo, col Principato sugli omeri, al luogo del sacrifizio! Deh cara Signora, per questo vostro dolore, fate, che io abbracci con piacere la Croce de' travagli, che venga ad adorarla come un dono del Cielo, che la riconosca per una marca della mia predestinazione, per un ricordo delle vostre pene, e per una soddisfazione delle mie colpe; onde, vivendo, e morendo in Croce, abbia finalmente ad ottenere, che nella morte mi vegga venire incontro il vostro Figlio, insieme con voi Madre al sommo addolorata, fralle cui braccia desidero spirare, per andarmene poi a vedere, e godere l'amabilissimo Gesù per tutta l'eternità. E così sia.

Quindi si reciteranno sette Ave Maria, *con un* Gloria Patri *per ciascheduna* Ave Maria; *terminate le quali, si medita per un poco sopra il riferito dolore della SSma Vergine; e poi si recita l' Offerta, come nel primo giorno.*

QUINTO GIORNO

Si reciti prima la Preparazione, e la Preghiera

ALLA SANTISSIMA VERGINE

come nel primo giorno; indi la seguente

ORAZIONE

Oh amabilissima, e crocifissa comun Madre! In oggi la mia divozione vi presenta il quinto dolore, il quale, posto in paragone di qualunque altro, sorpassò tutti i vostri dolori, allorche situata Voi appiè della Croce, vedeste pendente in essa il vostro Figlio diletto; quegli realmente, Voi compassivamente; quegli col corpo, Voi collo spirito! Oh pietra solitaria dell' Orebbo! E quali oggetti non presentaronsi a' vostri occhi, che non fossero al vostro cuore altrettanti acuti coltelli! Vedeste, oh pena! vedeste punita la innocenza, macchiata deturpata la bellezza, deriso il potere, malcorrisposto l' amore. Vedeste, oh abbandono! abbandonato il Figlio, allorche levò la sua voce all' Eterno Genitore, chinare il suo capo, aprir la bocca, esalar la sua anima, finir la sua vita. Vedeste un barbaro cambiamento, oh acerba rimembranza! insensibili gli uomini, e sensibili le creature insensate, oscurarsi il Sole, divenir sanguigna la Luna, tremar la Terra, scindersi il ve-

lo del Tempio; ma con più profondo dolore lacerarsi l' interno purissimo velo del vostro Tempio verginale, spezzarsi il candidissimo cristallo al colpo sofferto nell' essere addivenuta Orfana senza Padre, Madre senza Figlio, Vedova senza Sposo, mirando il Figlio morto sulla Croce! Vedeste, oh acerbissima ferita! trapassargli il petto con una lancia, la quale fece ugualmente piaga ed in esso, e nel vostro innamorato cuore. Oh mia dolce Madre! fate, che, trafitto il mio cuore dal dolore di avere offeso Iddio, non mi slontani giammai dalla sua Croce, quivi mi dolga, quivi confessi, quivi pianga, quivi ami, quivi viva, quivi muoja; e sia morte di amore per quegli, che già degnossi morire per me; onde venga a meritare di goderlo per tutta l' eternità. Così sia.

Quindi si reciteranno sette Ave Maria, *con un* Gloria Patri *per ciascheduna* Ave Maria; *terminate le quali si medita per un poco sopra il riferito dolore della SSma Vergine; e poi si recita l' Offerta, come nel primo giorno.*

SESTO GIORNO

Si reciti prima la Preparazione, e la Preghiera

ALLA SANTISSIMA VERGINE

come nel primo giorno; indi la seguente

ORAZIONE

Ora giunge, o Signora, il mio compatimento al sesto indicibil dolore, che soffriste, allorquando, deposto dalla Croce il caro Bene, il raccoglieste, quasi fosse un fascetto di mirra, fra le vostre braccia, e lo posaste nel vostro grembo, oh afflittissima Madre! Quì appunto fù, che quel custodito sigillo Gesù, aperto già e lacerato, nientemeno che un legno vien lacerato dallo scalpello, si congiunse si unì alle vostre braccia, al vostro cuor verginale, facendovi una impressione così profonda, stampandovi una immagine così ricercata, che ne rimaneste poi un vivo ritratto di quel freddo esangue cadavero. Oh mesta colomba! Ora sì, che può dirsi, che abbiate fissata la vostra dimora ne' rotti forami, nelle aperte caverne di quella mistica pietra Gesù Cristo, entrando, ed uscendo ora per una, ed ora per un' altra, per aver ritrovato in esse, avvegnache con ismisurato dolore, un ricovero, assai più sicuro di quello sortì quell' altra celebrata Colomba nell' Arca

di Noè, e recando in bocca un ramo di ulivo assai più pregiato, poiche annunziava misericordia ai peccatori. In questa occasione cessò nel Figliuolo il diluvio delle pene: ma incominciò nelle vostre inenarrabili angoscie; mentre disfatta in amarissime impetuose lagrime, abbracciando il Figlio, andaste adattandogli nel suo natural sito i penduli brani di carne, che lacerati avea il furore, gli toglieste di capo la crudele corona, astergeste le piaghe, adoraste le sue ferite, gli uniste i labbri, gli chiudeste gli occhi, e lavandone il santissimo volto, lo disponeste decentemente ad esser collocato nel sepolcro. Deh mia adorata Signora, per questo dolore io vi dimando, che nell' ultima ora della mia vita vi degniate ricever nelle vostre braccia l' anima mia, la presentiate Voi al giudizio, e mi ottenghiate il perdono alle mie colpe; cosicche, ottenendo favorevole la sentenza, io venga a contemplarvi nella Gloria in compagnia de' Serafini. E così sia.

Quindi si reciteranno sette Ave Maria, *con un* Gloria Patri *per ciascheduna* Ave Maria; *terminate le quali, si medita per un poco sopra il riferito dolore della SSma Vergine; e poi si recita l' Offerta, come nel primo giorno.*

SETTIMO GIORNO

Si reciti prima la Preparazione, e la Preghiera

ALLA SANTISSIMA VERGINE

come nel primo giorno; indi la seguente

ORAZIONE

In questo, che è l'ultimo giorno, o mia diletta Signora, vi fà presente la mia tenerezza il settimo ed ultimo dolore, che Voi patiste, quando, avvolto il Corpo del Figlio in un lenzuolo, il vedeste collocar nel sepolcro, e questo chiudersi con una pietra. Oh quivi sì, che la spada di Simeone fece di voi l' ultima, e più fiera strage, e più feroce appunto, perche fù l'ultima ferita. Quivi fù, che toltovi dalle braccia il Figlio, per recarlo al sepolcro, rimaneste Voi nella più compassionevole desolazione. Quivi fù, che, cadendo in una infelice laguna la vostra vita, urtò il vostro petto nella pietra, e le acque della Passione innondarono il vostro Capo; potendo dire: son perita, poiche mi ritrovo sola: sola senza del Figlio vivo; sola senza del Figlio morto; sola senza vita, senza anima, onde più non veggo meco quegli, che era l' anima della mia vita. Ahi sconsolatissima vedova, mestissima Signora, afflittissima Madre, solitaria tortorella, e come mai

siete calata dal Calvario a Gerusalemme, lasciando in quella tomba, (giacche così diceste voi medesima a Santa Brigida) sepolto il vostro cuore, la vostra luce, il vostro tesoro, il vostro Figlio ! Deh fate, per questo dolore, che meriti io di esser tale, che nelle mie opere non abbia mai a mentire una così felice figliazione. Ricevetemi sotto il vostro materno padrocinio, siate la mia consolazione, la mia Madre, la mia sicurezza, la mia protezione contro le tentazioni del nemico comune, affinche, perseverando nella grazia, venga poi a venerarvi per sempre nella Gloria. E così sia.

Quindi si reciteranno sette Ave Maria, *con un* Gloria Patri *per ciascheduna* Ave Maria; *terminate le quali, si medita per un poco sopra il riferito dolore della SSma Vergine; e poi si recita l' Offerta, come nel primo giorno.*



CANZONE
A MARIA SANTISSIMA
ADDOLORATA

Che potrà servire in tutti i giorni del Settenario

I.

Mi duole, o Madre afflitta,
Perche la profezia
Di Simeone vi lasciò trafitta,
Quando disse, che avria
La spada del dolore
Passato il vostro core.
Che dì funesto! Oh quanto
Quel dì dovea costarvi affanno e pianto!
Anch'io ne piango, e n'ho doglia e tormento;
Accettatelo, o Madre; e ch'io lo sento,
Vera prova ne sia
Questa, con cui v'invoco, *Ave Maria*!

II.

Mi duol, che il vostro Sposo,
Per deludere il fiero
Consiglio del Tiranno sospettoso,

Dovè nel verno austero
Con voi lungi fuggire,
E 'l freddo e 'l gel soffrire.
Che pena, o mia Signora,
Il vostro core avrà provato allora!
Anch' io ne piango *ec.*

III.

Mi duol, che pena aveste
Sì grande, allorche il frutto
Delle viscere vostre, oh Dio! perdeste;
E durò il vostro lutto
Fintanto che trovato
Da voi fu il Figlio amato.
Quanto bagnato il ciglio
Avrà tal Madre cercando tal Figlio!
Anch' io ne piango *ec.*

IV.

Mi duol, che nel vedere
Colla Croce pesante
Il moribondo Figlio al suol cadere,
Sollecita ed ansante
Correste a sollevarlo,
Nè poteste ajutarlo.

Che duol provato avrete
Rispinta dalle turbe empie indiscrete!
Anch' io ne piango *ec.*

V.

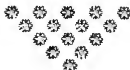
Mi duol, che in pianto avvolta
Foste a piè della Croce,
Quando tutta del Figlio in voi raccolta
S' unì la pena atroce;
Ed il suo Corpo, un giorno
Sì leggiadro e sì adorno,
Vedeste fatto, oh Dio!
Bersaglio del furor d' un popol rio.
Anch' io ne piango *ec.*

VI.

Mi duol, che quel, che vivo
Per nostro ben ci daste,
Poi per la colpa mia di vita privo
Fra le braccia serraste:
Fur quelle braccia sante
Lacci d' amor costante;
Ma quanto pianto espresso
V' avrà dagli occhi quell' estremo amplesso!
Anch' io ne piango *ec.*

VII.

Mi duole, che Colui,
Che fece tutto il Mondo,
Chiuso lasciaste in un sepolcro altrui.
O che dolor profondo
V' avrà trafitto il petto,
Pensando, che l' oggetto
S' era da voi diviso,
Che solea farvi in terra un Paradiso.
Anch' io ne piango *ec.*



CANZONCINA DIVOTA
A MARIA SANTISSIMA
ADDOLORATA

I.

Salve, o Mare di spasimi,
O Donna afflitta e forte,
Che provasti di morte
Il duol senza morir:
Te in questa valle misera
Chiamano i figli tuoi,
Unendo i sospir suoi
Ai tuoi gravi sospir.

II.

O Tortorella vedova,
Che in tuono lacrimoso
Cerchi il tuo morto Sposo,
Nè più lo puoi trovar.
E dove, o Aurora pallida,
A colorirti andrai,
Or che son spenti i rai,
Che ti soleano ornar?
Salve *ec.*

III.

O scopo, dove scagliano
  Nostre colpe mortali
  Mille pungenti strali
  Con tanta crudeltà.
E pur non fanno ostacolo
  All' amor tuo costante
  Con tante offese e tante
  Le nostre infedeltà.
Salve *ec.*

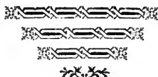
IV.

Ma come pria sollecita
  A piè del divin Trono
  Chiedi e impetri il perdono
  Dei nostri folli error.
Deh, perche siam partecipi
  In Ciel della tua gloria,
  Nella nostra memoria
  Imprimi i tuoi dolor.
Salve *ec.*

V.

A te Madre amantissima
  Ricorre, in te s' arresta

La nostra speme in questa
Valle d'affanni e duol.
E sopra tutto impetraci,
Che quando noi moriamo,
Nostr' alme consegniamo
In man del tuo Figliuol.
Salve *ec.*



V. S. D. IOANN. PALAFOX EPISCOPUS.

Carolo IV. Magno Hispan.m Regi Catholico,
Hanc effigiem V. Antistitis Ioannis de Palafox, pro
ejusdem Apotheosi apud S. Sedem Orator, Fr. Antonius
a Regibus C. D. Hispanus, demisso animo, amoris, ac
fidelitatis ergo D. D. D. Romae MDCCLXXXIX

I. Conca pinx. L. Roma del. Hier. Carattoni sculp.

LETTERA ENCICLICA
E PASTORALE

DELL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO MONSIGNOR

D. FR. GIUSEPPE ANTONIO DI SANT' ALBERTO
ARCIVESCOVO DELLA PLATA

Diretta a tutti i Vicarj, Parrochi, Ecclesiastici, e Fedeli della sua Diocesi in occasione della nuova Real Cedola DI SUA MAESTA' spedita all' oggetto che in queste Provincie si cerchino e raccolgano limosine destinate per il proseguimento della pia Causa di Beatificazione del VENERABILE MONSIGNOR D. GIOVANNI DI PALAFOX E MENDOZA.

De Collectis autem, quæ fiunt in Sanctos, sicut ordinavi Ecclesiis Galatiæ, ita et vos facite. D. PAUL. 1. ad Cor. cap. 16. v. 1.

In riguardo alla questua e raccolta delle limosine destinate per i Santi, diportatevi nella stessa maniera, che io già disposi colli Fedeli di Galazia.



Iceviamo sul momento, amatissimi Figliuoli, con inesplicabil godimento del nostro cuore una *Real Cedola* di SUA MAESTA', che Dio conservi, data in Madrid nel *dì* 21. *Dicembre dello scorso anno* 1787. del seguente tenore:

IL RE

„ Avendomi rappresentato il *Padre Frà Antonio dei Rè* Carmelitano Scalzo, e Postulatore della Causa di Beatificazione del *Ven. Servo di Dio D.* GIOVANNI DI

PALAFOX E MENDOZA già Vescovo di Angelopoli, essere inevitabili gravissime spese, che, oltre alle già fatte, devono occorrere, per conseguirne una volta il felice compimento: e poichè detta Causa non ha altri fondi, che le limosine spontanee de' Fedeli di quella Diocesi, la quale, per sua divozione, ha contribuito finora con le somme, che sonosi impiegate; e vedendo, che oramai và a venir meno un tal pio Fondo, mi espose il suo desiderio, richiedendomi, che per un effetto della mia Real Pietà mi degnassi stabilire (giacchè travagliò cotanto il sunnominato Venerabile in servigio di Dio, e della mia Corona, ed in vantaggio della Religione, e del ben publico) una legge obbligatoria di *due reali* (*a*) sopra tutti i Testamenti, che si rogano nel Regno della nuova Spagna, diretta al religioso fine di proseguire, e condurre al suo termine la mentovata Causa, promossa sotto la mia Real Protezione: perciò mi richiedeva la spedizione delle respettive *Cedole*, sullo stile già praticato nell' occorenza della Causa di Beatificazione del *Ven. Gregorio Lopez* (lo che è già cessato, mediante altra *Cedola* posteriore, onde fù tolto un tal peso) a riguardo di esser non solo uguale, ma ancor maggiore l' occorrente bisogno; e la Causa di merito niente inferiore a quella: e quindi sembrava-

(*a*) Due reali di argento corrispondono al presente a due giulj romani.

gli, che non dovesse giudicarsi esorbitante una simile provvidenza: Che però conchiudeva supplicandomi a condiscendere alla sua istanza.

Esaminatosi ciò nel mio Consiglio dell' Indie, il cui sentimento si ebbe in vista, come anche li precedenti, e avutane quindi informazione dalla Tesoreria Generale, e ponderata la rappresentanza del mio Fiscale, fui consultato su tal punto il *dì otto di Ottobre del corrente anno*. Ho risoluto dunque di permettere, e concedere la mia Real licenza, che nel giro di quattro anni si faccia una questua di limosine destinate al proseguimento di detta Causa di Beatificazione tanto nel Regno della nuova Spagna, dove lo stesso Venerabile esercitò li principali impieghi, ed incarichi, quanto in quello del Perù, nuovo Regno di Granata, ed in tutti gli altri luoghi de' miei Dominj nell' Indie; mentre fù ugualmente Ministro del riferito mio Consiglio dell' Indie, ed applicò i suoi talenti in servigio di tutti: al quale effetto li Rm̃i Arcivescovi, e Rev. Vescovi di quelli Distretti deputeranno persone fedeli e di tutta integrità, le quali facciano la questua, e consegnino poscia le limosine volontarie, che avranno raccolte; onde li medesimi Prelati le vadano inviando senza dilazione, perche possan poi convertirsi in un fine sì sacro e religioso, e di tanta soddisfazione d' ogni classe di persone di tutto lo Stato.

Pertanto in seguela di ciò ordino e comando alli miei Vicerè, Presidenti, Governatori, ed altri Giudici, e Ministri di quei Dominj; e prego, ed instantemente raccomando alli sopraddetti Rmi Arcivescovi, e Reverendi Vescovi di que' Regni, alli Venerabili Decani, e Capitoli di quelle Chiese, ove è Sede vacante, alli loro Provisori o Vicarj Generali, ed a qualsivoglia altri Superiori, o Giudici Ecclesiastici, che ciascheduno, e tutti in quello, che respettivamente dovrà loro spettare, osservino, adempiano, e diano esecuzione, e facciano osservare, adempire, ed eseguire colla più esatta attenzione, e diligente impegno la già espressa mia reale risoluzione puntualmente, ed effettivamente, sul piano, e nella forma fin quì divisata, per esser questa la mia assoluta volontà: Onde del ricevimento, ed esecuzione di questa mia Cedola essi me ne diano conto per mezzo dell' infrascritto mio Segretario, affinchè io possa chiamarmene pienamente informato. *Data in Madrid il dì* 21. *Dicembre* 1787. „ IO IL RE

Per comando del RE NOSTRO SIGNORE
Emmanuele de Nestares

Fin quì la *Real Cedola*, che noi vi rimettiamo autentica, siccome ancora il superior Dispaccio, Provvedimento, e Decreto di questa *Reale Udienza*

della Plata, affinchè sia ubbidita ed eseguita in tutte le sue parti. Essendo pertanto uno de' provvedimenti dati il dover noi Prelati nominare nelle nostre rispettive Diocesi persone fedeli e di tutta integrità, le quali chieggano, e raccolgano le limosine volontarie, che somministreranno i Fedeli per un fine sì santo; di quì appunto prendiam noi motivo di mostrarne la più sommessa ubbidienza, ed insieme ugual consolazione, incaricando la nostra medesima persona dell' impiego di principal Questuante.

Egli è sì degno un tale impiego, e tanto proprio del nostro Pastoral ministero, che giammai, e neppure col pretesto di altre occupazioni, sian piacevoli, o travagliose, e per quanto sembrassero delle più serie ed utili, potremmo pensare diversamente, senza mancare ad uno de' principali nostri doveri; e senza dimenticare, o valutar per nulla l' esempio, che sù tal punto ci diedero gli Apostoli, e Discepoli del Principe de' Pastori Gesù Cristo, e li primi Vescovi della Chiesa, lor successori tanto nella dignità, che nella carità eroica, e nella ansiosa tenerezza di soccorrere, ed alimentare i poveri colle proprie limosine, ovver colle altrui, quando quelle non eran sufficienti.

Chì più oppresso da travagli, ed occupazioni; da successive e non interrotte fatiche per servigio e

cura delle Chiese poste a suo carico, ed affidate alla sua direzione, che l'Apostolo delle Genti? Egli medesimo nelle sue Lettere Pastorali n' esibisce una ben lunga serie di tutte; le quali al certo non posson leggersi senza meraviglia e stupore, pensando come un uomo fiacco, debole, cagionevole di salute avesse forze, coraggio, e costanza per un travaglio sì continuato; e senza sentirsi compresi da una vergognosa confusione, in vedere, che, rivestiti noi dello stesso ministero, andiamo così lontani dal di lui zelo, e dal di lui impegno. Navigazioni vaste e pericolose per mare: lunghi e penosi viaggi per terra, affin d' introdurre la luce dell' Evangelio in tutto il Mondo: prediche ingegnose e forti nelle Sinagoghe per confondere la ostinazione ed acciecamento de' Giudei: pubbliche, e private dispute co' Gentili per convincere la loro incredulità, ed abbatterne l' orgoglio: visite generali, e frequenti a vantaggio di quelle Chiese, che andava fondando: lettere ed istruzioni Pastorali per vieppiù confermare nella Fede, e nella pietà que' tanti figli, che avea rigenerati in Gesù Cristo per mezzo dell' Evangelio: non mangiare, se non quel poco che ricavava dal travaglio delle sue mani: non bere, se non dell'amaro calice delle sue tribolazioni: non dormire, se non per più vegliare alla custodia del suo amato Gregge: non gloriarsi, se non

delle sue infermità, e della Croce di Gesù Cristo: non riposare, se non ne' suoi travagli, nelle sue angustie: non guadagnar, se non la salute de' suoi fratelli; fino a desiderare di essere un *anatema*, purchè quelli si salvassero: non vivere, se non in Gesù Cristo, e solo per dilatare le glorie del suo Nome Santissimo. Questa fù sempre la vita, questi gl' impieghi, queste le cure, queste le opere di Paolo fin da quel primo fortunato momento, in cui fù chiamato al Ministero Apostolico.

Senza punto farsi indietro, allorchè S Pietro, S. Giovanni, e S. Giacomo incaricaronlo della questua e raccolta di limosine per sostentamento de' poveri Cristiani, che vivevano in Gerusalemme; egli si sottomise all' addossato incarico con ugual somissione e compiacimento: e sospendendo alcun poco le sue Apostoliche occupazioni, o anzi aggiungendo ancor questa alle altre gravissime, che da ogni banda l' opprimevano; non ritirossi, nè giudicò inconveniente, o alieno dall' alta sua dignità il prender di poi in mano la penna, formare una breve Pastorale, ed indirizzarla ai suoi diletti Fedeli di Corinto, esortandogli, e stimolandogli a darsi moto per fare delle raccolte di limosine in quella lor Chiesa, nella guisa stessa, che già per suo comando praticavano le Chiese della Galazia: *De collectis autem, quæ fiunt in San-*

ctos, sicut ordinavi Ecclesiis Galatiæ, ita et vos facite. Queste furono le di lui parole, e queste sono le medesime, che abbiamo noi assunte per tema di questa nostra Lettera Pastorale.

In veduta dunque di un esempio sì luminoso ed autentico, e che dipoi tante volte venne imitato da Vescovi li più dotti, ed esemplari delle Chiese di Oriente, ed Occidente; niuna cosa potrà rattenerci, amatissimi Figliuoli, che ancor noi, il menomo, il più indegno di tutti i Vescovi dell' America, ricevuta, e letta la *Real Cedola* del nostro Sovrano, ci assoggettiamo con sommissione, e gradimento insieme all' impiego, che si degna commetterci in essa, di questuare, raccogliere, e rimettere speditamente in Ispagna le limosine, che verran date in queste Provincie per il proseguimento della Causa di Beatificazione del *Ven. Servo di Dio D. Giovanni di Palafox e Mendoza*, prima Vescovo di Angelopoli, e poscia di Osma, ove morì con la morte de' Giusti, e dove riposa, e si custodice il suo Corpo. Allo stesso oggetto, neppure ci sarà disconveniente, che, sospendendo per breve tempo le nostre spirituali quotidiane occupazioni, o per aggiunta di quelle, nelle quali ci ritroviamo attualmente in questa nostra Capitale, prendendo la penna, e formando questa breve Pastorale, ne facciano la spedizione *circolare*, affinche,

subito ricevuta, si ponga in pratica, e colla più sollecita prontezza, e diligente impegno si conduca al dovuto effetto la sopraddetta Questua, o raccolta di limosine da ciascheduno nella sua cura, o giurisdizione, nella guisa medesima, che già si và praticando nelle Città, Villaggi, e Popolazioni della nuova Spagna: *sicut ordinavi Ecclesiis Galatiæ*, *ita et vos facite*.

Che più diciamo, o facciamo in questo, di quello che disse, ed operò l' Apostolo delle Genti? S. Paolo il praticò per essere Apostolo di Gesù Cristo, inviato da esso, acciò fosse la luce, la salute, e la consolazione de' Popoli. Noi facciamo lo stesso per essere Arcivescovo, e Successore, benche senza alcun nostro merito, del di lui Apostolato, della sua missione; e perche dobbiamo esser fedeli imitatori di quella sua eroica carità, che lo faceva essere infermo cogl' infermi, afflitto cogli afflitti; che lo spingeva ad ardere con quei, che ardevano; che lo stimolava a patire con quei, che pativano: ed altresì di quello zelo infiammato, che eccitando, e consumando il di lui cuore, non gli permetteva di sottrarsi a travagli e fatiche di sorte alcuna, per quanto si fossero abjette, o gravi, qualora le giudicava precise, e conformi al buon servigio della Chiesa, ovvero a consolazione, ed ajuto de' suoi diletti Fedeli.

San Paolo il praticò per un atto di ubbidienza, e rispettosa sommessione agli altri Apostoli, i quali uniti e congregati nel Concilio Gerosolimitano, nello stesso tempo, che destinaronlo con S. Barnaba a predicar l' Evangelio alli Gentili, l' incaricarono altresì della raccolta di limosine per soccorrere li poveri Cristiani di Gerusalemme. Lo stesso Apostolo ce ne assicura nella lettera, che egli scrisse a quei di Galazia, con parole ben degne di quello spirito, onde venivangli dettate, e delle quali in ogni tempo han fatto uso i Padri, per provare, e consolidare in noi quella cieca ubbidienza, quel profondo rispetto, che dobbiamo professare alle sacrosante decisioni dei Concilj. *Jacob*, dice, *Cephas*, *&* *Joannes*, colonne della Chiesa, cui fù manifestata la grazia singolare del mio Apostolato, mi destinarono in compagnia di Barnaba alla conversione de' Gentili, unendovi l'incarico di raccoglier limosine per li poveri di Gerusalemme; lo che andiamo procurando di eseguire incessantemente colla maggior diligenza: *Ut pauperum memores essemus, quod etiam sollicitus fui hoc ipsum facere* (*a*). Noi facciamo eziandio lo stesso per un atto religioso, e per dare un pubblico attestato dell' amore, rispetto, ed ubbidienza, che professar dobbiamo al nostro legittimo Signore e Re CARLO TER-

(*a*) Ad Galat. *cap*. 1. *v*. 10.

zo, che ce ne da la commissione, ce ne prega, ci stimola nella sua *Real Cedola*; le cui raccomandazioni peraltro, prieghi, ed esortazioni, anzi il più leggiero cenno debbonsi da noi, che ci rechiamo a somma gloria il pregio di fedeli vassalli, riguardare, ed eseguire, nientemeno, che se fossero imperiosi ed assoluti comandi: *Ut pauperum memores essemus, quod etiam solicitus fui hoc ipsum facere*.

San Paolo il praticò, perche credette senza contrasto, che, ben disimpegnandosi dall'ordine o incarico ricevuto dagli altri Apostoli, operava egli a favore d'una Causa *pia e santa*, operava in vantaggio ed ossequio di alcuni poveri, che parimente chiamava *Santi*, e che egli riguardava e venerava come tali, o perchè in realtà tali fossero nella lor condotta e costumi; o perche, se in verità non erano tali, sempre però lo eran nella persona di Gesù Cristo, santo, e povero, che veniva da quelli rappresentato: *De collectis... quæ fiunt in Sanctos*. Anche noi facciamo il medesimo; poiche siam troppo sicuri, che quanto operiamo e fatichiamo in dare sfogo all'impegno, che ci viene addossato dalla Real Cedola, tutto ridondar deve in favore di una CAUSA GIUSTA, PIA, E SANTA, per usar la denominazione datane dal gran Pontefice Benedetto XIV. allorche parla delle Cause di Beatificazione, e Canonizza-

zione: *Opera piissima, et ad Religionis, ac Fidei incrementum maxime pertinentia* (a). Dippiù per essere in ossequio di un *Prelato Santo*, che se tale finora non è stato giuridicamente dichiarato; si usan però tutte le religiose diligenze, perche tale lo dichiari la Chiesa, e vi hà luogo a sperare, che sia giunto quel giorno felice, il quale forse non è lontano, in cui il NOSTRO GRAN PONTEFICE IL SANTISSIMO PADRE PIO SESTO a nome della Chiesa universale, vestito de' sacri pontificj arredi, assiso in trono di maestà, di giustizia, di verità nel mezzo della famosa Basilica del Vaticano, rompa una volta il silenzio, e con tuono decisivo, e voce consolante notifichi a tutto il Mondo Cattolico, che: *Ex jam approbatis satis constare, Dei Servum JOANNEM DE PALAFOX adeo sanctitate vitæ, virtutibus, et miraculis coruscasse, ut tuto ad ejus Canonizationem deveniri possit; tutiusque interim indulgeri, ut Beatus nuncupetur, et cum Officio, et Missa de communi Confessoris Pontificis in Ecclesiis Angelopolitana, et Oxomensi quotannis dies ejus felicis exitus pie recolatur*. Pregate amatissimi Figli, supplicate Iddio incessantemente, che spunti una volta questa felice giornata, come quella desiderata da tutta la Chiesa, e come l' unica, che

(a) *Lib.* 1. *Cap. ult. num.* 12. de Beatif. & Canoniz.

noi contiamo di consolazione, e di gioja in questa infelice valle di pianto, ove ci ritiene la provvidenza.

San Paolo il praticò, conoscendo, che l' incarico delle collette e limosine era tutto indirizzato a mantenere, ed ajutare una Chiesa povera, e già resa esausta de' mezzi ordinati alla pietosa, e caritatevol costumanza, fino allora esercitata, di alimentare da per se sola, a spese della sua carità que' primi fedeli. Ancor noi facciamo altrettanto, conoscendo, che l' unico oggetto, il solo fine della *Real Cedola* nella questua delle limosine, che ci viene intimata, egli è di reggere, e continuare una Causa di Beatificazione, per cui, moltiplicate le spese in tanti anni, a riguardo de' fatali incontri, acerbi contrasti, morosi ritardi, opposizioni violente, a quali si è trovata esposta, non sono più bastevoli le limosine, sebbene abbondanti, che ne vengono da altra parte, specialmente dall' Arcivescovado del Messico, e dal Vescovado di Angelopoli (*a*). Così ci assicura la *Ce-*

(*a*) Per le divisate ragioni, e in adempimento della riferita *Real Cedola di Carlo III.* di glor. me. confermata poscia dall' immortal CARLO IV. nostro Re Cattolico delle Spagne si emanarono varj altri *Editti*, e *Lettere Pastorali* per animare i Fedeli ad una spontanea limosina e contribuzione all' oggetto di proseguire la Causa di Beatificazione e Canonizzazione del VEN. PALAFOX. Tra gli altri Editti però e Pastorali o stampate, o mss., pubblicate da tutti i Prelati delle Indie per un' opera di tanta pietà, e onore di Dio, ne abbiamo alcune, le quali son pur degne di special menzione *Monsig. Vescovo di Meccoacan D. Fr. Antonio di S. Michele* scrisse una effi-

dola Reale; così possiamo renderne testimonianza noi medesimi, avendolo veduto co' nostri proprj occhi, e toccato colle nostre mani negli otto anni, ne' quali ebbimo l'onore di esser Postulatore di questa santa Causa nella Corte di Madrid, e di maneggiare in tal congiuntura tutti li Capitali della medesima; i quali, sebbene non eran pochi, appena però eran bastanti per la spedizione delle cambiali, che per debito preciso dovevamo rimettere in Roma al Postulatore della stessa Causa.

Voi medesimi, amatissimi Figli, sapete pur bene quali spese occorrano, quante somme si consumino in una lite, quando sia spinosa, ed insieme di grande importanza; e molto più, qualora sia di ben lunga durata, ed abbia a contrastarsi con oppositori forti e potenti. Dunque una Causa di Beatificazione altra cosa non è, che un santo litigio, un litigio de' Santi, che si forma frà due valide e gagliarde fazioni sopra gli scritti, sopra le virtù, sopra li miracoli di quel Soggetto, la cui Santità, s' implora con vive istanze e premure, che venga dichiarata dalla Chiesa. Lo che la Chiesa giammai non vuò, non può, non dee di-

---

eacissima Pastorale sotto il dì 31. Marzo 1788. *Monsig. Arcivescovo del Messico D. Alfonso Nuñez de Haro e Peralta* diede alla luce un forte Editto in data de' 13. Aprile dello stess' anno. *Monsig. Vescovo di Angelopoli D. Giacomo Giuseppe di Echevarria ed Elguezua* di buo.me. si fece gloria di tessere una eloquentissima Pastorale in data de' 13. Gingno dell'anno medesimo.

chiarare, infino a che, per mezzo di pruove più chiare della luce del meriggio, sicura non sia della verità de' di lui miracoli, della eroicità delle di lui virtù, della purezza della dottrina de' suoi scritti. Gli eretici stessi non han potuto a meno di non restar sorpresi dalla rettitudine e avvedutezza, onde procede la Chiesa in queste dispute, e Cause di Beatificazione. A questo fine precedono li Processi Ordinarj, le Segnature di commissione, che ne fà il Papa alla Sacra Congregazione de' Riti, le Remissoriali, i Processi Apostolici, le aperizioni, li Concistori, gli esami, e le consegne di tutto ad un Promotore della Fede, savio, integro, e scrupoloso fino degli apici, che nulla perdona, nulla dissimula, nulla tace; che oppone in iscritto quanto comprende, quanto sà, e quanto gli si da a conoscere, gli si fa sapere; o ne venga dallo zelo, o dalla emulazione, che nulla manca, e che così Iddio permette per suoi altissimi profondi giudizj. Per rispondere alle Animavversioni del Promotore, fà d' uopo scegliere Avvocati valenti, che scrivano, difendano, appaghino; al qual fine, ed acciò la difesa sia in tutto perfetta, e ridotta nell' ultima evidenza, li Postulatori usan di ogni sollecitudine; quindi presentano agli stessi Difensori quanti documenti richieggano, e sembrino necessarj. A quest' effetto fa di mestieri, come lo è in molte occa-

sioni, usare delle più ingegnose e squisite diligenze, ricorrere a' più segreti Archivj nelle Città, nelli Regni li più rimoti. Tutto questo, ed altre innumerabili cose, che sono indispensabili e necessarie, o di preciso stile per ciascheduna delle tre Congregazioni *Antipreparatoria*, *Preparatoria*, *e Generale*, che si tengono sù queste Cause, seco portano gravissime spese, quando anche camminano senza alcun particolare impedimento, o che giungono al suo termine nel giro di pochi anni.

Da quanto dunque abbiamo significato potete agevolmente comprendere, amatissimi Figli, il molto, che si sarà dovuto consumare, e quanto vi abbisogni tuttora per proseguire, ed ultimare una Causa, qual'è quella di questo Ven. Servo di Dio, che, intrapresa nel secolo passato, si è continuata con tanto calore fino al presente, alcune volte con prospero successo, altre con esito infelice; mà sempre combattuta da poderosi nemici, impegnati a seppellirla, se lor fosse potuto riuscire. Mà passiamo innanzi, e ritorniamo all'oggetto di questa Pastorale, che è il dimostrare la ragione, sù cui si fonda la riferita *Cedola Reale* nel permetter la questua e raccolta di limosine; e la necessità, in cui si trova questa Causa, di pio soccorso pel suo proseguimento.

San Paolo il praticò, perche comprendeva, che

la Causa de'poveri, qual si prendeva a carico, non era particolare, cosicchè questi soli vi avessero interesse nell' esser soccorsi ed alimentati; mà era bensì causa comune, poichè vi erano interessate colla Chiesa di Gerusalemme quella di Galazia, quella di Corinto, quella di Efeso, in una parola tutte le Chiese, anzi la Religione medesima di Gesù Cristo, il cui compimento si stabiliva col suo Sangue, e la cui difesa si manifestava ne' primi Cristiani abitanti in Gerusalemme, perseguitati, tribolati, afflitti, spogliati di tutte le loro sostanze, senza altra consolazione, o appoggio per sostentarsi, che le limosine somministrate loro dalli fedeli delle altre Chiese. Noi facciam lo stesso, comprendendo sibbene, che la Causa di Beatificazione del Venerabile Servo di Dio Monsig. *Don Giovanni di Palafox e Mendoza* non è, come dire, una Causa particolare, come lo sono quelle di altri molti, nelle quali solo vi prendono parte, o i popoli, frà quali nacque il Servo di Dio, o il Regno, in cui fiorì, o l' Ordine, in cui visse, o la Chiesa, che governò, o la Città, nella quale chiuse gli ultimi giorni suoi; mà bensì è una causa comune, nella quale vi è impegnata, come ben dice la *Cedola Reale*, *ogni classe di persone di tutto lo Stato*.

Frà queste, essendo tutte, vi è compresa la classe de' Nobili, quella de' Grandi, quella de' Ministri,

quella de' Letterati, quella de' Sacerdoti, e quella de' Regolari; ond' è che tutte si veggono interessate nella Beatificazione d'un solo Servo di Dio. I Nobili in riguardo alla di lui nascita; il sangue e la stirpe *de' Palafox, Mendoza, Cardona, Moncada, Boria &c.* Grande di prima classe, per ragione del di lui lignaggio, e Marchesato *di Ariza*, e per li di lui impieghi di Vice-rè, e Capitan Generale della nuova Spagna; Ministro, e Consigliero del Rè ne' Consiglj supremi di Aragona, di Guerra, e dell' Indie. Sapiente, considerato il di lui talento, ed i molti sorprendenti suoi scritti, che meritarongli il titolo di *Cicerone delle Spagne*, i quali sono di già stati approvati dal Capo visibile della Chiesa. Sacerdote del primo grado, Prelato e Vescovo di due Chiese nell' America, e nelle Spagne. Regolare, se non d'abito, giacche questo non fece mai il Monaco, sicuramente però di vita ascetica, penitente, ed austera, che professò sempre; come altresì Regolare nel tenero affetto, nella religiosa venerazione, che ebbe sempre verso gli Ordini Regolari, i lor Santi Patriarchi, i lor Sacri Istituti, i lor degni Figli, rimarcando il suo amore, la sua tenerezza, la sua singolare amicizia verso le due Riforme di S. Pietro d' Alcantera, e di Santa Teresa di Gesù, le quali a ragione posson gloriarsi di essere state *il Giuseppe*, ed *il Beniamino* nelle benedi-

zioni e grazie, che meritò loro questo nuovo Giacobbe tanto in vita, come in morte; i cui Figli dipoi han corrisposto, e corrispondon tuttora con porre in opera tutti i mezzi possibili per procurare la gloria della di lui Beatificazione, e che la Chiesa, a cui solo ne spetta il giudizio, dichiari, che questo Giacobbe si trova a vedere ora e godere Iddio: *Jacob, idest videns Deum*.

Ma che più! In questa Causa prendono parte i Regni interi. Quel di Navarra, quel d'Aragona, quel di Castiglia, quel della nuova Spagna, quel del Perù; diciamolo in una parola: Tutte le Spagne unite al suo pio e Cattolico Rè, Signore attuale, e Padrone legittimo di quelle, CARLO TERZO, che Dio conservi. Ora udite di grazia il motivo di questo comune interesse. Prende parte in questa Causa *il Regno di Navarra*, perche in esso nacque il nostro Venerabile: ivi fù educato e nutrito fino all' età di dieci anni. Ivi nacque per patire; poichè appena nato, condannato fù a morire affogato nelle acque dal crudel decreto di una Madre, o ingannata in crederlo morto, o troppo puntigliosa in temerlo vivo. Ma che? Iddio suo Padre, suo Protettore, ivi rinnovò a difesa della di lui vita lo stesso, o simile meraviglioso portento, che operò già in Egitto per salvar la vita di Mosè, esposta ad un simile fatal periglio dalla pro-

pria Madre, non sò se più timida, o vile, per l' ordine ferale di Faraone: *In flumen projicite* (a). Non dee dunque recar meraviglia, che questo Regno s' interessi, s' impegni, ed abbia certa fiducia, che quegli, il quale fù somigliante a Mosè nel nascimento, negl' impieghi, nelle virtù, lo sia ancora nella glorificazione dovuta ai Santi; e che tale venga dichiarato dalla voce della Chiesa, come questi la conseguì per bocca dell' Ecclesiastico: onde in questa guisa possa il Regno di Navarra contare e venerare co' suoi Severini Firmini, Loyoli, e Saverii, anche il Ven. Don Giovanni di Palafox: *Similem illum fecit in gloria Sanctorum* (b).

Prende parte in questa Causa *il Regno di Aragona*, perchè in esso il nostro Venerabile conseguì la primiera coltura dello spirito fino agli anni quindici, tanto in riguardo agli esercizj di pietà, che delle belle lettere, applicandosi a queste nella celebre università di Huesca, ed apprendendo quelli nel Collegio, niente men rinomato, di S. Gaudioso di Tarragona. Ivi fù, dove il venerato mirabil Vescovo di quella Diocesi *Don Frà Diego di Yepes*, già Confessore di Santa Teresa di Gesù, avendolo ossservato in compagnia degli altri Giovinetti Collegiali, il chiamò a parte, e dopo molti felici augurj, e congratulazioni, gli

(a) Exod. cap. 1. v. 22. (b) Eccli. cap. 45. v. 2.

disse: *oh che felice sorte deve toccarvi mio Fanciullo*! Dunque questa è la sorte felice, questa la beata sorte di lui, cioè quella, nella quale s' impegna il Regno d' Aragona: questa è ciò, che ansiosamente brama e spera, che quella beatitudine già profetizzatagli da un Santo Vescovo venga poscia dichiarata con autentico Decreto da un Santo Pontefice Capo visibile della Chiesa, onde possa in questa guisa ascriverlo, e venerarlo frà i suoi Gaudiosi, Prudenzj, Brauli, Valerj, Vincenzi, Arbuesi, e Bayloni: *Beatificavit illum in gloria* (*a*).

Prende parte in questa Causa il *Regno di Castiglia*, nella cui Real Corte dimorò il nostro Venerabile dall'anno 1626. fino al 40., servendo, ornando, ed illustrando li supremi Consigli e di Guerra, e dell' Indie. Ivi fù, dove la Divina provvidenza prese a formarlo, a riformarlo, ed a disporlo agli alti fini, a cui avevalo da' secoli eterni destinato, ad onta de' violenti sforzi, che fecero, per guadagnarlo al proprio partito, il demonio, il mondo, e la carne; dalle lusinghe de'quali nemici per alcun tempo visse pur troppo sedotto. Ivi fù, che il Signore, qual' altro Agostino, a prieghi, e lagrime d' un altra Madre Santa, e Carmelitana scalza, lo cercò, lo chiamò, lo seguitò, lo raggiunse, lo circondò, lo ferì, lo convinse,

(*a*) Eccli. *cap.*45. *v.*8.

lo convertì, lo tirò a se, se lo unì, se lo strinse con legami sì forti di gratitudine, di umiltà, di dolore, di penitenza, di grazia, e di carità, che da quel punto fino agli estremi del viver suo non ebbero potere a staccarnelo nè le tribolazioni, nè le angustie, nè i pericoli, ne le persecuzioni, nè le spade, nè i Principi e Potenti della Terra, nè creatura alcuna di questo mondo, di tante, e munite di tanta autorità e potere, come quelle, che armaronsi contro di esso, o mosse fosser da zelo, ovver guidate dalla emulazione. Ecco dunque che l'interesse, qual si prende il Regno di Castiglia, e *la grau Corte di Madrid*, altro non è, se non, che la Chiesa, egualmente giusta che santa, conferisca il premio a chi combattè con una pugna tanto giusta e retta, ponendo sul capo suo una corona, la quale esprima il carattere della di lui Santità, il trionfo del di lui onore, l opera, ed il frutto della di lui insuperabil fortezza, per contarlo, e venerarlo in questa maniera co' suoi Isidori, Damasi, Eugenii, Ildefonsi, e Giuliani: *Corona aurea super caput ejus expressa signo sanctitatis, gloria honoris, et opus fortitudinis*.

Prende parte in questa Causa *il Regno della nuova Spagna*, ove il nostro Venerabile, quasi un altro Geremia inviato da Dio, fermossi a governare, visitare, riformare abusi, estirpare scandali, porre freno

alla cupidigia, far' argine all' orgoglio, quietare le turbolenze, vitare le infedeltà, onde stabilì, e piantò, a costo d' insuperabili fatiche, e innumerabili contradizioni, quanto giudicò necessario, e convenevole al buon servigio di Dio, e del Rè. Ivi fù, che un Personaggio grande in santità e virtù eroiche dissegli alcuna volta: *Iddio vi vuò Santo*: *mà non di pennello*, *bensì di scalpello e martello*, *di rilievo*, *non di pittura* (*a*). Ecco dunque qual' è l' interesse, ed impegno della nuova Spagna. Che un tale annunzio si vegga oggi in realtà compito co' fatti: Che questo Santo, formato a colpi di sodo scalpello, di poderoso martello, di gravissima persecuzione, venga dichiarato tale dalla Chiesa, e che la statua quindi formatane a rilievo collocata venga sopra gli Altari, acciò sia il Padre, il Protettore, il Difensore della nuova Spagna, come di tutto il Regno del Perù lo è il gran Turribio, il quale con pari colpi, e quasi per simili motivi formato venne Santo, ed innalzato a quel pubblico grado di gloria, in cui di presente lo veneriamo.

Prende parte in questa Causa col regno del Perù *l' America intera*. Perchè, sebben sia vero, che egli, il nostro Venerabile, non hà dimorato in tutte le parti di essa, nè tutte le hà governate; ad ogni modo fù

(*a*) Rosende nella *sua Vita lib.3. cap.4. num.2.*

Consigliero per tutte, e per tutte fù incaricato di singolari commissioni dal Regnante allora Filippo IV.; ad oggetto che promuovesse, e dilatasse il commercio del Perù, e delle Filippine, come di fatto lo procurò con meravigliosa celerità, e lo aumentò con utile e vantaggio di que' popoli. Possiamo aggiunger dippiù, che nella Causa di Beatificazione di questo Venerabil Prelato hanno parte li medesimi *Indiani*, che furon da esso tanto teneramente amati, coraggiosamente difesi, generosamente soccorsi, il cui carattere fù da esso tanto saggiamente conosciuto, spiegato, ed encomiato insieme in quel celebre *Trattato*, che egli compose *sull' indole degl' Indiani*, ove, descrivendo il genio innocente e schietto di essi, e quelle qualità, che gli rubaron tutto l' affetto del suo cuore, prese sempre un santo impegno di apporre difesa e riparo alla di loro non curata oppressione: lo che, sebbene non conseguisse in tutto, l' ottenne però in gran parte; ond' è che ben voi rilevate qual' interesse ed obbligazione corra agl' Indiani di pregare Iddio per l' esito felice di questa santa Causa.

Sì, amatissimi Figli, fin da questo momento vi preghiamo con tutto il nostro cuore, che voi come *Indiani*, e come *Indiani poveri*, le cui brame e preghiere ascolta Iddio con singolar compiacimento, gli presentiate suppliche incessanti nelle vostre

umili, e sincere orazioni per la pubblica glorificazione, che si stà sollecitando in Roma, di questo Venerabil Vescovo di Osma. Nè vi scusaste con dire, che gl' interessati nella Causa, gli obbligati, e favoriti siano soltanto gl' Indiani della nuova Spagna, frà quali visse, ed a pro de' quali scrisse, e parlò: che per voi non ebbe campo nè di parlare nè di scrivere; poichè non visse giammai nel Perù. Nò: la cosa non và così, amatissimi Figli; per voi sì, per voi ancora scrisse, parlò, faticò questo Venerabile: il suo talento, lo spirito, la carità si estese egualmente a vantaggio degl' Indiani del Perù. Udite come si esprime egli stesso nella lettera dedicatoria, che fece al Rè, del sopraddetto Trattato. „ Supponendo, Signore, che parlo principalmente degl' Indiani, e Provincie della nuova Spagna, ove io hò servito, e non di altre; sebbene quelle del Perù sono in molte cose similissime a queste, quantunque con qualche differenza nelle qualità dei Naturali. Imperciocchè queste due parti del Mondo, Settentrionale, e Meridionale, che compongono l' America, sembra, che Iddio le creasse, e le desse alla luce quasi in un sol parto, per la Chiesa in quanto alla Fede, e per la Corona di Spagna in quanto al Dominio, come appunto due fratelli gemelli, che nacquero da uno stesso seno, e nel medesimo tempo, ed ora; così appunto nell' indole naturale conservan frà

loro in moltissime cose una sembianza sola, come se fosser fratelli „. Fin quì son sue parole; e secondo esse, voi, amatissimi Figli, siete fratelli di quei della nuova Spagna, e fratelli gemelli, nati da un medesimo seno, per la Chiesa, e per la Spagna; somiglianti nell' indole, nella sincerità, e nella docilità. Per voi dunque parlò, e scrisse questo Venerabile, allorchè scrisse, e parlò per quei della nuova Spagna: e per la stessa ragione, tutti voi come veraci fratelli dovete essere interessati, ed obbligati a contribuire colle vostre limosine, ed orazioni alla Beatificazione di un Prelato, che tanta cura si prese delle vostre lodi, e della vostra difesa.

Finalmente prendono parte in questa Causa *tutte le Spagne*, nientemeno che vi prende il principale interesse il Re e Signore di tutte CARLO III., il quale, appena salì al Trono della Monarchia Spagnuola, tosto la prese sotto la sua Real protezione, facendosi carico di vendicar la buona fama, e santa memoria del nostro Venerabile, offuscata e denigrata dalle maligne ombre della impostura, e della invidia (*a*): gareggiando così coll' *Imperador Teodosio*, il quale, su-

(*a*) Anco il regnante immortale CARLO IV. Rè Cattolico, emulando le glorie e la pietà dell' esimio suo defunto Genitore, hà fatto specialissime premure, appena asceso al Soglio supremo, con sua molto significante *lettera commendatizia*, per il felice esito della stessa Causa di Beatificazione del *Ven. Gio. de Palafox* alla Santità di Nostro Signore PIO SESTO Pontefice Massimo.

bito che ascese al Soglio di Oriente, volle assumer la protezione della Causa di *S. Giovanni Crisostomo*, nell' impegnarsi a rivendicare l' onore della di lui memoria, che oppressa giacea dalle contradizioni di molti Vescovi, ed altre persone consagrate a Dio. Veggiamo quivi due Sovrani eguali e somiglianti nel virtuoso coraggio, nella pietà, e nella giustizia; interessati in due Cause eguali e somiglianti ne' soggetti, ne' motivi, e in tutte le circostanze ancora.

San Giovanni Crisostomo, Arcivescovo di Costantinopoli: Don Giovanni di Palafox Vescovo di Angelopoli, e di Osma. Chiamato l'uno Bocca d'oro per la sua eloquenza ne' scritti, e sermoni: fiume di eloquenza l' altro per il suo aureo stile nelli sermoni, e negli scritti. Quello perseguitato, perche difendeva la sua giurisdizione, la sua dignità, i diritti della sua Chiesa: questo perseguitato egualmente, perche sosteneva i diritti della sua Chiesa, della sua dignità, del suo pastorale. La persecuzione del Crisostomo suscitata da una Donna chiamata Eudossia, la quale abusò della credula sincerità del suo consorte l' Imperatore Arcadio, e degli emoli dello stesso Crisostomo, che sepper profittare al loro intento della semplicità dell' uno, dell' odio e del furore dell' altra. La persecuzione del Palafox eccitata similmente da una gran Signora, che abusò della bontà di suo marito, e degli

emoli del Venerabile nel far servire a loro fini malvagi la pia dabbenaggine di ambedue. La persecuzione del Crisostomo promossa, e sostenuta da un Patriarca di Alessandria, e da altri Vescovi suoi confidenti, e parziali: quella del nostro Venerabile eccitata, e difesa da un altro gran Prelato consagrato dal medesimo colle proprie mani, e da altre persone, cui questi fino agli eccessi favoriva, e strettamente deferiva. Giovanni Arcivescovo di Costantinopoli cacciato dalla sua Sedia, esiliato dalla sua Metropolitana, e pubblicamente scomunicato da suoi nemici: Giovanni Vescovo di Angelopoli nella stessa guisa pubblicamente scomunicato da suoi emoli, tolto dalla sua Sedia, e obbligato a partire dalla sua amata Capitale, udendo suonarsi ivi a Sede Vacante, nel mentre che egli viveva, nè era altrimenti morto, se non per non risentirsi punto degli aggravj, che soffriva, senza neppure chiederne a Dio la vendetta. Finalmente il Crisostomo protetto, difeso, e dichiarato palesemente giusto, ed innocente da un Papa chiamato Innocenzo I.: ed il Venerabil Signore Don Giovanni di Palafox proclamato innocente e giusto in tutte le sue spinose controversie da un altro Papa chiamato Innocenzo X. Da tutto questo adunque raccoglier dovete, amatissimi Figli, che tutto l' impegno, tutto l' interesse, tutta la cura del nostro Gran Rè e Signore CARLO III. in una

Causa tanto simile a quella del Crisostomo altro non è, se non, che quel publico culto, che questi gode già, per giudizio e dichiarazione della Chiesa, lo abbia una volta a godere anche quegli per decreto e sentenza della medesima Chiesa, affinchè que' due Soggetti, che furon tanto simili nel coraggio e nella fortezza in reggere ai patimenti, lo siano peranche nell' onore, e nella gloria della pubblica venerazione: *Si tamen compatimur, ut et conglorificemur* (*a*).

Ma dobbiam dire anche di più. Su questa Causa prendono parte *tutte le Chiese della Spagna*: singolarmente però quella di *Tarazzona*, quella di *Angelopoli*, quella del *Messico*, e quella di *Osma*. Ed eccone le ragioni, onde ne prendono impegno: benchè ci è d' uopo fare a noi stessi non poca violenza in una materia sì vasta, la quale, tuttoche la teniamo chiusa e ristretta nel nostro cuore; pure da per se stessa urta, e ribocca, saltando in varie e molte guise alla lingua, ed alla penna. Dunque prende parte in questa Causa la Chiesa di *Tarazzona*; poichè frà le altre fù essa la prima, che somministrasse al nostro Venerabile rendite Ecclesiastiche, desse sedia nel Coro, che lo contasse frà le sue Dignità, avendovi posseduta *l'Abbadia di Cintra*, e la Tesoreria Canonicale per molti anni. Egli è pertanto troppo naturale, che questa

(*a*) Ad Rom. *cap.* 8. *v.* 17.

buona Madre con più di amore, con più d' impegno, e con più affannosa brama di quella de' Figli di Zebedeo mandi clamori e prieghi al Vicario di Gesù Cristo, affinchè dichiari una volta, che questo suo Figlio, questo suo Individuo, il quale vivente occupò una delle sue principali sedi, occupa ora nel Regno della Gloria quel posto sublime, che meritarongli le di lui virtù, ed il calice amaro, che ad imitazione del suo Divin Maestro trangugiò fino all' ultime feccie in questo Mondo: *Dic ut sedeant hi duo Filii mei* (a).

Prende parte in questa Causa *la Santa Chiesa del Messico*, la quale egli governò per più d' un anno, e ne sarebbe stato in proprietà come di lei Arcivescovo, essendovi stato nominato e presentato dal Serenissimo Rè Filippo IV., se la profonda umiltà sua, e l' abjetta stima, in che aveva se medesimo, non lo avessero astretto ad una pronta ed efficace rinunzia; e se ancora il tenero affetto, che portava alla prima sua Sposa la Chiesa di Angelopoli, non l' avessero strettamente avvinto ad essa non solo col primo legame della sua consagrazione, mà molto più col susseguente d' inviolabile religioso voto, qual' egli fece di non distaccarsi mai dalle sue braccia, se non colla morte. Vi sarebbe quì luogo a disputare, se il nostro Venerabile onorasse più la S. Chiesa del Messico con ricu-

(a) Matth. *cap.* 20. v. 21.

sare il di lei nodo sposereccio, seguendo le traccie dell' umiltà; ovvero nel caso che prontamente soggettato si fosse ad unirsi alla medesima, cedendo alla forza dell' ubbidienza. Peraltro nè il tempo ristretto, nè le gravi nostre occupazioni ci permettono il distenderci in dispute. Sia che si voglia del proposto problema; egli è certo, che l' illustre Chiesa Metropolitana del Messico prende parte nella Beatificazione e Canonizzazione di questo Servo di Dio col medesimo calore e viva diligenza, con cui la *Chiesa di Granata* s' interessò una volta per quella *di S. Tommaso da Villanuova*, non perchè fosse attualmente suo Arcivescovo, ma perchè potè esserlo semplicemente, essendovi stato presentato da Carlo V., e perchè lo sarebbe stato, e perchè non lo fù, non per altro motivo, se non per un eccesso della di lui umiltà, e perchè conobbe, che il premio della umiltà, e degli umili deve essere la lor gloria, la loro esaltazione: *Qui se humiliat exaltabitur* (*a*).

Prende parte la più impegnata in questa Causa la *Santa Chiesa di Angelopoli*, per esser' ella stata la sua prima Sposa, la sua diletta Rachele, che meritò li primieri amplessi, e tenerezze spirituali di questo nuovo Giacobbe pastore delle Anime, cui egli servì colla più diligente vigilanza per quattordici anni, incomin-

(*a*) Luc. *cap.* 14. *v.* 11.

ciando dall'anno 1640., in cui giunse alla Città di Angelopoli, fino all'anno 1654., quando entrò al governo della Chiesa di Osma; e la servì operando, e patendo per essa assai più, e per motivi assai più puri e santi, di quello fossero le opere, ed i patimenti dell'antico Giacobbe per la sua amata Rachele nella casa di Labano.

Intraprese egli fin da quel punto la grand' opera della di lei Cattedrale, incominciata già fin dall'anno 1550., ed il cui compimento, per comun proverbio, passava frà le cose del tutto impossibili. In pochi anni egli compilla, la perfezionò, l' adornò, e la consagrò; consumandovi di spesa più di *trecentomila pezzi* (*a*). Innalzò egli a proprie spese i due rinomati Tempj di S. Pietro, e di S. Giovanni; e sul di lui esempio, colla di lui direzione, ed efficace abilità se n' eressero fino ad altri trentasei in diverse parti, e popolazioni della sua Diocesi. Fondò egli il Collegio delle Fanciulle di Nostra Signora della Concezione, dando loro di sua mano l' abito religioso, Costituzioni, ed abbondante rendita. Fabbricò i trè Collegj e Seminarj di S. Pietro, di S. Giovanni, e di S. Paolo, dotandoli con dieci mila pezzi, e dandogli in regalo la propria Libreria, composta di quattro mila

(*a*) Ogni pezzo di argento valeva anticamente tredici Reali: ora equivale allo Scudo Romano.

corpi di Libri . Portossi egli trè volte alla visita della sua Diocesi , andando , a costo d' innumerabili fatiche , per monti , e per balze a visitar Popolazioni , che giammai non avevano nè veduta la faccia , nè udita la voce di alcun Vescovo . Riformò egli il suo Clero ; e dopo averlo riformato ne' costumi , e addottrinato nella scienza , lo pose in possesso del ministero delle Anime , nel servigio delle Dottrine , ossian Parrocchie , dalle quali fino allora n' era stato fuori : punto sì arduo , sì difficoltoso , e sì pieno di opposizioni , che non potè giammai superarsi per il lasso di più di cento anni , ma che alfine egli lo vinse , lo concluse , e lo pose nel bramato sistema in meno di trè mesi . Con la riforma del Clero , riformò altresì lo stato Secolare ; e col nuovo stabilimento de' Parrochi accresciuta , e perfezionata all'istante la moltitudine delle sue pecorelle , per tale accrescimento può ben dirsi colle stesse veridiche parole di Giacobbe, che non perdonò a travaglio alcuno nè di giorno , nè di notte , soffrendo la notte gl' incomodi del freddo, ed il giorno i cocenti ardori del sole , e togliendo sempre a tale oggetto il sonno agli occhi : *Die noctuque æstu urebar , & gelu , fugiebatque somnus ab oculis meis* (a). Vi si può aggiungere altresì col medesimo Giacobbe, che da quel momento , in cui egli pose piede nella sua amata

(a) Genes. cap. 31. v. 40.

Diocesi, Iddio piovesse a larga mano sù di essa le sue benedizioni, tanto nello spirituale, quanto nel temporale: *Benedixitque tibi Dominus ad introitum meum* (*a*): o come legge l'Ebraico *ad pedem meum*. In ciò, che tocca i gravi punti dello spirituale, si pose egli a sostenere con zelo, con coraggio, cui non hà pari, il sacro Concilio di Trento. E quivi si presenta *la sorgente delle sue persecuzioni*, de' suoi *travagli*.

Oh quanti però e quanto pesanti furon questi, e quelle, amatissimi Figli! Il diciframento di questi due capi non può ristringersi entro i brevi confini d'un sì picciolo volume, quale esser deve una Pastorale. Ci riserbiamo pertanto a darvene dei Commentarii in tempi più proprj: basti per ora il porvi sotto degli occhi le parole, colle quali lo stesso Venerabile nella *sua Vita Interiore*, contando frà le grazie e benefizj ricevuti da Dio i suoi molti travagli, li descrive compendiosamente, e con una tenerezza eguale all'eroica pazienza, onde sopportolli. Dice dunque così (*b*):

„ *La prima grazia*, della quale quest' uomo dee render conto a Dio, è, che, essendogli stato nemico tutto il Mondo, solamente ebbe Iddio per suo difensore, e meritando per le sue colpe, che l'abbandonasse, volle per sua bontà proteggerlo „.

(*a*) Genes. c. 30. v. 20.
(*b*) Vita Interiore dell'ediz. rom. fatta *nell'anno 1772. cap.* 25.

„ *La seconda* : che lo lavorasse con travagli grandi, e molto proporzionati alle sue colpe; sebbene giudica minori quelli, che queste: e s' egli avesse saputo approfittarsene, molto diversa sarebbe l' anima sua da quella, ch'ora è, ed è stata prima d'adesso„.

„ *La terza*: avergli prevenuto l'animo di quanto doveva patire; avendogli detto un Religioso degno di fede, che un' Anima aveva in una visione veduto un Vescovo colla sua Cappa Concistoriale paonazza, e collo strascico disteso, e con una Croce assai grande sulle spalle, e tanto lunga quanto lo strascico; dandole ad intendere, che doveva patire assai lunghe persecuzioni, e che questo Vescovo era questo peccatore. Ed invero sono già quattordici anni, che durano; ma con tanto suo piacere, che, toltone quelle pene, che si frammischiano colle sue colpe, nelle altre assai più gode, di quello patisca „.

„ *La quarta*: permise Iddio per lavorarlo, che tutt' i Tribunali gli formassero processi di quello, ch' egli non aveva fatto, e di cose, che neppure se l'era immaginate; sebbene essi doveano credere d' avere a fare così, e ch' egli avesse reità; perch' erano essi assai migliori di lui. E Dio lo permetteva, acciocchè pagasse quello, che in altre materie, e miserie della sua vita aveva commesso, operato, e immaginato „.

„ *La quinta*: permise, che vi fosse chi lo cer-

casse per ucciderlo ; e senza ch' egli lo sapesse , lo liberò Iddio dal pericolo , essendosi pentito l'aggressore , che l' intentò ! „

„ *La sesta* : permise Iddio , che (sebbene con nullità , e invalidamente) lo scomunicassero pubblicamente , e che due Religiosi con titolo di Conservatori , già scomunicati prima dal suo Provvisore , per tale lo pubblicassero nella sua stessa Diocesi . E quantunque il dritto e la ragione (come dipoi dichiarò il Romano Pontefice Innocenzo X.) fosse per la parte della persona di questo peccatore ; siccome però l' assistenza delle Podestà temporali , e il potere de' Capi stava dalla parte di quei , che lo scomunicavano ; pativa egli a torto , quanto i suoi emoli dovevano patire per giustizia : perchè i Superiori difendevano le Censure nulle , e disprezzavano le giuste : benchè ciò sarà stato con rettissima intenzione „ .

„ *La settima* : essendosi dichiarati in sua difesa i Popoli , ed in sua offesa i Potenti ; per ovviare alle disgrazie , ed agli omicidj , che potevano succedere , Iddio gli diede lume per prendere un altro espediente , cioè di ritirarsi , fin a tanto che venisse il rimedio da mano superiore a quelli , che lo perseguitavano . Onde (avvisandone prima i Superiori secolari , ed ecclesiastici , e lasciando nella sua Chiesa gli ordini necessarj , prendendo sopra di se tutte le pene ,

che porta seco una sanguinosa persecuzione, acciocchè si evitassero i peccati, e non patissero quegli stessi, che l'offendevano, per le mani de' Popoli sdegnati) si ritirò, e si nascose per lo spazio di quattro mesi, con grandi incomodi, e pericoli.

„ *L' ottava*: permise questo Divino Signore, che si vedesse spogliato della sua Chiesa, perseguitato, cercato, oltraggiato, e vituperato, e che andasse cercando grotte e caverne, dove nascondersi, tollerando tutto con grandissima allegrezza e giubilo, rendendo a Dio grazie, e conoscendo, ch' egli era giusto, e misericordioso: giusto, perchè lo castigava per le sue colpe: misericordioso, perchè lo puniva con tanta pietà; conservandogli sempre nel cuore l'amore verso di lui, e verso coloro, che lo perseguitavano „.

„ *La nona*: permise, che (per isfuggire le disgrazie, che minacciavano le anime di sua cura) camminasse in un giorno venti leghe; e che nel giorno dell' Apostolo S. Pietro (per la giurisdizione del quale pativa) non avesse a desinare per il suo Segretario, e per il Confessore, e per un altro Uomo nobile, se non un pezzo di pane, ed un uovo „.

„ *La decima*; essendo passato di notte per una gran laguna, senza saperne il guado, cadde la mula, ovvero perchè non cadesse ebbe da smontare (poichè

non si ricorda se fù o l'uno, o l'altro) e camminò più di cinquecento passi di notte coll' acqua quasi alla cintura. E quando ne uscì, essendo arrivato a quella casa, dove andavano a nascondersi, si ritrovò che neppur' era bagnato, e solo aveva un poco umida la sommità della calza vicino al ginocchio, quando tutti gli altri erano molto bagnati „.

„ *La undecima*: che questo cattivo Vescovo fù costretto a star nascosto per più di quattro mesi in una stanza assai umida, tenendo chiusa e coperta la finestra, per la quale entrava a nascondersi, nella quale vi era un quadro di S. Paolo „.

„ *La duodecima*: che in questo tempo trionfarono quanti vollero della sua riputazione: e benchè i Popoli reclamassero, siccome anche molte persone pie; trattenuti però da mano più possente, vedevano il loro Prelato scomunicato da Giudici incompetenti, ed oltraggiato con mascherate, e libelli infamatorj, e con altre ignominie senza limite, in obbrobrio della sua persona; ed inquisiti, e maltrattati tutti coloro, che non facevano, o non dicevano le stesse cose, o che difendevano il loro Vescovo „.

„ *La decimaterza*: che pervenuta la relazione del successo sotto gli occhi del suo Re, e del suo Consiglio, appresso i quali era prima molto accreditato (essendo la relazione de' suoi emoli fatta in quel modo,

che parve loro più adattata all' intento) perdette questo peccatore tutto il buon concetto e credito, che di lui avevano il suo Re, ed i Ministri; acquistandosi quello di superbo, e di vizioso, di ambizioso, e di spropositato, e del peggior Ministro, e Vescovo, che mai fosse stato al mondo, e per lo meno (se per la loro gran virtù non tutti lo credevano) questa fù la fama, che comunemente corse per molto tempo in quella Corte, ed in tutta l' Europa, dove si sparsero le relazioni de' suoi emoli, e forse anche in molte parti si conserva questa fama ,, .

,, *La decimaquarta* : che dall' essere stato per tanto tempo in un luogo così umido, dopo il suo ritorno alla propria casa, gli sopraggiunsero gravi infermità, oltre a quelle, che già pativa, le quali lo ridussero a grave pericolo della vita; e Dio da tutte lo liberò ,, .

,, *La decimaquinta* : permise il Signore, che gli fossero fatte gravissime, ed ingiuriosissime pasquinate, satire in verso, ed in prosa, ed ogni sorta di disprezzo, senza tralasciare cosa alcuna, che tendesse alla sua maggiore ignominia ,, .

,, *La decimasesta* : essendo venuto il rimedio dalla mano superiore (ch' era distante duemila leghe) colla mutazione nel governo, ritornò alla sua Sede Vescovile, acclamato, amato, stimato, e amorosa-

mente ricevuto con dimostrazioni sì grandi d' amore; anche da' suoi stessi nemici; che altro in tutto quel Regno non si vedeva, che feste, ed allegrezze, anche per parte di molti de' suoi nemici medesimi; mutando Iddio i cuori con affetti tanto contrarj ai primi, che in un momento divenne applauso ciò, che prima era ignominia ,,.

Fin quì *la relazione* del nostro Venerabile. Ora che più si brama, amatissimi Figli? Certamente S. Paolo non dice di più, quando narra nella sua Pastorale agli Ebrei quanto patirono gli antichi Patriarchi, e Profeti per amore, e difesa della Fede: *che furon tentati, perseguitati, angustiati, afflitti, infamati, calunniati da un Mondo, che non era degno di loro, nè delle preziose lor vite, per salvare le quali dovettero fuggitivi, e raminghi andar vagando per romite solitudini, abitare, e viver rimpiattati nelle spelonche ed oscure caverne della terra* (*a*). Or che altro bramate? Forse gli Atanasj, gli Ambrogi, li Crisostomi, li Cantuariensi patiron per l' amore, e difesa delle loro dilette Chiese di Alessandria, di Milano, di Costantinopoli, e di Cantorbery più di quello che patì il nostro Venerabile per l' amore, e difesa della sua di Angelopoli?

Non è gran cosa dunque, che quella Chiesa,

(*a*) Ad Hebr. *cap.* 11. *v.* 37.

più di tutte le altre di Spagna (e solamente da paragonarsi con quella di Osma nell' impegno e sollecitudine) prenda parte con sì pio e lodevol calore nella glorificazione di un Pastore, che seppe sacrificare il proprio onore, la salute, la vita stessa a difesa delle amate pecorelle. Nò, non è gran cosa, che mandi clamori e prieghi al Pastore e Padre universale di tutta la Chiesa per ottenerne, che egli benedica colui, il quale fù maledetto dagli uomini; che onori colui, il quale fù dagli uomini infamato; che esalti colui, il quale fù dagli uomini avvilito e depresso; che coll' augusta cerimonia della S. Romana Chiesa ascriva solennemente tra i fasti *de' Beati* colui, il quale fù dagli uomini crudelmente perseguitato, proferendo colle sue labbra quelle medesime parole, che usò Iddio per bocca dell' Apostolo S. Giacomo: *Ecce beatificamus eos, qui sustinuerunt* (a).

Per fine prende parte in questa Causa molto singolarmente *la Santa Chiesa di Osma*, che fù la seconda ed ultima sposa del nostro Venerabile, e perciò la fedele compagna de' suoi travagli, la depositaria e testimonia oculare de' di lui più santi esercizj, l' erede necessaria fidecommissaria, l' esecutrice del di lui testamento ed ultima volontà, nelle cui braccia morì e chiuse gli occhi a questa mortale mise-

(a) Ep. Jacob. cap. 5. v. 11.

rabil vita. Di grazia chiamiamo il tutto ad un breve esame.

Fù questa santa Chiesa la compagna del nostro Venerabile in tutti i suoi travagli, i quali, se non furon tanti, nè tanto spinosi, come quelli, che dovette soffrire in Angelopoli; non lasciaron però di essere di grande e colma misura, per essergli venuti da più e diverse mani. *Travagli*, che gli venner da Dio, il quale in questi ultimi anni volle provarlo più sensibilmente, e porlo alle strette con maggior forza d'afflizioni e tribolazioni le più penetranti, affinandolo in questa guisa e depurandolo, come il fuoco purga l'oro, o l'argento, per renderlo vieppiù degno di se, e de' suoi favori, e di quella corona di gloria, che tenevagli apparecchiata nel Cielo.

Travagli, che vennergli dalla mano di satanasso, il quale irritato dallo zelo, dalla carità, dalla giustizia, sulle cui tracce camminava in tutti gli esercizj del suo Pastoral ministero; lo inseguiva, lo perseguitava, lo atterriva, lo minacciava, ed anche l'opprimeva, non poche volte tormentando per fin le di lui membra con indicibili dolori ed angoscie.

Travagli, che vennergli per parte degli uomini, i quali o ingannati, o sedotti dal falso supposto che quel di lui zelo, e libertà santa del nostro Venerabile fosse soltanto trasporto, passione, superbia, ed or-

goglio; lo mortificaron quindi, e dierongli molto da soffrire in più occasioni, mà segnalatamente nell' incontro tanto noto, quando egli, il Venerabile presentò al Rè quel celebre *Memoriale o Difesa della Immunità Ecclesiastica*, il quale potè pur troppo chiamarlo, come Ezechiele, *il libro delle sue amarezze*. Le soffrì tutte, tutte le bevve, le assaporò con piacere, ad imitazione di quello stesso Signore, che avevagli comandato lo scriverlo, ed avevalo insieme minacciato, perchè tardava, o temeva di compierlo; disposto nel suo cuore, qualora si verificassero le voci, che correvano, del suo esilio, *di andarsene pedone con un bastoncello in compagnia di un servo alli piedi del Sommo Pontefice, per implorare da esso come Vicario di Gesù Cristo la di lui protezione, e benedizione* (*a*).

Fù questa santa Chiesa la depositaria, e testimonia oculare di tutti gli *esercizj* del nostro Venerabile, la pietà, varietà, e continuazione de' quali non può leggersi senza meraviglia, e commozione: *Esercizj di Religione*, che lo rendevano per varj e più giorni fisso ed immobile nella sedia del suo coro, quasi fosse una statua. Dove però cresceva al maggior segno il suo incomparabil fervore, era il Sagrosanto Altare, ove in celebrare il tremendo sacrifizio della Messa suoleva impiegare sei e sette ore, con un

(*a*) Rosende *lib.4. cap.13. Posit. n.58. Ill. 6.*

profluvio sì copioso di lagrime, che lasciava bagnate e molli le sacre tele, fazzoletti, e corporali.

Esercizj di zelo, che lo rapivano lo trascinavano, anche nelle stagioni più fredde ed incomode, a girar tutta la sua Diocesi, visitando, istruendo, predicando, confessando, fondando Scuole di Cristo, promuovendo la santa divozione del Rosario in tutte le Chiese.

Esercizj di pietà e di carità, che lo conducevano alle Carceri, agli Ospedali, ove, dopo aver visitati i poveri, e gl' infermi, dopo averli consolati, soccorsi, serviti, lavava loro e baciava i piedi, adorando in essi quelli di Gesù Cristo.

Esercizj di penitenza, e di una penitenza così spaventosa, che lo mise a pari co' Geronimi, cogl' Ilarioni, cogli Arsenj: penitenza, che alla fine venne a consumare le sue membra, e porre il termine alla preziosa sua vita nei cinquantanove anni dell' età sua. Ed ecco che siam giunti insensibilmente alla sua morte. *Morte*, i cui annunzj, profezie, avvisi, e circostanze niuno più che questa Santa Chiesa può riferirle, per essere stata l' erede del suo spirito, ed esecutrice fedele del suo testamento ed ultima volontà.

Morte prenunziata dallo stesso Venerabile, allorche, tornando dalla visita nel mese di Giugno dell'

anno 1659., disse ad uno de' suoi familiari : *andiamo a Osma a trattar di morire* ; ma più chiaramente, quando nel prepararsi la lapida pel suo sepolcro, ordinò tale epitaffio , quale non poteva verificarsi , se la di lui morte non avesse preceduto l' anno 1660.; mentre vi scrisse : *Obiit anno Domini* 165 . . .

Morte, che egli stesso prevenne con quelle fervorose proteste , e confessioni di Fede, che anticipatamente aveva preparate per la sua ultima infermità , nella quale fece , che si leggesser pubblicamente. *Morte*, che si rese di sorprendente espettazione non solo agli uomini , ma agli Angioli ancora , allorche, arrivando Gesù Sagramentato alla sua abitazione , non ostante l' abbattimento e prostrazione di forze, saltò dal suo letticciuolo , gettandosi di colpo colle ginocchia a terra , e prostrando la sua faccia al suolo , per dichiararsi , protestarsi e confessarsi indegno di ricevere un Signore sì grande. *Morte* , in cui egli stesso diè una prova niente equivoca , che dessa fosse la morte de' Giusti , in veduta di quel sereno giubilo , e tranquilla quiete , onde , raccogliendo l'ultimo sospiro , consegnò l' anima beata al suo medesimo Autore , nelle cui mani riposan sempre le anime de' Giusti .

Morte , che fè , si appassionasse e piangesse generalmente la Spagna tutta , ma in modo speciale ricolmò di dolore di lagrime di gemiti inenarrabili la

sua amata Chiesa di Osma, la quale si vide tolto d'un colpo un tenero Padre, uno zelante Pastore, un Prelato santo; considerando, che non restavale altra consolazione, che il sacro deposito del suo venerabil Corpo, e la dolce speranza di vederlo dichiarato tale per bocca del Capo visibile della Chiesa, ed ascritto al catalogo de' suoi Oxomensi, e dei Guzmani, e collocato quindi nella sontuosa e magnifica Cappella, che la divozione e pietà del nostro Signore e Padrone il Rè CARLO III., e quella del di lui Confessore, ed attual Vescovo di Osma *l' Illm̃o Signore Don Frà Gioacchino di Elita* tengon già lavorata ed apparecchiata per quando a Dio piacerà che giunga quel giorno felice. E questo è lo scopo, cui tendono le mire, ove aspirano i voti di tutte le Chiese della Spagna, unite a quella di Osma, nelle preghiere e vive brame, che presentano al *nostro Santissimo Padre PIO SESTO*. E questo è appunto quanto chiede e prega, *Bm̃o Padre*, a nome di tutte le altre Chiese dell' America Meridionale, il vostro più umile ed ossequioso servo l'Arcivescovo della Plata.

Sappiamo pur bene, *Santissimo Padre*, che queste Cause di Beatificazione e Canonizzazione corrono tutte a cura, a disegno, a volere di Dio, più di quello che mai vi possa il pensiero, l' impegno degli uomini; e sappiamo altresì, che il tempo del felice

compimento, altro non sarà per esser giammai, se non quello, che da' secoli eterni ha di già prescritto il Padre de' lumi. In prova di ciò non ignoriamo, per aver ciò letto ne' dotti scritti di un degnissimo Predecessore della Santità vostra, che Cause di simil carattere, altre volte affatto sepolte, a cagione di gravi impedimenti, che si attraversarono, o di forti Animavversioni, che si credettero insuperabili a sentimento umano; all' improvviso, per mezzi impensati, si viddero subito risorgere, camminare, e concludersi prodigiosamente in un punto. Vedemmo ancora, fin da quando nella Corte di Madrid occupavamo l' onorevole impiego di Postulatore della Causa del Ven. Servo di Dio Don Giovanni di Palafox, quanti ostacoli si sono frapposti, quante *Animavversioni* si eran distese fino all'anno 1778., allorche partimmo dalla Spagna per queste Provincie.

Che però, *Beatissimo Padre*, se da quell' anno fino al presente dell' 88., in cui siamo, non si sono suscitate nuove e più forti opposizioni, se non si sono scritte nuove e più robuste *Animavversioni* (*a*):

(*a*) Allorche appunto così scrivea il nostro zelantissimo Monsig. Arcivescovo, essendosi conceduta dalla *Santità di N. S.* PIO SESTO Pontefice Massimo la *nuova Udienza* alla Causa del Ven. Servo di Dio D. GIOVANNI DE PALAFOX, sortirono *nuove Animavversioni* sul dubbio delle Virtù in grado eroico dalla elegantissima penna di *Monsig. Illmo e Rmo D. Carlo Erskine* Promotore della Fede, insiem con otto ben grandi volumi intitolati: *Novum Summarium Objectionale*, il quale in sostanza altro non è che una collezione di molte opere, travagliate dagli antichi Avversarj ad as-

fin da oggi, noi ci offriamo, senza che sia, o debba chiamarsi vanità o arroganza spagnuola: fin da oggi, e senza che abbiamo altra gloria in mira, che quella sola, la quale è dovuta a Dio immortale ed invisibile, al Rè de' Secoli: fin da oggi, e senza confidar punto nell' umano sapere, mà solo affidati sul nome di quel Signore, che sà parlar meraviglie per bocca d' ignoranti, ed operar prodigj per mezzo d' istrumenti inetti e fiacchi: fin da oggi, se ci verrà comandato, o permesso, ci offriamo pronti a rispondere a tutto, e soddisfare e spianare ogni difficol-

salire per infinite vie, ed offuscare in mille guise le virtù esimie e i meriti segnalati dello stesso Ven. Prelato. A questa peraltro sì smisurata mole di obbjezioni si contrapporrà una ben matura validissima difesa da più dotti e valenti Avvocati, appoggiata ad un copioso *nuovo Sommario Addizionale ossia Difensivo*, tessuto di ottimi incriticabili Documenti, e di varie fortissime Apologie ancora, a confutare e distruggere pienamente gli articoli principali delle opposte difficoltà.

E siccome una delle cose, in cui con maggior energia insiste il sullodato Monsignor Promotore, ella è che si formi un *Elenco* degli atti specifici delle Virtù, diviso per le *tre epoche* di Angelopoli, di Madrid, e di Osma, onde ne risulti con pruove legali e salde l' Eroismo, che si richiede in siffatti sacrosanti giudizj; quindi si è già pubblicato colle stampe un volume, che porta il titolo di *Elenchus Actuum Heroicorum*, ove si adempie e si soddisfa egregiamente a tuttociò, che si prescriveva nelle accennate Animavversioni. Imperciocche, fatta prima una giudiziosa conveniente separazione de' *Testimonj più scelti* di ciascun Processo, ed esaminata con tutta l'accuratezza la lor *causa di scienza*, e *qualità personali* ancora, si vien poscia all' esposizione ragionata degli *atti particolari delle singole Virtù*, compresivi i Doni soprannaturali, la Morte preziosa, e la fama universale di Santità. Ed in tal maniera si è soprabbondantemente conseguito quel che si bramava come cosa troppo essenziale, cioè che si dimostrasse, conforme si è dimostrato all' ultima evidenza, l' *Eroismo delle Virtù* del nostro Ven. Servo del Signore *per lo spazio degli ultimi anni diciannove del viver suo*: con essersi di più aggiunto in fine dell' Elenco un *Prospetto* ossia *Epilogo* delle pruove luminosissime, che riguardano in particolare l' *Epoca di Madrid*, come quella, che è stata sempre sù di tal punto più gagliardamente bersagliata.

tà fino all' ultima dimostrazione ; coll' intenzione peraltro di soggettar sempre il tutto umilmente al prudente e saggio discernimento di *Vostra Beatitudine* in prima, e poscia del Sacro Collegio degli Eminentissimi Cardinali. Ma che? Con chì parliamo noi, amatissimi Figli? Ove mai ha deviato, dove si è lasciata trasportare la nostra voce, la nostra penna?

L' una, e l' altra adunque si rivolge a voi, miei cari; assicurandovi, che, se siamo usciti in siffatta digressione, o se ci siamo innoltrati in materia più di quello richiedesse la presente Lettera Pastorale, non abbiamo avuto altro fine, se non che di dare a tutti un' idea giusta e compiuta di questo gran Prelato; la cui memoria, la quale in queste Provincie non è nè tanto accetta, nè tanto viva, come nell' altra parte dell' Indie, abbiamo con nostro rammarico osservato, che sen và spesso confusa con rapporti equivoci, anzi deltutto falsi, e sparsi dall' invidia di alcuni; i quali però non potranno giammai prevalere contro la verità, e contro l' innocenza di un Giusto, il quale, se patisce forza o violenza, Iddio stà pronto a risponder per esso: *Domine vim patior, responde pro me*: e lo vedranno pur troppo, ancorchè il ritardasse per altissimi arcani suoi fini: lo *vedranno*, come diceva S. Cipriano in simile incontro, *coloro, che, servendo al proprio furore, alla propria sfrene-*

tezza, e dimentichi della Divina Legge, della Divina Santità, s'ingegnano di lanciare, e sparger quà, e là ciò, che provare non possono; e mentre hanno in mira soltanto il combattere, il distruggere l'innocenza, non potendo venirne a capo, basta loro di macchiare e contaminare la fama con calunniose grida, e bugiarde invenzioni (a).

Ma passiamo innanzi, dilettissimi Figliuoli, proseguendo l' assunto, che deve avere questa nostra Pastorale. Richiamiamoci a memoria quella dell' Apostolo delle Genti sul proposito della questua delle limosine, scritta alla Chiesa di Corinto. S. Paolo il praticò; e non contento di soddisfare al suo impegno in quanto alla sostanza, ed effetto della questua, vi aggiunse eziandio, e diede alli Corinti tutti quegli avvisi e regole, che giudicò indispensabili, ad oggetto di prevenire quegli eccessi ed abusi, ne' quali sarebbesi potuto cadere nel modo, e tempo di eseguirla, e nelle altre circostanze; i quali abusi ed eccessi, commessi, e veduti poscia ne' secoli posteriori, dieron giusto motivo alla Chiesa di stabilire limitazioni, proibizioni, e decreti, come al presente noi leggiamo ne' sacrosanti Concilj del Laterano, di Lione, di Vienna, e di Trento. Quindi il primo avviso si è, che in domandar tali limosine non si mole-

(a) S. Cyprian. *Epist. 41. ad Cornelium Papam*.

stino i Fedeli e tutti i giorni, e a tutte le ore, usando delle importunità, che abbiano del soverchio; mà basti il destinare un giorno solo, e sia questo il primo ed il principale, cioè quel di Domenica, nel quale soglionsi i Fedeli raccorre nella Chiesa: che la dimandassero con quella moderazione e scrupoloso rispetto, proprio e conveniente al luogo santo, ove si congregavano: *per unam sabbathi*, che è lo stesso che: *per primam sabbathi unusquisque vestrum apud se seponat* (*a*); mentre l'Apostolo usa il numero cardinale per l'ordinale, come osservano gli Espositori sù questo testo (*b*).

Questo medesimo avvertimento diamo anche a voi, amatissimi Figli. Non sia giammai, che sotto il titolo di tal questua abbiate ad esser molesti o importuni alli vostri Parrocchiani, alli vostri Popoli in tutti i giorni, ed in tutte le ore: guardatevi di dar loro occasione, che o per disadatta rozzezza, o per eccesso di malizia abbiano a giugnere alla temerità di giudicare, che l'intrapreso temperamento, anziche limosina, sia piuttosto una soverchieria; ovvero, che abbiano a trascendere all'estremo di dover dire talvolta quanto replicò l'amico Evangelico a colui, che importunamente, e sulla mezza notte andò a chiedergli trè pani per somministrargli all'ospite pocanzi

(*a*) 1. ad Cor. *cap.* 16. *v.* 2. (*b*) Cor. a Lapide *ibid.*

giunto alla sua casa: *Noli mihi molestus esse; jam ostium clausum est... non possum... dare tibi* (*a*).

Scegliete pure il giorno di Domenica, nel quale sogliono i Parrocchiani concorrere alla Chiesa per udirvi la Messa, e dove voi, obbligati dal vostro ministero a predicar loro la parola di Dio, prenderete motivo di esortargli, e stimolargli a contribuire colle sue limosine ad un fine sì pio, e tanto gradevole a Dio, ed al Re: *per unam sabbathi*: *per primam sabbathi*.

Questa costumanza, lodata, e difesa da S. Geronimo contro le imposture dell' eretico Vigilanzio, si osservò costantemente nella Chiesa dal tempo dell' Apostolo fino ai tempi dell' Imperador Teodosio: ne' giorni però di S. Giovanni Crisostomo, poiche era stata abolita, o piuttosto era andata in dimenticanza, impegnossi egli con tutto il suo zelo per ristabilirla nella Chiesa di Costantinopoli; al qual fine compose e predicò quell' affettuosa ed elegante Orazione: *De eleemosyna et collationibus*. Leggetela, amatissimi Figliuoli con attenta ponderazione, e fate uso delle di lui parole e sentimenti, per esortare i vostri Fedeli a questa pia contribuzione, che v' imponiamo. Non credeste peraltro, che, parlandovi in tal guisa, intendiamo di permettere, o approvare, che

(*a*) Luc. cap. 11. v. 7.

tal questua si faccia dentro la Chiesa, e molto meno nel tempo in cui si celebra il tremendo sacrifizio della Messa. Una cosa ella è esortare i Fedeli nel Tempio di Dio a dar la limosina, e l'altra si è, che si chiegga, e si esiga dentro del Tempio. La prima è una costumanza pia e lodevole, fondata sulle ragioni, che potete vedere in S. Giovanni Crisostomo: la seconda sarebbe un abuso intollerabile, condannato dai Padri, e proibito da S. Pio V., e da Clemente XI., come potete leggere in Lucio Ferraris (*a*).

Allorchè il praticò l'Apostolo, volle fare avvisati i Corinti, che in detta questua non forzassero, nè usasser violenza con alcuno in riguardo alla limosina, che dar volessero i Fedeli; ma che sibbene si lasciasser tutti in libertà di dare ciò, che potessero, e la dimanda si facesse piacevolmente: *Recondens quod ei placuerit* (*b*). Questo stesso avvertimento diamo a voi dilettissimi. Nella domanda, che v' incarichiamo di fare, non forzate di grazia, nè usate della violenza a vostri Parrocchiani; non intendendo già di escludere solo le minacce ingiuste, quali però non sarebbon mai tali in chi domanda e prega; ma figurando bensì quelle preghiere importune, e troppo premurose, le quali in un Superiore equivalgono alle violenze. Abbiate riguardo alle lor facoltà, uniformatevi

(*a*) Ferrar. *verb. Eleem.* n. 48.

(*b*) Ad Corinth. *cap.* 16. v. 2.

alla lor volontà, e contentatevi di ciò, che essi, secondo la forza de' loro averi, che regolarmente è poca, vorranno dare: *recondens quod ei placuerit*. L' Apostolo suol chiamare queste collette o limosine col nome di grazia: *perferre gratiam vestram*. Se è grazia per parte di chì dà; non deve esser nè forza, nè violenza per parte di chì prega, di chì domanda. Gl' Indiani per quanto siano naturalmente caritatevoli, ed inclinati a questo genere di dimande; sono altrettanto delicati, sospettosi, e puntigliosi. Se si avvedessero di qualsivoglia forza o comando nel modo di eseguir questa questua; potrebbono assai facilmente dubitare di qualche tributo, o nuova imposizione: vocabolo, che per essi è tanto odioso, quanto spaventevole. Fà d' uopo dunque compatiate questa lor debolezza, onde li trattiate con amore, dimandiate con piacevolezza, e li lasciate nella lor piena libertà.

L' unica forza e violenza, che vi permettiamo di fare a vostri Parrocchiani in questa dimanda, si è quella del vostro buon esempio: fate, che essi veggano, che voi stessi, che chiedete, che il vostro Arcivescovo, il quale vi comanda che dimandiate, siamo i primi a contribuire colle nostre limosine; e nel contribuire superiamo tutti loro, per la ragione, che possediamo più facoltà, abbiamo rendite più sicure,

e ci corrono maggiori obbligazioni; tanto più che, mediante questa *Cedola Reale*, siamo liberi da un grave scrupolo, fondato sul dubbio, se sia lecito al Vescovo estrarre le limosine fuori della sua Diocesi, ed al Parroco fuori della sua Parrocchia?

Questo forte ostacolo di coscienza; le gravissime spese per disporci a portarci quivi dalla Spagna; l' enorme accrescimento delle medesime a riguardo della fondazione di due Collegj di orfani Fanciulli, e Fanciulle nel Tucumàn, li quali fino al giorno presente si sostentano a nostro carico; le molte, che ci si aggiunsero nella nostra promozione e passaggio a questo Arcivescovado; le molte e considerabili necessità tanto pubbliche, che private, alle quali siamo noi tenuti di dar riparo, singolarmente nel tempo della nostra Visita Generale: Tutto ciò, senza contare le limosine mensuali, e quotidiane, che ci sono indispensabili in un Paese, ove la miseria è tanto generale, quanto degna della compassione di un Prelato, e Padre de' poveri; ci hà tenuti fin ad ora impegnati, violentati, con le mani legate, senza poter dare alcun' ajuto, nè contribuzione a favore di una Causa, che ci stà tanto a cuore, ed è di tanta premura per la Riforma della gran Madre S. Teresa di Gesù, di cui ci rechiamo a gloria di essere uno de' suoi figli.

Mà giacchè, grazie all' Altissimo, ci trovia-

mo ora liberi nella maggior parte da molti de'detti imbarazzi, nel mentre che si và facendo la questua di queste limosine, per acccrescerle; poniamo noi la somma di *quattro mila pezzi* nella Real Cassa di Buenos Ayres, a disposizione dell' Eccellentissimo Sig. Vicerè Marchese di Loreto, Sopraintendente Generale della Reale Azienda, attesa la di lui notoria integrità, ed amore per il Real servigio; sicuri, che sarà per rimettergli in Ispagna nella più pronta occasione, la quale se non si desse, sarà egli per trovare qualche strada a proposito, acciò vengano consegnati effettivamente nella Corte di Madrid a favore di questa santa Causa: giacchè in oggi corre impegno maggiore, più di quanto ve ne sia stato in addietro, a cagione della *Congregazione Generale straordinaria* da tenersi fra breve tempo; il cui esito tiene la Spagna tutta nella massima espettazione e nella più sollecita vigilanza, a riguardo dell'ardore, per quanto abbiamo udito, in cui si sono posti gli emoli del Venerabil Servo di Dio, per impedire una tal Congregazione, o almeno renderla vana.

Quando finalmente il praticò S. Paolo, insinuò alli Corinti l'altro prudente e cauto avvertimento, che le limosine raccolte si custodissero in geloso deposito infino a che egli si portasse fra loro, come fece non poche volte; scorgendosi ciò dagli atti apostolici:

Eleemosynas facturus in gentem meam veni (*a*): o finche inviasse Soggetti fidati, integri, e di sua confidenza, i quali con lettere dirette agli stessi Depositarj l' esigessero, e portassero in Gerusalemme: *Per epistolas hos mittam perferre gratiam vestram in Jerusalem* (*b*). Questo stesso avvertimento diamo a voi, amatissimi Figli, all' oggetto di prevenire qualunque pericolo di smarrimento, di distrazione, o d' indoverosa versione; cose tanto frequenti nelle spedizioni di tal genere, singolarmente in distanze sì vaste, come si trovano una Cura lontana dall' altra, e tutte da questa Capitale.

Vi diciamo dunque, che ciaschedun Parroco nella sua Giurisdizione domandi e raccolga da perse stesso, o per mezzo di persona scelta a suo genio le limosine, che daranno i Fedeli; e subito che, unitavi la limosina, che darà lo stesso Parroco, arrivino alla somma di cento pezzi, debba immediatamente spedirle al Vicario del Distretto, ritirandone ricevuta ogni volta della somma consegnata: e similmente ciascun Vicario, senza dilazione vada successivamente rimettendo le somme giunte in sue mani al *Dottor Don Emmanuele de Roxas e Argandoña* Canonico Tesoriere di questa nostra Santa Chiesa, da noi nominato Depositario Generale di quanto sarà

(*a*) Act. Apost. cap. 24. v. 17. (*b*) 1. ad Cor. cap. 16. v. 3.

per raccogliersi ne' quattro anni fissati dalla *Cedola Reale*. A questo medesimo Depositario Generale dovrà ogni Parroco spedire la ricevuta fattagli dal Vicario del suo Distretto, affinchè, confrontandola colla somma, o somme effettive, che da questi gli vengono inviate, possa facilmente comprendere il Depositario, se le consegne del Vicario corrispondono alle ricevute del Parroco, e se le ricevute siano uniformi alle consegne effettive ch' egli ha fatto.

Ci sembra, che per un incarico di tanta importanza non potevamo scegliere mani più fedeli, più sperimentate, più sicure, nè più accreditate; essendo che son chiamate fino nel Diritto *mani morte* al mondo ed alla cupidigia del danaro, passione dominante in questi Paesi: *Quos probaveritis per epistolas, hos mittam perferre gratiam vestram in Jerusalem* (*a*).

Ed ecco che col fin quì detto, amatissimi Figliuoli, abbiamo dato il compimento a questa nostra Pastorale, forse più prolissa di quello esigerebbe una Lettera Circolare. Peraltro, se volete in un colpo d' occhio vederla compendiata; essa si riduce tutta a *quattro capi, e trè avvertimenti* intorno alla Questua delle limosine, di cui siamo incaricati dalla *Real Cedola* de' 21. Dicembre dello scorso anno 1787.

(*a*) 1. ad Corint. cap. 16. v. 3.

ad oggetto di proseguire la Causa del Venerabil Signore *D. Giovanni di Palafox Vescovo di Osma*.

Il primo capo è l' ubbidienza al Rè nostro Signore, che ci raccomanda, ci prega, ci esorta; le cui esortazioni, preghiere, e raccomandazioni dobbiamo, e dovete ubbidire, come se fossero espressi ed assoluti comandi: *Tantum ut pauperum memores essemus, quod etiam solicitus fui hoc ipsum facere* (*a*).

Il secondo capo è la pietà; per essere una tal Questua stabilita a favore di una Causa pia, giusta, e santa; ed in ossequio di un Personaggio pio, giusto, e santo; a cui, per poterlo venerare pubblicamente, altro non manca, se non che la Chiesa lo dichiari per tale: *De collectis ... quæ fiunt in Sanctos* (*b*).

Il terzo capo è la carità, essendo la presente Questua ordinata a sostenere, a soccorrere una Causa povera, ed esausta già de' mezzi necessarj di reggere alle indispensabili gravi spese, che in seguito possono occorrere per proseguirla, e compierla: *De Collectis ... quæ fiunt in Sanctos*: cioè *De eleemosynis, quæ in pauperes Jerosolymitanos conferri solebant* (*c*).

(*a*) Ad Galat. *cap.* 2. *v.* 10.
(*b*) 1. ad Corinth. *cap.* 16. *v.* 1.
(*c*) Adnotat. Du Hamel. *super hunc locum*.

Il quarto capo è la Religione; poichè la nostra Questua riguarda il vantaggio di una Causa comune, e nella quale prendon parte tutte le classi dello Stato, tutti i Regni, e tutte le Chiese delle Spagne, e delle Americhe: *sicut ordinavi Ecclesiis Galatiæ, ita et vos facite* (*a*).

Per ciò poi, che appartiene agli *avvertimenti*; *il primo* si è, che queste limosine si facciano senza molestare o importunare i Fedeli; determinando per tale effetto un sol giorno della settimana, cioè il primo, il principale, che è quel di Domenica, e che si domandino alla porta delle Chiese: *Per unàm sabbathi unusquisque vestrum apud se seponat* (*b*).

Il secondo avvertimento è, che parimente si domandino, non solo senza usare alcuna forza o violenza, mà che a niuno si fissi il tanto, che debba contribuire; che anzi debba lasciarsi ciascuno nella libertà di dare pacificamente ciò, che potrà, e vorrà: *Recondens quod ei bene placuerit* (*c*).

L' ultimo avvertimento è, che queste limosine, raccolte che siano, debbano depositarsi, custodirsi, e gelosamente sottrarsi da qualunque pericolo, e colla possibile sicurezza inviarsi al Depositario Generale, acciocche questi di concerto col Prelato le rimetta in

(*a*) 1. ad Corinth. *cap.* 16. *v.* 1. (*b*) Ibid. *v.* 2. (*c*) Ibid.

Ispagna : *Per epistolas hos mittam perferre gratiam vestram in Jerusalem* (*a*).

Eccovi, amatissimi Figli, in ristretto, ed in un punto di prospettiva significato tutto l' assunto di questa nostra Lettera, data, e sottoscritta di nostra mano, come fece S. Paolo : *Salutatio mea manu Pauli* (*b*). Dalla Città della Plata nel giorno di S. Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano, di cui il nostro Venerabil Vescovo fù tanto divoto, quanto fedele imitatore. *A'* 4. *Novembre* 1788.

Fr. Giuseppe Antonio di S. Alberto Arcivescovo della Plata

(*a*) 1. ad Corint. *cap.* 16. *v.* 3. (*b*) Ibid. *v.* 21.

Fine del Volume Terzo





